

298.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 APRILE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI PERTINI
E CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		DI NARDO	14341
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	14340	MINASI	14341
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	14339	GUARRA	14341
Disegno di legge (Seguito della discussione):		PELLEGRINO	14341
Conversione in legge del decreto-legge		COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i>	14341
15 marzo 1965, n. 124, recante in-		PRESIDENTE	14341
terventi per la ripresa dell'economia		Interrogazioni e interpellanza (An-	
nazionale (2186)	14342	nunzio)	14398
PRESIDENTE	14342	Ordine del giorno delle sedute di domani	14398
SILVESTRI	14342		
CURTI IVANO	14346		
GIOLITTI	14351		
LA MALFA, <i>Presidente della Commis-</i>			
<i>sione speciale</i> 14355, 14356, 14361,	14362		
BARCA	14358		
GALDO	14364		
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i> .	14368, 14371		
URSO	14373		
DE PASQUALE	14378		
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> .	14382		
14383, 14384, 14385			
DE PASCALIS	14386		
DI NARDO	14394		
CARADONNA	14396		
Proposte di legge:			
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	14339, 14364		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	14364		
Commemorazione dell'ex deputato Teodoro Bubbio:			
BIMA	14340		
BERTINELLI	14341		

La seduta comincia alle 16.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa:

Senatori LORENZI ed altri: « Norma integrativa della legge 3 febbraio 1963, n. 92, per quanto riguarda il consorzio per l'idrovia Padova-Venezia » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2236);

« Concessione a favore dell'Ente acquedotti siciliani di contributi straordinari per la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

manutenzione degli acquedotti comunali di cui ha assunto la gestione » (2241) (*Con parere della V Commissione*);

« Modificazioni ed integrazioni delle leggi 3 agosto 1949, n. 589 e 15 febbraio 1953, n. 184, per quanto riguarda la costruzione di acquedotti e le reti interne di distribuzione nei comuni della Sicilia » (2242) (*Con parere della II Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti), nella seduta di stamane, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Variazioni dell'articolo 31 della legge 2 marzo 1963, n. 307, recante modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1962, n. 656, ed alle successive disposizioni riguardanti gli uffici locali, agenzie, ricevitorie ed il relativo personale » (2097), *con modificazioni e il titolo: « Variazioni alla legge 2 marzo 1963, n. 307, recante modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, ed alle successive disposizioni riguardanti gli uffici locali, agenzie, ricevitorie ed il relativo personale ».*

Commemorazione dell'ex deputato Teodoro Bubbio.

BIMA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle prime ore di giovedì 31 marzo ad Alba, dove era nato, repentinamente cessava di vivere l'avvocato Teodoro Bubbio.

Scompare con lui, oltreché un collega ed un amico carissimo, uno dei personaggi politici più autorevoli e rappresentativi del nostro Piemonte.

Nato 77 anni fa da genitori di modeste condizioni economiche, Teodoro Bubbio si era ben presto messo in luce per la sua intelligenza e forza di volontà; sicché giovanissimo, nel 1910, fu chiamato dall'allora sindaco di Torino a collaborare con lui, quale suo segretario. Laureatosi in legge a Torino con enormi sacrifici, vinse la segreteria del comune di Dronero e quivi collaborò con l'allora deputato Giovanni Giolitti. Passò nel 1914 a Mondovì quale segretario capo del comune, chiamatovi dall'allora sindaco. L'attuale sena-

tore Giovanni Battista Bertone, che lo aveva apprezzato per il suo ingegno e che lo spinse alla vita politica. Fu eletto così deputato nel 1919 nella lista del partito popolare, e venne rieletto nel 1921.

Spirito libero e profondamente democratico, fu intransigente nei riguardi del fascismo che allora cominciava ad affermarsi, e lo combatté a viso aperto, sia come parlamentare, sia come sindaco. E alla dittatura oppone tenace resistenza fino a quando, nella generale sovrappaffazione, fu costretto a ritirarsi a vita privata nel suo studio legale, in uno sdegnoso ma sublime isolamento politico.

Le vicende del 1943, la caduta del regime, la guerra di liberazione lo riportarono tumultuosamente alla ribalta. L'eroica lotta dei partigiani delle Langhe ebbe in lui un animatore intrepido; e le gloriose vicende dei ventitré giorni della città di Alba — dal 10 ottobre al 2 novembre 1944 — quali si possono rivivere e nelle pagine di monsignor Grassi e nella cronaca, romanzata ma realistica, di Beppe Fenoglio — furono possibili per il suo avallo e per il suo autorevole sostegno.

Ritornato sindaco di Alba alla liberazione, fu in seguito eletto deputato alla Costituente, nominato senatore di diritto della prima legislatura repubblicana e ancora eletto deputato nella legislatura 1953-1958.

Noi lo ricordiamo ancora autorevole e competente sottosegretario all'interno e allo spettacolo; e restano per noi indimenticabili il suo slancio e la sua abnegazione nei giorni drammatici dell'alluvione del Polesine.

Di lui abbiamo apprezzato le pregevoli relazioni parlamentari, dove i problemi delle amministrazioni comunali e della finanza locale vengono trattati con rara maestria e grande competenza. Ma ci piace ora ricordare soprattutto le virtù morali, civili e politiche dell'estinto, che lo rendono grande agli occhi nostri.

Uomo di salda fede religiosa, di adamantino carattere, di grande laboriosità, sapeva sempre farsi amare ed apprezzare, portato come era ad indulgere sempre e a comprendere. I contadini e l'umile gente delle sue Langhe, che lo vollero loro degno rappresentante in Parlamento, lo ricordano come uomo giusto e pio; e a lui guardarono come quasi si guarda ad un grande capo, su cui doveva far perno quel grande rivolgimento politico che egli preparò, prima con la sua recisa opposizione alla dittatura, poi con un notevole contributo quale quello da lui dato alla ricostruzione morale e materiale del nostro paese e in specie della nostra terra albese.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

Con Teodoro Bubbio scomparsa e si spegne una fiaccola che ha illuminato il nostro difficile cammino nei tempi bui e tristi. Possa, dall'alto, ora il suo spirito intercedere ancora per noi; ed il suo ricordo spronarci ad egregie cose, così come sanno spronare le anime dei forti, sicché il suo esempio ci sia di conforto a proseguire sulle orme che egli ha saputo anche per noi percorrere.

Nel comune ricordo di lui, signor Presidente, le sarò grato se ella vorrà rendersi interprete di questi nostri commossi sentimenti presso la vedova e il figlio e presso la città di Alba.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Mi associo a nome degli amici del gruppo socialdemocratico e — consentite — anche a titolo personale alle parole di cordoglio che sono state dette testé in ricordo dell'onorevole Bubbio.

Quelli di noi che hanno più di una legislatura lo ricordano come un collega severo, preciso, attento, modesto nel vestire e nell'eloquio, nel comportamento, ma tuttavia estremamente consapevole e legato ai suoi doveri di parlamentare. Chi ha avuto a che fare con lui quando era sottosegretario all'interno, sa e ricorda che le sue risposte alle interrogazioni e ai diversi quesiti erano documentate, precise, come un piccolo trattato. Era — per così dire — un deputato *ancien régime*, che non concedeva niente a certe nostre estemporaneità e — sia detto senza offesa per alcuno — a certa nostra faciloneria in determinati momenti nel trattare taluni argomenti: un deputato che ha fatto veramente onore al nostro ufficio, al suo partito ed alle idee della democrazia e della libertà.

DI NARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano si associa commosso alla commemorazione dell'onorevole Bubbio.

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. A nome del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria, mi associo al cordoglio per la morte dell'onorevole Teodoro Bubbio.

GUARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARRA. Il gruppo del Movimento sociale italiano si associa alla rievocazione della figura dell'onorevole Bubbio.

PELLEGRINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. A nome del gruppo parlamentare comunista mi associo al compianto della Camera per la scomparsa dell'onorevole Bubbio.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Con grande commozione, ed anche con profonda gratitudine per l'opera che l'onorevole Bubbio ha compiuto sia in Parlamento, sia al Governo, sia nelle amministrazioni locali, il Governo si associa alle parole che sono state qui pronunciate in ricordo di lui.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alla commemorazione dell'onorevole Teodoro Bubbio, con animo profondamente commosso e con mente memore di una figura che ha certamente onorato il Parlamento italiano.

Con l'onorevole Bubbio è scomparso uno dei personaggi politici più rappresentativi di una generazione e di una regione, il Piemonte, dal quale trasse il carattere fiero, la volontà indomita, la tenacia e l'ardore, qualità che lo imposero, ancora giovane, prima quale esponente del partito popolare, poi quale indomito assertore della libertà durante la dittatura.

Deputato del partito popolare nella XXV e XXVI legislatura, nel 1922 negò ufficialmente la sua fiducia al regime e subì, da allora, persecuzioni, violenze ed umiliazioni; fu percosso a sangue, ebbe la casa incendiata, fu arrestato, ma mantenne sempre serenità, calma e coraggio.

E di serenità e di equanimità dette prova subito dopo la liberazione, quando fu eletto sindaco di Alba, sua città natale.

Fu deputato alla Costituente per la democrazia cristiana e divenne senatore di diritto nell'aprile del 1948. Si ricorda ancora l'impegno con cui assolse gli incarichi di sottosegretario per l'interno nel secondo Gabinetto De Gasperi e di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri nel Governo presieduto dall'onorevole Pella, dall'agosto 1953 al febbraio 1954.

Nell'assolvimento di questi incarichi egli ebbe modo di confermare le sue qualità morali e una profonda preparazione. L'onorevole Bubbio era l'uomo che sapeva emergere ed esprimere il meglio di se stesso nei momenti difficili: nel 1953, durante l'alluvione del Polesine, quando era sottosegretario per l'interno, passò intere settimane tra gli alluvionati di Rovigo e di Cavarzere, adoperandosi con l'autorità che gli veniva dall'incarico gover-

nativo e con la carità che gli derivava dalla sua educazione cristiana, per alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite.

Il cristiano e il patriota, il sostenitore della giustizia sociale e della libertà si fusero armonicamente in lui componendo una personalità umana di primissimo ordine. Uomo di cultura e di buon gusto, gentiluomo di vecchio stampo piemontese, fu sempre e dovunque presente e al tempo stesso si impose per il suo senso di discrezione e di riservatezza. Del suo splendido passato di combattente per i più alti ideali, egli non si fece mai un ornamento o un vanto, ma lo considerò un dovere normale e comune.

Il Parlamento italiano ha veramente perduto un rappresentante che lo arricchiva e lo onorava.

Mi farò interprete del sentimento manifestato dai colleghi nel rinnovare ai familiari il cordoglio della Camera dei deputati. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale.

E iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che per un esame obiettivo del provvedimento in discussione valga anzitutto un richiamo alle sue reali dimensioni. Esso ha una portata limitata, nel tempo e nei settori di intervento; ma non per questo disgiunta dalla consapevolezza della necessità di altri provvedimenti integrativi e di altre misure a lungo termine.

Uscire da questi limiti può essere utile ai fini di uno studio di cause ed effetti, di inquadramento cioè del provvedimento in una visione più vasta di tutto quello che occorre predisporre e fare. Ma non è di utilità — come del resto ha messo in evidenza lo stesso relatore per la maggioranza — fare esclusivamente un elenco delle necessità da sovvenire, per arrivare alla conclusione dell'insufficienza del contenuto di questo decreto-legge.

Siamo, del resto, noi stessi della maggioranza a voler dare una collocazione del provvedimento proporzionata alla sua portata; sia-

mo noi stessi della maggioranza ad ammettere ritardi e difficoltà. Ma nello stesso tempo affermiamo la volontà politica di rendere operanti le misure prese e di renderle efficaci completandole con tutti gli ulteriori atti di una politica economica come quella esposta dal Governo sia durante la discussione sulla fiducia, sia in occasione del dibattito svoltosi a fine febbraio sulla situazione economica del paese.

Per noi, si tratta quindi di un atto anticongiunturale importante, che però non basta da solo per superare l'attuale fase depressiva.

È alla luce di questa premessa che io porto l'attenzione su alcuni aspetti particolari del provvedimento. Il primo — da non dimenticare — è lo scopo immediato di esso: intervenire con prontezza su alcune leve del sistema economico, per rompere il cerchio recessivo e cercare di invertire la tendenza, al fine di combattere la disoccupazione con provvedimenti produttivistici.

La necessità della prontezza deriva dalla urgenza di provvedere a risanare una situazione deterioratasi, che non consente ulteriori indugi; ma anche dalla necessità di profittare di taluni elementi che possono considerarsi positivi, se sfruttati subito e in una certa direzione, quali la liquidità bancaria, i cospicui margini attivi della bilancia dei pagamenti e alcuni sintomi di raggiungimento del cosiddetto punto di svolta inferiore.

È da respingere, pertanto, l'affermazione di incostituzionalità del decreto-legge; perché noi ravvisiamo nella fattispecie proprio i requisiti dell'urgenza e della necessità voluti dalla Costituzione. Sia chiaro, comunque, che vogliamo eliminare le cause del ricorso al decreto-legge, cioè le cause di eccezionalità; e ciò attraverso l'instaurazione di un ordinato sviluppo economico, capace di prevedere e di eliminare prima gli squilibri, anziché doversi provvedere *a posteriori*, con maggiore dispendio di forze e pagando talora un duro prezzo.

Altro aspetto interessante del provvedimento è il metodo di presentazione delle misure anticongiunturali in un unico contesto; e ciò allo scopo di presentare una legge organica, che sfruttasse nuovi strumenti per impiegare il più rapidamente possibile le disponibilità finanziarie. Qualcuno ha criticato questo metodo: ma evidentemente era l'unico per evitare che, usando le disponibilità attraverso le vecchie leggi, si ripetesse il solito inconveniente di arrivare con ritardo, e quindi con minore efficacia.

L'intervento pubblico nell'economia è già circondato dal sospetto, fondato o sbagliato che sia; e bisognava dimostrare, con una serie

di misure collegate da una certa logica, l'intendimento del Governo di intervenire, sì, con rapidità, ma anche con una certa razionalità, sui fronti ritenuti più adatti per dare un risultato positivo entro breve termine. Ciò ha abbreviato i tempi di predisposizione e di attuazione del provvedimento legislativo; vantaggio non trascurabile, in presenza di una situazione economica soggetta ad una dinamica molto fluida.

Infine, un aspetto non trascurabile è che il provvedimento tiene conto di alcune strozzature del nostro sistema economico, le quali dovranno essere risolte con opportune riforme strutturali, ma il cui vuoto bisognava colmare provvisoriamente, con un intervento non fine a se stesso, ma tale da tenere conto della futura soluzione di fondo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

SILVESTRI. L'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali precorre in effetti quella che sarà la necessaria riforma della previdenza e dell'assistenza sociale, che dovrà trarre alimento da una imposizione generale e non settoriale.

Così pure l'accelerazione delle procedure tecnico-amministrative nel campo dei lavori pubblici costituisce un insieme di norme eccezionali per superare il grave ostacolo derivante dalla nostra organizzazione burocratica: in attesa della riforma della pubblica amministrazione, vivamente richiesta dalle esigenze di uno Stato moderno, tale proposito costituisce un'anticipazione che può dare una utile esperienza per la riforma di fondo.

Il principio del decentramento amministrativo è stato pure coraggiosamente affrontato, in un settore particolarmente delicato. In Commissione la discussione è stata profonda e accalorata, ma in complesso è stato ammesso che — pur riconoscendo l'insufficienza della nostra organizzazione periferica — l'esperimento valeva la pena di essere tentato.

Ho voluto accennare a questo particolare aspetto del provvedimento (e cioè di voler superare a talune deficienze strutturali del nostro sistema) per dimostrare che il provvedimento stesso affronta la congiuntura con misure temporanee, sì, ma scelte appositamente, selezionate volontariamente, tenendo conto delle esigenze di sviluppo della nostra economia anche nel periodo più lungo.

È evidente che nel prendere i provvedimenti più immediati è stata tenuta presente l'analisi della situazione economica del paese quale si è configurata attraverso le varie di-

scussioni avvenute in Parlamento, di cui la più recente è quella di fine febbraio.

Tale situazione si presenta oggi in modo diverso da un anno fa. Allora avevamo una spinta inflazionistica derivante da una pressione della domanda; dal secondo semestre del 1964 abbiamo invece una spinta inflazionistica dovuta soprattutto ad una pressione dei costi.

Sta evidentemente in ciò anche la risposta al quesito che il relatore per la maggioranza si è posto: e cioè come mai alla caduta della produzione e alla caduta della domanda non sia seguita una caduta dei prezzi. Ciò è avvenuto appunto per questa spinta inflazionistica, dovuta non più alla domanda, ma ai costi rigidi e non suscettibili di alcuna attenuazione.

Da questa constatazione sono derivate le linee essenziali del provvedimento, che ha inteso intervenire sia sui costi sia sulla domanda globale. Entrambe le azioni, per vie diverse, mirano allo stesso risultato: aumentare gli investimenti. L'azione sui costi tende ad evitare che la maggiore liquidità si ripercuota sui prezzi, ed è rivolta anche a stabilire un certo equilibrio tra costi e ricavi, tale da incentivare gli investimenti e quindi da migliorare l'occupazione. Si potrà criticare quanto si vuole la via seguita, quella cioè della ricostituzione del margine di profitto; ma, trovandoci noi in una economia di mercato, era questa la soluzione più sollecita e maggiormente suscettibile di dare risultati concreti.

In un sistema economico come il nostro, le molle dell'espansione sono la domanda e l'azione per ridurre i costi. Questi due fattori richiamano gli investimenti.

Si è fatto molto richiamo anche alla fiducia, come elemento psicologico negativo, almeno da taluni settori del Parlamento; ma vi è da domandarsi come mai la fiducia vi sia stata in alcuni settori che hanno continuato a espandersi (come quelli delle fibre tessili artificiali e dell'industria chimica), e non in altri. Sia chiaro, comunque, che il problema vero non è quello del profitto, ma quello della sua utilizzazione al fine degli investimenti. Occorrono perciò un controllo e una disciplina; né si vede come ciò possa essere attuato se non con una seria politica dei redditi, attraverso la quale si potrà controllare gli aumenti della produttività e la loro destinazione.

Tornando al tema dei costi, è evidente che il problema, a lungo termine, non è solo di diminuire l'incidenza degli oneri sociali, ma di esaminare, affrontare e risolvere con criteri di economicità e razionalità tutti gli

elementi del costo complessivo: i costi dei capitali, i costi tecnologici, i costi derivanti dalle spese generali, i costi di distribuzione (causa principale, questa, del grande divario fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto).

Il problema dei costi è importante, perché, in un mercato aperto come sta diventando l'area comunitaria, è evidente che bisogna agire sulla competitività aziendale, se si vuole mantenere e sviluppare la produzione, specie quella destinata all'esportazione. E qui non basta l'intervento dello Stato; occorrono anche un adeguamento delle dimensioni aziendali, uno sviluppo della preparazione professionale, una visione economica e sindacale, in cui larga parte hanno la volontà e la capacità delle forze della produzione e del lavoro.

A proposito delle dimensioni aziendali — che per tanta parte influiscono su taluni costi più elevati — occorre tenere presente che esiste una frantumazione aziendale non soltanto nel settore della distribuzione, ma anche in quello industriale ed agricolo. Si è criticato il provvedimento che agevola la concentrazione e la fusione delle società, ma bisogna avvertire che in tutto il mondo, nei più importanti settori produttivi, è in atto un processo di concentrazione, proprio per diminuire i costi. Si tratta di un processo che il nostro paese non può ignorare.

L'attuale provvedimento agisce sui costi non soltanto attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, ma anche attraverso le facilitazioni per la vendita di macchinario; il che tende ad un più sollecito ammodernamento tecnico della media e piccola industria, che incontra le maggiori difficoltà per far fronte alle esigenze del rapido rinnovamento tecnologico degli impianti e dei mezzi di lavorazione.

Anche lo snellimento burocratico in materia di lavori pubblici, diminuendo i tempi occorrenti dalla approvazione dei progetti alla consegna dei lavori ed alle fasi successive, in definitiva incide sui tempi di esecuzione, e perciò sui tempi di rientro dei capitali e quindi sui costi di questi.

E lo stesso sistema di garanzia dello Stato operante *ope legis*, influenzando su un più sollecito impiego delle somme messe a disposizione, dovrebbe avere ripercussione sul costo del denaro, e quindi sui costi di produzione.

In Commissione è stato accennato anche alla necessità di centri di sperimentazione, la cui deficienza si fa sentire sui costi tecnologici delle nostre aziende. È augurabile che uno sforzo sia fatto anche in questo settore, come in quello dei costi di distribuzione, se si vuole

veramente affrontare il problema dei costi in tutti i suoi aspetti e quindi anche in quello della competitività aziendale.

Ma il provvedimento, oltre che sui costi, tende ad agire anche sulla domanda globale, attraverso una massiccia spesa statale nel campo dei lavori pubblici. Qui si è tenuto conto di alcune lacune del paese quali l'edilizia scolastica, le opere ospedaliere, le opere igieniche e portuali, l'edilizia popolare e le spese di urbanizzazione.

Un dubbio può sorgere: quali criteri saranno seguiti nella distribuzione dei fondi fra i diversi settori per assicurarne un impiego rapido, ma nello stesso tempo rispondente ad esigenze di razionalità e di valida priorità? Sarebbe opportuno che il Governo precisasse chi stabilirà tali criteri, chi riconoscerà la priorità delle esigenze da soddisfare. Possono gli organi del Consorzio per le opere pubbliche dare sufficienti garanzie di capacità a questo proposito?

Un punto del provvedimento è stato particolarmente discusso in Commissione: ed è quello relativo al quesito se lo sforzo anticongiunturale debba concentrarsi sulle zone depresse, o non piuttosto su quelle zone industriali dove più si è fatta sentire la recessione, attraverso licenziamenti, sospensioni e riduzioni di orario.

È chiaro che, se si vuole raggiungere uno scopo economico e sociale di rapido effetto, occorre agire — a mio modo di vedere — dove vi è maggiore possibilità di una ripresa produttiva, sfruttando elementi e fattori già predisposti o in via di preparazione. Occorre tenere presente che i settori maggiormente colpiti dalla recessione sono quelli delle costruzioni, quello metalmeccanico e quello tessile: settori che indubbiamente hanno una fisionomia tutta propria, anche nella localizzazione e nella distribuzione qualitativa e quantitativa.

A proposito del settore tessile, i cui mali hanno radici che vanno al di là del momento congiunturale, è necessario che il Governo dia serie assicurazioni che si vuol affrontare il problema di fondo, che è quello della necessità di investimenti diretti a razionalizzare e ad ammodernare le strutture produttive del ramo. L'aver dato mandato al Ministero dell'industria di favorire l'ammodernamento accogliendo con priorità le domande di credito avanzate dal settore tessile ai sensi della legge n. 623, va incontro solo in parte e provvisoriamente al problema; ma non lo risolve.

Per un ramo del settore tessile, quello cotoniero, un collega ha detto che il problema è irrisolvibile, perché dipende da fattori ester-

ni che sfuggono alla nostra possibilità di regolamentazione; sicché non varrebbe la pena di fare investimenti, che risulterebbero improduttivi: l'unica soluzione — sempre secondo quel collega — sarebbe quella di abbandonare l'industria tessile cotoniera, lasciandola ai paesi a più bassi salari che soli possono sostenerla. Se ciò è vero, occorre preoccuparsi seriamente che il prezzo della riconversione non ricada ancora una volta sulle spalle dei lavoratori, che già nelle zone industriali stanno sopportando duramente le conseguenze della congiuntura.

Per quanto riguarda le agevolazioni all'attività edilizia privata — pur apprezzando i sacrifici dell'erario in materia di imposta fabbricati, imposta di registro e imposta di consumo per incentivare le costruzioni ad uso abitazione e lo smobilizzo dei capitali investiti — è bene avvertire chiaramente che tale settore importantissimo dell'attività produttiva, per essere rimesso in moto, ha bisogno del sostegno di una selezionata politica del credito. Dico selezionata, perché bisogna evitare gli errori del passato, in cui una indiscriminata concessione di credito ha favorito l'edilizia di lusso invece dell'edilizia popolare ed economica, portando ad errori di indirizzo che oggi sono evidenti, con migliaia di vani invenduti che non trovano collocamento, creando crisi nell'industria edilizia, crisi in un fondamentale bisogno di base (la casa) e spreco di mezzi finanziari altrimenti meglio utilizzabili.

Ecco dove occorre orientare gli investimenti e coordinare i finanziamenti. Ciò si fa non solo usando lo strumento fiscale, che sarebbe insufficiente, ma attraverso una ben coordinata politica del credito edilizio, volta a favorire l'edilizia popolare e a rammodernare l'industria edilizia nei metodi di costruzione, che oggi influiscono molto più della manodopera sugli alti costi delle costruzioni.

Esiste una proposta di emendamento dei gruppi di maggioranza per assicurare il finanziamento dei progetti predisposti dalle cooperative. Sono progettazioni che potrebbero trovare immediata attuazione, usufruendo dei contributi da tempo stanziati e mobilitando una notevole aliquota di risparmio privato. Lo stesso risparmio privato — o, meglio, familiare — potrebbe trovare immediato utilizzo anche con una ben congegnata legge sull'edilizia convenzionata, per la quale mi permetto di sollecitare il Governo alla presentazione del relativo disegno di legge. Vi è attesa per questo provvedimento in vasti strati di popolazione bisognosi di casa, e disposti ad usufruire

dei loro risparmi ed a proseguire nel risparmio stesso, pur di vedere realizzata questa aspirazione.

Certo, prendendo lo spunto da questo provvedimento le contrarie opposizioni hanno accusato il Governo di fare una politica economica di rilancio capitalistico oppure di cedimento collettivista. La contraddittorietà di queste accuse è evidente. Basta parlare di programmazione, di intervento dello Stato nell'economia, per essere accusati di collettivismo; basta parlare di margine di profitto per essere accusati di rilancio capitalistico, quando di profitto si parla adesso anche nelle economie collettiviste.

La verità è un'altra: la politica di centro-sinistra ha gli obiettivi di politica economica di uno Stato moderno e progredito, ma ha a disposizione gli strumenti di uno Stato arretrato.

Ecco dove occorre agire. Bisogna modernizzare questi strumenti, la cui deficienza è stata messa in luce proprio dalla congiuntura, attraverso le riforme di struttura indispensabili per rendere proficuo e incisivo l'intervento dello Stato. Che nessuno si spaventi, perché si tratta di provvedimenti che altri paesi hanno già adottato. Siamo in un sistema di economia di mercato, in cui esistono sia l'iniziativa privata sia l'iniziativa pubblica. L'iniziativa privata trova la sua difesa nella Costituzione, ma ha anche delle responsabilità; come pure l'iniziativa pubblica ha un grande compito, che va perfezionato ed approfondito nell'interesse di tutta la collettività. Di qui la necessità del piano.

Del resto, lo stesso schema di sviluppo Vanoni del 1954, diretto a produrre 4 milioni di posti di lavoro mediante la regolamentazione proporzionata tra reddito-risparmio-consumi-investimenti, era un piano, la cui mancata attuazione ha fatto sentire le sue conseguenze e che oggi ci deve pur dare qualche insegnamento. L'insegnamento primo è che per evitare gli squilibri economici occorre avere un piano generale, in cui i piani settoriali siano collegati dalle riforme di struttura, in cui la coesistenza dell'iniziativa privata con l'iniziativa pubblica sia motivo della integrazione più proficua nell'interesse di tutti, e della collettività in primo luogo. Solo da queste condizioni potrà uscire una politica economica coordinata ed unitaria, capace di portarci avanti sulla via del progresso sociale.

Concludendo: per dare un giudizio sintetico sull'attuale provvedimento occorre dire che si tratta di un provvedimento complesso,

ma non farraginoso, come qualcuno vorrebbe far credere, in quanto i vari interventi prospettati corrono sul filo di una linea politica che bisogna continuare attraverso altri provvedimenti speciali, ma soprattutto attraverso la preparazione, la soluzione di fondo delle riforme strutturali, seguendo naturalmente con attenzione l'evolversi della situazione economica del paese.

Vorrei anche sfatare l'illusione che si tratti di un provvedimento miracolistico: in politica, ma soprattutto in economia, non esistono miracoli che possano far superare le attuali difficoltà, le quali devono essere affrontate dal Governo con la ferma convinzione che esiste la possibilità di uscire dal ciclo negativo e vi è la necessità di dare un assetto più ordinato al nostro sviluppo economico. Accanto alla convinzione, vi deve essere però da parte del Governo anche l'autorità necessaria per dare rapida attuazione alle leggi predisposte e per avere chiara la visione dei traguardi da raggiungere. Il mondo della produzione e lo stesso mondo del lavoro hanno diritto di conoscere con chiarezza gli scopi della politica economica del Governo.

Ma, d'altra parte, nelle stesse forze produttive e nelle stesse forze del lavoro deve esservi quel senso di responsabilità, senza il quale il dialogo politico diventa difficile e gli attuali sforzi del Governo diventerebbero zoppicanti, con il pericolo di aggravare la crisi e di peggiorare la situazione dell'occupazione: problema, questo, prioritario di fronte alla nostra attenzione di politici ed alla nostra sensibilità di cittadini che vogliono una giustizia sociale basata sulla sicurezza del lavoro (sicurezza del lavoro che per milioni di famiglie italiane vuol dire garanzia del vivere quotidiano).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialdemocratico è pronto a dare il proprio sostegno ad una azione di politica economica che tenga conto degli interessi dell'intera nazione, ed in particolare delle masse operaie e del ceto medio, che oggi sopportano i sacrifici della congiuntura negativa, della riduzione delle ore di lavoro, dell'aumentato costo della vita, dell'insufficiente soddisfazione di alcuni consumi collettivi.

Convinti che l'attuale provvedimento è una fase di tale indirizzo, noi socialdemocratici daremo il nostro voto favorevole per la conversione in legge del decreto-legge n. 124. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel corso della discussione svoltasi in Commissione speciale per l'esame del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, noi rappresentanti del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria abbiamo esposto le ragioni per le quali non riteniamo di essere d'accordo sulla presentazione di questo decreto, sia per la forma della presentazione, sia per il suo contenuto.

Non è mia intenzione ripetere qui le argomentazioni portate in sede di Commissione speciale perché penso che avremo modo di tornare su di esse in altro momento ed in modo particolare quando verrà in discussione in Parlamento il programma di sviluppo economico per i prossimi cinque anni.

Dalla discussione in Commissione speciale e dall'andamento della discussione in aula la maggioranza pare convinta che coloro che dissentono dalla forma di presentazione del provvedimento non abbiano alcuna possibilità di suggerirne un'altra, mentre quanti si oppongono anche al contenuto sarebbero animati da un'opposizione preconcepita o addirittura dalla volontà di non affrontare e risolvere i gravi problemi nei quali si dibatte la nostra economia.

È una situazione, questa, che si ripete ogniqualvolta si discute su problemi di importanza fondamentale, come avviene in questo caso. D'altra parte è altrettanto vero che la storia dei dibattiti parlamentari ha quasi sempre dimostrato che l'opposizione aveva ragione nel sostenere determinate tesi e nel proporre determinate soluzioni, respinte *a priori* come sbagliate dalla maggioranza. Nessuna meraviglia, dunque, che si continui a dire che questo provvedimento non vuole risolvere tutti i problemi insoluti del nostro paese, ma vuole operare entro limiti molto ristretti, per cui i grandi temi sollevati nel corso di questa discussione saranno affrontati in un altro momento e con altri provvedimenti.

Noi non siamo d'accordo con coloro che sostengono che questo provvedimento va visto senza un profondo legame con la situazione economica esistente nel paese e senza un collegamento con l'azione che in futuro deve essere svolta.

L'onorevole Galli ha sostenuto sia in Commissione sia nella relazione scritta la validità di questo decreto-legge, come del resto hanno fatto altri colleghi della maggioranza. In particolare l'onorevole Galli scrive nella sua relazione: « La riforma di quelle strutture economiche e sociali le quali hanno consentito

in breve spazio di tempo il susseguirsi di un ciclo di altissimo sviluppo per certi fattori della nostra economia (non esente tuttavia dall'acuirsi di squilibri sociali, settoriali e territoriali) e di un ciclo di contrazione troppo rapido dei medesimi fattori è la strada maestra, ma è anche quella più lenta a percorrersi e la più difficile. Su di essa si innestano i maggiori problemi di ordine economico, sociale e politico e, per conseguenza necessaria, le prospettive a lungo termine».

Si afferma dunque che le riforme sono la strada migliore e che lo sviluppo è avvenuto in un modo troppo rapido. Si afferma inoltre che, pur costituendo le riforme la strada maestra da seguire, queste sono certamente da considerare come il risultato di troppo lunghi tempi di realizzazione; oggi invece bisogna provvedere in termini molto abbreviati, con una procedura di urgenza.

Perché contestiamo la validità del ricorso al decreto? Innanzitutto per la forma procedurale, perché riteniamo che il tempo che si impiega per convertire in legge il decreto sia più lungo dell'approvazione del provvedimento legislativo vero e proprio; in secondo luogo perché abbiamo ragione di ritenere che non doveva essere configurato in questo modo un provvedimento inteso a stimolare il più prontamente possibile la ripresa della produzione e in modo particolare l'attività dei due settori più colpiti, l'industria edile e l'industria tessile. I ministri presenti sanno molto bene che perché un provvedimento di questo genere dia i risultati richiesti non è tanto questione del tempo che si impiega per la sua conversione in legge se si tratta di un decreto o per la sua approvazione se si tratta di un normale progetto legislativo, quanto dell'adempimento di tutta una ben determinata serie di condizioni. Se si voleva veramente promuovere, per esempio, una ripresa dell'attività edilizia nel nostro paese, prima dell'edilizia pubblica e poi di quella privata, bastava adottare un provvedimento di legge molto semplice, di un solo articolo, che autorizzasse il Governo a contrarre un mutuo di 250 miliardi per finanziare alcuni settori dell'attività edile, in modo particolare quello scolastico collegato ai comuni, quello scolastico collegato alle amministrazioni provinciali, gli istituti delle case popolari, le cooperative che sono state finanziate con la legge n. 195, gli istituti ospedalieri di pertinenza dei comuni e delle province.

L'aver invece autorizzato il Consorzio di credito per le opere pubbliche alla contrazione di un mutuo di 250 miliardi e l'aver

poi suddiviso questa somma fra l'agricoltura (alle cui necessità i 50 miliardi destinati sono insufficienti), i comuni e le province, gli istituti per le case popolari, gli enti ospedalieri ed ancora le società concessionarie della costruzione e gestione delle autostrade e infine le opere portuali è stato a parer nostro un errore: è evidente che si arriva in tal guisa alla pratica polverizzazione della somma mutuata, senza riuscire a mettere in moto la macchina della ripresa.

Si obietterà molto facilmente che 250 miliardi sono una cifra rispettabile. Intanto va rilevato che i miliardi sono 200, perché gli altri 50 vanno all'agricoltura e metteranno in moto un altro settore di attività che certamente è molto importante e non va trascurato. Per quanto riguarda i 200 miliardi che restano, vorrei domandare all'onorevole ministro e all'onorevole relatore come intendono impiegare queste somme.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Il relatore proprio non può rispondere.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Farò del mio meglio per rispondere io.

CURTI IVANO. Mi rivolgo allora a lei, onorevole ministro. Ella sa che con l'ultimo provvedimento sull'edilizia scolastica sono stati attribuiti finanziamenti ai comuni, alle province e ai diversi istituti per 400 miliardi. Con la legge n. 847 dovrebbero essere erogati ai comuni contributi per una spesa di circa 90 miliardi per l'acquisizione di aree e la loro urbanizzazione; con la legge n. 1460 gli istituti delle case popolari dovrebbero costruire case finanziate dal contributo dello Stato per 200 miliardi; 100 miliardi sono stati dati alle cooperative con la legge 195. Infine 130 miliardi dovrebbero essere investiti dagli istituti ospedalieri. Restano quindi i porti e le autostrade.

Dichiaro anzitutto che noi non siamo contrari ad una politica di investimenti per l'ampliamento e il potenziamento dei porti del nostro paese. Sarebbe facile entrare in polemica con il Governo per il ritardo che si deve registrare in questo settore. Per rendersene conto basta andare a vedere di persona quello che avviene nei porti di Genova, di Civitavecchia, di Venezia e in genere nei maggiori porti italiani. Ci si accorgerà allora delle esigenze di questo settore e di quanto costi allo Stato il non aver tempestivamente approntato attrezzature adeguate nei maggiori porti italiani. Il danno è talmente grave per la nostra economia che sarebbe assai più conveniente pagare le rate di un mutuo anche di proporzioni maggiori di quello che stiamo

discutendo in questo momento, sia pure contratto alle condizioni più onerose.

Non siamo quindi contrari a questa politica di ampliamento e di potenziamento delle attrezzature portuali. Non sarebbe stato possibile, proprio tenendo conto della gravità e dell'importanza del problema, autorizzare il Consorzio di credito per le opere pubbliche, o qualche altro ente di diritto pubblico che potesse provvedere al finanziamento, a contrarre essi stessi, al di fuori dei 250 miliardi, un mutuo per il finanziamento di queste opere? Anche perché — come già ebbi occasione di dire — queste opere non si fanno a rate. Badate che questo è un grande errore. Potrebbe accadere — ed è già accaduto: fatevelo dire dai tecnici, dai consulenti che avete nei vostri uffici ministeriali — di spendere in vari anni importanti somme in opere portuali a piccole dosi, per poi ritrovarsi alla fine come se queste spese non fossero state fatte, perché per avvenimenti vari, alcuni dei quali indipendenti dalla volontà degli uomini, non di rado capita che spesso quello che si costruisce in mare viene distrutto dopo breve tempo. Quindi, queste opere vanno affrontate con un programma molto rapido e con dei mezzi adeguati affinché possano dare i loro risultati e affinché gli investimenti possano diventare al più presto possibile redditizi, perdendo il meno possibile.

Questo ragionamento vale anche per le autostrade. Noi non siamo contrari per principio alle costruzioni delle autostrade, soprattutto di certe arterie autostradali e in modo particolare di quelle che devono essere costruite nel Mezzogiorno: la grande dorsale Napoli-Reggio Calabria, la Catania-Palermo, l'«autostrada dei fiori» e l'autostrada del Brennero. Però, onorevole ministro, quanti ne vogliamo spendere di questi 200 miliardi che ci sono rimasti, tolti i 50 per l'agricoltura, per le autostrade e per i porti? Credo che le società concessionarie che oggi hanno l'incarico di costruire o di gestire le autostrade nel nostro paese richiederanno fondi notevoli e se ella vorrà predisporre una polverizzazione di questi finanziamenti non se la caverà con meno di 50 miliardi. Questa sarà la somma che richiederanno i porti se si deve fare un programma minimo, anche perché, come avviene per le altre opere, quando avete predisposto finanziamenti di questa importanza, dovete anche tener presente che se vi sono i finanziamenti e, se vi è la certezza, si attua il programma delle opere e si dà il via alla costruzione delle opere stesse mentre

su promesse ipotetiche e incerte non si dà il via ad alcuna opera.

L'onorevole ministro mi potrebbe obiettare: ma non vi sono solo i fondi del Consorzio di credito per le opere pubbliche, vi sono anche i 150 miliardi (almeno così si ripete ogni volta che si apre la discussione su questo problema) della Cassa depositi e prestiti. In totale sono 350 miliardi quelli di cui si potrà disporre se l'operazione verrà fatta a breve termine e se la Cassa depositi e prestiti sarà realmente in condizioni di far fronte a pagamenti per 150 miliardi di nuove opere. Tenendo conto che vi saranno per lo meno cento miliardi come programma iniziale di opere portuali e autostradali, si dovrebbe avere un totale di 620-630 miliardi di opere.

Ora, con 250 miliardi, meno i 50 miliardi destinati all'agricoltura, e i 150 miliardi della Cassa depositi e prestiti, opere non se ne inizieranno per 250 miliardi, ma per 350 miliardi.

Ebbi già occasione di dire in una discussione avvenuta in quest'aula che anche se tutte le opere che si possono appaltare per un importo di 350 miliardi nel corso di questo anno, dall'entrata in vigore di questo decreto-legge e degli altri provvedimenti che ad esso sono connessi, saranno appaltate, non potrete realizzare un impiego superiore al 30 per cento delle somme destinate. Ed allora il problema della disoccupazione come si risolve? E quanto a disoccupazione bisogna tener conto dei 300 mila emigranti che ogni anno lasciavano il paese e che in potenza rappresentano quasi sempre manodopera che potrebbe trovare come prima collocazione una sistemazione nel settore edilizio.

Ora, se voi mettete in moto un programma di 350 miliardi con i quali si possa realizzare mediamente nel primo anno non più del 30 per cento, evidentemente si unificherà quello che noi avevamo paventato, cioè l'aumento del numero dei disoccupati: e noi a fine giugno avremo nel settore dell'edilizia un numero più alto di disoccupati che abbiamo ragione di ritenere non sarà inferiore ai 500 mila lavoratori, cui si aggiungeranno tutti gli operai collegati al settore edile, perché un lavoratore dell'edilizia disoccupato porta con sé la disoccupazione di altri due lavoratori.

Ecco perché siamo stati contrari alla forma del provvedimento giacché — è già stato detto ed io non voglio ripetere quanto già altri ha osservato — non è giusto che provvedimenti di tanta importanza siano adottati con la forma del decreto-legge. In secondo

luogo la critica è, come ho detto, nella sostanza. Gli argomenti a sostegno della tesi contraria sono certamente molti, primo fra tutti quello consueto secondo cui è meglio far questo che non far niente.

Si può facilmente rispondere che si poteva fare assai meglio. Così invece tutte le garanzie che lo Stato si assume per impiegare questi cento miliardi costeranno molto di più che se lo Stato avesse affrontato direttamente la costruzione di queste opere contraendo esattali mutui, in modo particolare nel Mezzogiorno, finanziando esso stesso gli istituti per le case popolari ed autorizzando il finanziamento anche delle cooperative e affrontando con decisione il problema delle aree: perché accadrà che vi saranno i finanziamenti e staremo ancora a discutere se vi saranno i mezzi per urbanizzare quelle poche aree che si saranno potute reperire.

Queste le ragioni delle osservazioni da noi avanzate e degli emendamenti che abbiamo presentato, proprio perché non siamo contrari ad una politica che veramente abbia la possibilità di mettere in moto la ripresa dell'attività economica e produttiva in questo settore così importante dell'edilizia, come negli altri settori.

Cinquanta miliardi per l'agricoltura: noi ci rendiamo ben conto delle difficoltà reali e delle condizioni di arretratezza in cui versa la nostra agricoltura. Ritengo che i due ministri qui presenti, l'onorevole Colombo e l'onorevole Mancini, conoscano bene le condizioni di arretratezza del settore agricolo e non soltanto nel Mezzogiorno, ma anche nell'Italia centrale e settentrionale. Abbiamo bisogno di un processo di rinnovamento delle strutture dell'economia agricola del nostro paese per avere una migliore qualità ed una maggiore quantità di prodotto, per produrre a costi inferiori e per dare ai lavoratori agricoli una maggiore remunerazione.

Da soli i lavoratori italiani non ce la fanno ad affrontare il processo di ammodernamento e di trasformazione dell'economia agricola del nostro paese, soprattutto nel settore della zootecnia che è uno dei più importanti e costosi: 50 miliardi sono quindi ben piccola cosa. Guardate come sono stati spesi: vi è un nesso fra quel che è stato stanziato per le bonifiche e per lo sviluppo della irrigazione e quello che è stato dato ai centri per lo sviluppo della zootecnia. Vi sono però ancora opere di bonifica che vanno completate, opere di difesa montana e di difesa di zone di pianura che vanno sistemate, e certamente con 18 miliardi ai costi di oggi non si fanno grandi

opere nemmeno in questi settori. Ecco perché anche in questa direzione bisognava muoversi con altri criteri e altra razionalità!

Per quanto riguarda invece il decentramento, abbiamo presentato alcuni emendamenti e sostenuto una certa tesi. Noi non siamo contro il decentramento: siamo contro le cose improvvisate e contro le cose che s'incominciano a rovescio.

Fino a pochi anni fa, anzi ancora adesso, un ingegnere capo del genio civile non è nemmeno autorizzato alla spesa per assicurare l'autovettura con la quale viaggia per svolgere il proprio servizio; però a questo signore, a lui solo, e con tutte le responsabilità che si deve assumere (ed è vero che gliela diamo per un preciso periodo di tempo anche inferiore ad un anno), diamo l'autorizzazione a decidere dell'approvazione o meno di ben cento milioni di spesa!

Così, da un momento all'altro, sono stati aumentati notevolmente i compiti, le responsabilità e la possibilità di operare dei provveditori alle opere pubbliche; e noi siamo molto lieti di questo aumento di compiti. Però, sono questi uffici in condizione di funzionare, così come sono attualmente? Hanno la possibilità di assolvere questi compiti? In qual modo si provvede a dar loro il personale adeguato per l'assolvimento di questi compiti?

Conosciamo molto bene come funziona la macchina burocratica nel nostro paese! Onorevole ministro, abbiamo fatto una legge con la quale abbiamo autorizzato l'« Anas » ad assumere la gestione di un considerevole numero di chilometri di strade provinciali. Credo che l'« Anas » sia arrivata già ad assumere a proprio carico 25 o 30 mila chilometri di strade in più rispetto a quelle cui presiedeva 6 o 7 anni fa. Ebbene, l'« Anas » non è ancora in condizione di disporre su quelle strade dei cantonieri, perché, per assumerli, deve prima modificare tutto il suo organico e, prima di far questo e prima di ottenere l'autorizzazione ad assumere i cantonieri, dovrà affidarsi a provvedimenti di carattere straordinario che naturalmente sono sempre provvedimenti e mezzi molto discutibili.

Bisogna dunque tener presente la inadeguatezza degli uffici. Ci è stato presentato un provvedimento che prevede la spesa di 250 miliardi e si dice che bisogna far presto ad approvarlo perché altrimenti si ferma tutto. Ma il signor ministro sa molto bene che in un provveditorato o in un ufficio del genio civile, o nel suo stesso ministero o in qualunque altro ministero, il voto d'una sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici o il voto

del comitato tecnico d'un provveditorato o la relazione di approvazione di un progetto può darsi che stia 20 giorni o un mese in un cassetto o su un tavolo perché non c'è una dattilografa per copiare quel voto o quella relazione.

Ecco, noi non siamo contro il decentramento; anzi riteniamo che più si decentra meglio è. Ma per attuare il decentramento occorrono mezzi e personale adeguati.

L'altro problema che il provvedimento ha inteso affrontare è quello della fiscalizzazione dei contributi. Credo che tutti desiderino che il problema della previdenza e della assistenza venga risolto con un sistema di sicurezza sociale e che gli oneri relativi siano assunti dallo Stato che potrà farvi fronte attraverso i prelievi sulla produzione. Nei paesi dove questo sistema è stato adottato le cose vanno molto meglio che da noi.

Noi ci rammarichiamo del fatto che il nostro è il paese dove i salari dei lavoratori danno la più alta quota di contributi e dove l'assistenza ai lavoratori è inferiore a quella degli altri paesi.

I lavoratori sono comunque preoccupati. Tutti sappiamo che l'85 per cento dei lavoratori italiani ha una pensione che non supera in media le 25 mila lire. Quando essi sentono parlare di questi provvedimenti, osservano che il loro salario differito viene indirizzato per altre strade e per altre soluzioni.

Nessuno vuol fare il processo alle intenzioni, ma ognuno di noi ha il dovere di dire francamente quello che pensa. Ebbene, penso che, a venti anni dalla liberazione, sia una cosa veramente imperdonabile, specialmente per gli uomini che hanno le responsabilità maggiori, che la quota di pensione assegnata ai lavoratori del nostro paese sia ancora così bassa in rapporto a quello che è stato loro trattenuto sul salario.

Noi pensavamo che questo provvedimento avrebbe dovuto essere preso nelle forme e nei modi cui ho accennato, che fosse cioè limitato ad alcuni problemi fondamentali, come la scuola, gli ospedali, l'edilizia popolare. In un secondo tempo, con altro provvedimento, avrebbe dovuto essere affrontato l'altro problema, egualmente importante, delle installazioni portuali e del completamento delle autostrade più importanti.

Proprio per l'impostazione che invece ad esso ha voluto dare il Governo siamo pertanto convinti che questo provvedimento non darà i risultati sperati, anche perché ancora una volta gli interventi vengono realizzati senza una visione unitaria.

Esaurito questo provvedimento, il che accadrà in un tempo assai breve, che farà il Governo? Quali interventi attuerà? Non era possibile portare alla Camera, contemporaneamente al provvedimento in esame, uno stralcio del programma economico quinquennale, così da garantire una continuità negli interventi? Così ci ritroveremo fra alcuni mesi a discutere gli stessi problemi, a dover esaminare un'altra serie di provvedimenti, come è avvenuto dal primo momento in cui abbiamo denunziato il delinarsi di una congiuntura sfavorevole e pericolosa, soprattutto per alcuni settori degli investimenti pubblici e in specie per l'edilizia abitativa.

Gli interventi anticongiunturali del Governo sono stati invece caratterizzati da una estrema frammentarietà. Si sono stanziati tre miliardi per 35 anni per mettere in moto determinati processi, poi si sono attuati altri interventi e si sono presentate altre « leggine »; nel giro di due anni non si è tuttavia saputo prendere decisioni tempestive, che per diventare operanti non avessero bisogno del provvedimento oggi al nostro esame (e che del resto accoglie solo una minima parte delle richieste da noi a suo tempo avanzate).

Ecco perché chiediamo al Governo di volerli dire che cosa intende fare e se pensa di adottare provvedimenti veramente organici e costruttivi, dopo che il decreto-legge al nostro esame sarà stato convertito in legge, per affrontare seriamente i problemi ancora aperti. Non si può pensare di tranquillizzare la propria coscienza con il semplice annuncio di una serie di provvedimenti, se questi non potranno portare ai risultati che noi attendiamo. E oggi tempo per aspettare non ve ne è più, perché i disoccupati continuano ad aumentare e l'emigrazione diventa sempre più difficile: d'altra parte nessuno, e prima di tutti chi ha già fatto questa dolorosa esperienza, può dolersi se ogni lavoratore italiano avrà la possibilità di trovare occupazione nel nostro paese.

Vi è una serie di interventi che non può essere ulteriormente ritardata. La nostra situazione ospedaliera, ad esempio, è fra le più paurose che si riscontrino nei paesi dell'Europa occidentale. Le nostre vie di comunicazione si mantengono ancora in troppi casi a livelli borbonici, specie se paragonate a quelle di altri paesi. Milioni di lavoratori vivono in case che non possono essere certamente considerate abitabili. D'altra parte un grande, troppo grande, numero di lavoratori italiani vede la maggior parte del suo salario assorbita dagli alti costi dell'affitto; e com-

prendiamo fra essi quanti si sono illusi ad un certo momento che le loro condizioni economiche consentissero di riscattare le loro case. Sono molti i lavoratori che hanno tentato la strada dell'acquisto, che oggi con i loro risparmi non sono in grado di pagare il riscatto della casa e non hanno prospettive di poter affrontare facilmente la soluzione di questo grave problema. Lo stesso si può dire per il problema della scuola che si presenta nella sua gravità in tutto il paese, per cui è necessario provvedere data la situazione preoccupante.

Il provvedimento al nostro esame potrà portare un contributo al risanamento della situazione generale se sarà inquadrato in un piano organico di sviluppo che permetta, mediante l'adozione di altri provvedimenti, il proseguimento dell'azione intrapresa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le interessanti relazioni che fanno da introduzione al nostro dibattito ci invitano tutte, sia pure con intenti diversi, a considerare il decreto-legge, di cui ci si chiede la conversione, alla luce di una diagnosi della situazione economica, della valutazione delle sue prospettive e del sistema coordinato di interventi pubblici che essa esige, di cui evidentemente il decreto-legge rappresenta soltanto una prima componente.

Questa offertaci dal dibattito in corso potrebbe essere quindi una nuova occasione per riprendere il discorso che già si è svolto durante due recenti dibattiti di questa Camera intorno alla cause di ordine strutturale della congiuntura economica. Discorso non esaurito, certo, ma che mi pare sia stato portato abbastanza avanti, almeno in misura sufficiente per trarne la dimostrazione della infondatezza della tesi, ancora una volta ripetuta dal gruppo liberale nella sua relazione, secondo la quale tutta la colpa sarebbe della politica di centro-sinistra.

D'altra parte desidero osservare che il discorso sulle cause di ordine strutturale ha un suo limite. Insistere troppo o esclusivamente su quel tipo di argomenti può portare a contrapporre alla tesi politica di comodo, alla quale ho accennato riferendomi al gruppo liberale, una ipotesi di interpretazione in chiave storico-ideologica, come mi sembra faccia in notevole misura la relazione del gruppo comunista: posizione, a mio avviso, altrettanto sterile sul piano dell'azione politica concreta quanto l'altra. Ed è una china pericolosa,

sulla quale l'uomo politico potrebbe ad un certo punto trovarsi a scivolare dalla vita attiva alla vita contemplativa.

Do quindi per acquisita l'analisi fin qui condotta con dovizia di argomenti riguardo alle cause di ordine strutturale della congiuntura, e mi colloco in un arco più limitato, di breve periodo. Mi pongo anzitutto questo interrogativo: che cosa è che ha, diciamo così, « tirato » l'economia italiana durante gli anni del *boom*?

La risposta che mi pare ormai venga data quasi unanimemente è: l'espansione della domanda. In primo luogo l'espansione della domanda estera, il fortissimo sviluppo delle nostre esportazioni, al quale ha certamente contribuito il livello dei nostri salari, più basso in confronto a quello degli altri paesi del mercato comune ed in genere dei paesi capitalisti più avanzati. Direi che per chiudere definitivamente l'ormai sterile disputa su questa questione — cioè se il livello dei salari sia stato effettivamente più basso nel nostro paese rispetto agli altri paesi della Comunità economica europea — può valere un accurato studio pubblicato recentemente dalla rivista della Banca del lavoro, *Moneta e credito*, da parte di un autore che non credo possa essere accusato di tendenziosità a favore della tesi sindacale, dal quale si ricavano due considerazioni che mi sembrano assai importanti: la prima è che, in effetti, ancora oggi (e quindi in misura maggiore negli anni del *boom*), i livelli dei nostri salari, anzi, più precisamente, i livelli del costo unitario del lavoro, ivi compresi i cosiddetti oneri contributivi, sono più bassi che negli altri paesi della comunità economica europea; ma che ormai questi nostri livelli salariali tendono ad allinearsi, sono molto vicini a quelli degli altri paesi della Comunità economica europea. Il che sta a significare, da una parte, che in passato certamente questo fattore ha operato a favore delle nostre esportazioni; ma che, d'altra parte, su questo fattore non si può fare più assegnamento, come è giusto che sia, e quindi bisogna considerare come ormai attuale ed urgente il problema del nostro progresso tecnologico per quanto riguarda il connesso problema del cosiddetto grado di competitività della nostra produzione sul mercato internazionale.

Sull'espansione della domanda interna hanno influito, come è noto e come è stato ormai abbondantemente illustrato, il fattore dell'esodo dall'agricoltura, che ha comportato nuovi livelli e nuovi tipi di consumi per intere masse popolari e il fattore rappresentato dalla

qualificazione dei consumi verso la tipologia propria della società cosiddetta opulenta; questi fenomeni sono stati accompagnati naturalmente da un'espansione di investimenti che chiamerei di tipo estensivo, nel senso che vi è stato un largo volume di investimenti tendenti ad accrescere la capacità produttiva del paese per far fronte specialmente a quei tipi di consumi, attraverso l'aumento della capacità produttiva al livello tecnologico nel quale si trovava la nostra industria, che — è ormai certo — era un livello tecnologico in ritardo rispetto alle esigenze attuali ed ancor più rispetto a quelle dell'avvenire.

Come avrò occasione di accennare più specificamente in seguito, a me pare che il problema del progresso tecnologico, specialmente del nostro apparato industriale, assume in questo momento, anche in una considerazione di breve periodo, una particolare rilevanza e urgenza.

Le spinte dei fattori ai quali ho accennato sono state certamente accentuate dall'espansione del credito e dalla espansione della spesa pubblica, purtroppo non inquadrata in una visione programmatica e quindi non sottoposta a una verifica di compatibilità tra i diversi piani settoriali che si sono andati accavallando in quel torno di tempo.

Per quanto riguarda il credito, che, come è noto, ha molta importanza e sul quale tanto spesso è stata richiamata l'attenzione, vorrei semplicemente riferire un dato assai significativo per misurare complessivamente l'apporto che attraverso il credito è stato dato a quelle spinte produttrici di espansione della domanda: mentre nel decennio 1951-60, a fronte di un aumento medio annuo del 5,5 per cento del reddito nazionale, si è avuto un aumento medio annuo dell'11 per cento nei mezzi di pagamento, nel solo 1962, a fronte di un aumento del 6,1 per cento del reddito nazionale (in termini reali) si è avuto un aumento del 18 per cento dei mezzi di pagamento, di sette punti superiore a quello, pure elevato, che si era avuto nel decennio 1951-60.

Certamente nello stesso periodo, ma specialmente nell'ultima fase del periodo che ora considero, hanno avuto rilevanza gli aumenti salariali, ma soprattutto — occorre aggiungere per qualificare questa componente in modo esatto — per effetto dei salari di fatto, cioè per effetto di spinte proprie del meccanismo di mercato.

Questa osservazione mi porta a fare una considerazione di ordine più generale a proposito delle responsabilità che si attribuiscono alle forze politiche e alle forze sociali per

quanto riguarda i fenomeni che si sono prodotti in quel periodo. Credo si debba riconoscere obiettivamente che tanto i sindacati quanto gli imprenditori si sono comportati nel modo in cui ovviamente dovevano comportarsi in una situazione in cui operavano quasi esclusivamente le spinte spontanee delle forze di mercato, senza che queste venissero inquadrare e orientate dall'azione dei poteri pubblici. Non si può quindi far rimprovero ai sindacati ed agli imprenditori di essersi comportati in modo coerente in una economia di mercato. Se responsabilità si devono indicare, esse certamente riguardano la direzione della politica economica, che non ha fornito neanche un quadro di riferimento ai comportamenti degli operatori economici.

A partire dalla seconda metà del 1963, per effetto delle conseguenze determinate dai fattori ai quali ho accennato, il problema più assillante per il Governo e per tutti i responsabili della politica economica è stato certamente quello della pressione inflazionistica. E allora, proprio su questo terreno, si dovettero fare le scelte più impegnative ed urgenti di politica economica e su questo terreno naturalmente si aprì la controversia intorno alla cosiddetta politica di stabilizzazione.

A questo proposito voglio osservare e riconoscere che a far prevalere la tesi, diciamo, della stabilità innanzitutto, ha contribuito anche la situazione di fatto per quanto riguarda la disponibilità di strumenti capaci di operare immediatamente. Lo strumento disponibile era quello tradizionale, convenzionale, come si dice, dell'azione monetaria. Per l'impiego di tale strumento, decisivo è il rapporto di interdipendenza tra salari, profitti e prezzi, poiché quando si opera sui grandi aggregati della formazione e della distribuzione del reddito nazionale, è evidente che se viene assunto come dato il livello dei salari, un certo livello di profitti compatibile con un certo livello di investimenti non può essere assicurato se non da una certa espansione del livello dei prezzi. Viceversa, se viene assunto come dato invalicabile un certo livello dei prezzi, è evidente che in quella concezione, in quella dinamica per grandi aggregati, la variabile diventa il livello salariale. Ed allora si arriva inevitabilmente, in quel quadro, al dilemma angoscioso: inflazione o disoccupazione.

Gli effetti negativi inevitabili dell'impiego direi in una certa misura obbligatorio della restrizione del credito vennero aggravati anche da una insufficiente considerazione delle conseguenze deflazionistiche che allora già

stavano producendo, e certamente dovevano produrre in misura maggiore in seguito, la crisi del corso dei titoli in borsa e la crisi del settore edilizio. Non vi è dubbio che questi due fenomeni furono anche l'effetto di decisioni di ordine politico che non furono prese alla leggera, cioè senza valutarne le ripercussioni anche negative (mi riferisco alla nazionalizzazione dell'industria elettrica e alla decisione politica della riforma urbanistica). Occorre però osservare che era compito dell'autorità monetaria tener conto degli effetti deflazionistici che quelle decisioni politiche già producevano e cercare di non aggravarli con una troppo prolungata e troppo drastica restrizione del credito, che veniva ad aggiungersi agli effetti che quei fatti di ordine politico avevano determinato e non potevano non determinare.

Il Governo si è reso, mi pare, tempestivamente conto delle possibili conseguenze di quella azione nei confronti dello sviluppo del reddito e particolarmente nei confronti dell'occupazione.

Nell'esposizione economico-finanziaria fatta dal ministro del bilancio il 28 aprile 1964 era indicato (cito testualmente) il pericolo « che può derivare dalla necessità di affidare la stabilizzazione al solo strumento monetario e creditizio: il rischio cioè di abbassare il livello delle attività produttive. Se ciò può renderci forse abbastanza tranquilli per quanto concerne la capacità di stabilizzare la moneta, ci preoccupa grandemente per i riflessi sul livello di occupazione ». E nella stessa esposizione si diceva ancora: « Se lasceremo che le cose vadano per il loro verso, avremo sì, prima o poi, un riequilibrio: ma attraverso l'inflazione o attraverso la disoccupazione. In tutti e due i casi questo riequilibrio avverrà a prezzo di una caduta nel saggio di sviluppo del prodotto nazionale e a spese dei lavoratori; e, ovviamente, senza aver risolto uno solo dei gravi squilibri di struttura che ci siamo impegnati a risolvere. La scelta è chiara: occorre risolvere ad un tempo i problemi della continuità dello sviluppo e quelli degli squilibri strutturali. Solo così sarà possibile recuperare un saggio di sviluppo elevato, senza inflazione e senza disoccupazione ».

Nella stessa occasione vennero anche enunciati alcuni criteri selettivi ed una scala di priorità per la politica degli investimenti.

In alternativa o, per meglio dire, forse, ad integrazione degli strumenti convenzionali della politica monetaria e creditizia venne an-

che invocata, da altre voci, la cosiddetta politica dei redditi.

A questo proposito voglio osservare che in termini operativi — proprio in relazione alla disponibilità degli strumenti cui prima accennavo — di fatto una politica dei redditi non può essere oggi in Italia se non una politica di contenimento dei salari; non a caso, infatti, il governatore della Banca d'Italia, mentre nella sua relazione del 1963 (riferita al 1962) enunciava in termini teorici una politica dei redditi nel senso completo, organico, della parola, cioè una politica dei salari, dei profitti, degli altri redditi, indicando anche gli strumenti, tra i quali preminente quello fiscale, che purtroppo appunto nel nostro paese non è disponibile per una azione in questo campo, non a caso, dicevo, dopo aver enunciato nel 1963 in una visione complessa ed organica tale politica, quando poi nel 1964 si trovò ad insistervi per tradurla in termini operativi egli stesso, come si può constatare appunto nella formulazione della successiva relazione, dovette enunciarla sostanzialmente nei termini più ristretti di politica salariale.

Ma guardiamo ai fatti. In realtà nel 1964 l'incremento globale (come del resto oggi ci fa sapere ufficialmente la stessa *Relazione generale sulla situazione economica del paese*) dei redditi da lavoro è stato di quel 12 per cento che appunto veniva ipotizzato nella primavera del 1964 come compatibile con una situazione in cui non si avessero a sviluppare pressioni inflazionistiche insopportabili. Si aggiunga che in quello stesso periodo i sindacati compirono un atto molto responsabile di politica dei redditi, diciamo così, quando essi fecero propria la decisione di non intervenire in quel momento, data appunto l'esistenza di forti pressioni inflazionistiche, all'aumento, che pure sarebbe dovuto avvenire per legge, degli assegni familiari.

Bisogna perciò obiettivamente constatare che se la posta in gioco fosse soltanto economica non si spiegherebbe perché da parte industriale, come ancora è stato fatto nella recente assemblea della Confindustria, si continui ad invocare con tanta insistenza la politica dei redditi. Il fatto è che la posta in gioco non è soltanto economica, è soprattutto politica: è in gioco una questione di potere. E l'obiettivo reale delle forze che premono in quella direzione è di ottenere una subordinazione del sindacato, che è incompatibile — questo è il punto che le forze del centro-sinistra devono sottolineare — con quel tipo di programmazione e, direi, con quel tipo di società che noi abbiamo prospettato. Perché

in un tipo di programmazione come quella che abbiamo delineato, in una società, come si usa dire, pluralistica, non si può annullare la funzione istituzionale dell'uno o dell'altro centro di decisione; e non vi è dubbio che i sindacati rappresentino in questa dinamica un centro di decisione di primaria importanza. Bisognerebbe allora arrivare alla conseguenza, aberrante rispetto ai fini che ci proponiamo per quanto riguarda il tipo di programmazione, che la rinuncia all'autonomia in ordine alla determinazione del prezzo della forza-lavoro dovrebbe accompagnarsi simmetricamente alla rinuncia all'autonomia per quanto riguarda la determinazione dei prezzi dei prodotti e quindi anche la determinazione dei profitti. Allora è chiaro che si andrebbe verso un altro tipo di economia, verso un altro tipo di società, rispetto a quelli che sono invece nei nostri obiettivi.

Ma riconosco che altri parlano di politica dei redditi in un senso diverso da quello a cui ho ora accennato: nel senso cioè di un ragionamento economico sui rapporti di interdipendenza che necessariamente legano gli obiettivi del programma, gli obiettivi dello sviluppo economico, al volume degli investimenti e quindi al processo di formazione del risparmio e conseguentemente alla distribuzione dei redditi. Ora, questo ragionamento mi pare perfettamente valido come premessa a decisioni del Parlamento e del Governo che mettano i sindacati e gli imprenditori di fronte a scelte che per i sindacati non si riducano solo a quelle di ordine rivendicativo salariale, e che non abbiano ad essere puramente difensive di fronte ai problemi del progresso tecnico, degli investimenti esteri, della mobilità del lavoro, della concentrazione aziendale: tutti problemi di estrema attualità, intorno ai quali si stabilisce il nesso tra la politica di congiuntura e la politica di programmazione.

Orbene, se questo è il senso di ragionamento economico che si intende dare alla politica dei redditi, allora certo viene ad acquistare un significato concreto l'appello alla responsabilità dei sindacati e degli imprenditori. Ma allo stato delle cose direi che vi è soprattutto da valutare la disponibilità rispetto a questa assunzione di responsabilità degli uni e degli altri. A questo riguardo abbiamo avuto occasione di fare un confronto molto eloquente pochi giorni fa. Da un lato la Confindustria nella sua assemblea generale ha ripetuto ancora una volta l'invocazione al ristabilimento della fiducia: il che significa la richiesta rivolta al centro-sinistra di rinun-

ciare ad ogni proposito riformatore, e la richiesta di un contenimento dei salari. Dall'altro lato il congresso della C.G.I.L. mi pare abbia suffragato con argomenti precisi e convincenti quello che era già un punto formulato in termini assai chiari nelle tesi congressuali di quella organizzazione, laddove è detto che « nella prospettiva della programmazione, la C.G.I.L. e le sue organizzazioni valuteranno gli effetti delle loro scelte rivendicative (salari, orari, ecc.) graduandoli sulla base di un giudizio generale della situazione in rapporto ai ritmi e ai modi della effettiva realizzazione degli obiettivi del programma democratico »: posizione che mi pare assolutamente ineccepibile e che apre tutte le possibilità alla invocata assunzione di responsabilità da parte del sindacato, che mi pare il sindacato non rifiuti, mentre, allo stato delle cose, sembra ancora rifiutata, per le condizioni cui viene subordinata, da parte delle più autorevoli rappresentanze della classe padronale.

Nella disputa cui ho accennato fra la politica selettiva degli investimenti e la politica dei redditi, in effetti ha goduto il terzo: hanno operato, cioè, gli strumenti convenzionali monetari e finanziari. E a questo effetto credo che non si debba attribuire un peso trascurabile alle raccomandazioni che sono venute da parte della Comunità economica europea, riguardo alle quali raccomandazioni vorrei osservare che occorre per parte nostra vagliarle sempre con un occhio molto critico, anche per una specie, direi, di deformazione professionale di quegli organi, i quali tendono, naturalmente, dal loro angolo visuale, dall'osservatorio sul quale sono collocati, a considerare la disoccupazione in Italia un po' allo stesso modo come la si può considerare in paesi che hanno raggiunto livelli più avanzati di sviluppo economico ed anche diverse caratteristiche sociali, mentre il fenomeno della disoccupazione in Italia noi sappiamo bene a quali più aspre conseguenze di carattere sociale ed umano dia luogo.

Ma il successo di quegli strumenti, come osservava il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione del 30 maggio 1964, « si accompagna spesso a una forte decelerazione o addirittura ad un arresto dello sviluppo ». Oggi ci troviamo a misurare le conseguenze dell'operare di quegli strumenti, le conseguenze di una scelta che ha sacrificato lo sviluppo alla stabilità.

La relazione economica che è stata recentemente presentata ci fornisce dati che non ho bisogno di prospettare qui ai colleghi. Mi

basta ricordare il livello dell'incremento del reddito nazionale in termini reali pari al 2,7 per cento, la diminuzione del 10,1 per cento, sempre in termini reali, degli investimenti in genere, e del 20,1 per cento degli investimenti direttamente produttivi; e non meno noti sono i dati relativi al livello dell'occupazione.

Tutto ciò non cancella, evidentemente, il risultato assai importante e positivo raggiunto per quanto riguarda il riequilibrio, ed anzi più che il riequilibrio, della bilancia dei pagamenti ed anche una relativa — ma attenti a non considerarla definitiva — stabilizzazione del livello dei prezzi. Se si aggiungono a questi due fatti di grande importanza, soprattutto a quello del riequilibrio della bilancia dei pagamenti, altri sia pur lievi, ma che vanno considerati con speranza, segni di miglioramento, credo si possa senza avventatezza dire che si può essere oggi abbastanza tranquilli per quanto riguarda il pericolo rappresentato dalla pressione inflazionistica. Specie per quanto riguarda il settore industriale, quel pericolo è da scartare, se si considera che oggi esso produce con una larga parte di capacità inutilizzata; per quanto riguarda il settore agricolo, dove certo le strutture tuttora esistenti potrebbero dar luogo a rinnovate tensioni nel momento in cui si riproducesse una forte spinta all'incremento dei consumi, l'equilibrio raggiunto nella bilancia dei pagamenti ci dà garanzia che si possa affrontare il problema con un aumento delle importazioni, senza pericolo per le riserve valutarie. Più attentamente direi che deve essere considerato questo ordine di problemi per quanto riguarda il settore terziario. Vorrei richiamare l'attenzione a questo riguardo sul fatto che nella ripartizione del prodotto netto e del reddito del lavoro dipendente quale risulta dalla *Relazione generale sulla situazione economica* si riscontra un aumento delle quote del terziario e della pubblica amministrazione, il che sta chiaramente ad indicare che è aumentato il costo dei servizi, mentre credo non si possa sostenere che, almeno nella stessa misura, sia aumentato il livello di produttività di quegli stessi servizi; e parallelamente si registra un aumento del rapporto tra l'indice dei prezzi al consumo e quello dei prezzi all'ingrosso, che dal gennaio 1964 al gennaio 1965, si badi, è aumentato del 5 per cento, mentre nella stessa misura era aumentato nel triennio precedente, cioè dal gennaio 1961 al gennaio 1964.

Ma il tipo di problemi che credo debba maggiormente richiamare la nostra attenzione

è quello che si riconnette con l'osservazione, che facevo precedentemente, del largo margine di capacità produttiva inutilizzata nel settore industriale.

È qui che balza in primo piano, con urgenza, il problema degli investimenti, problema arduo proprio perché ci si trova di fronte a questa disponibilità di capacità produttiva per cui, aumentando la domanda, non è detto che l'operatore economico, l'industriale, debba rispondere con un aumento di investimenti, in quanto può rispondere con un impiego della capacità produttiva che l'attuale basso livello di domanda gli fa tenere inutilizzato.

L'esigenza reale che dobbiamo soddisfare è quella degli investimenti cosiddetti intensivi, cioè tendenti ad elevare il livello tecnologico. Si prospetta allora il rapporto di interdipendenza tra investimenti, progresso tecnologico ed occupazione. È un problema che deve essere risolto mediante la espansione della domanda. Qui mi pare si saldi l'azione congiunturale con l'azione di programmazione, perché occorre operare per un aumento del volume della domanda, ma al tempo stesso per qualificarne la composizione, in modo conforme agli obiettivi del programma; per cui occorre muoversi fin d'ora secondo linee che siano conformi ai più lontani obiettivi programmatici.

Del resto, la sottolineatura di questo problema dell'espansione della domanda, come problema-chiave nel momento attuale, è fatta anche dai più intelligenti dei nostri imprenditori, i quali appunto mettono in rilievo che questo (molto più che non il problema del rapporto costi-ricavi) è il problema attuale d'ordine congiunturale che si salda, come dicevo, alle prospettive di più lungo termine.

E allora è chiaro che dobbiamo ragionare soprattutto in termini di mercato europeo e ancor più, allargando lo sguardo, in termini di mercato mondiale; perché è certo che l'espansione d'una domanda che sia tale da farci superare le attuali difficoltà e da assicurarci uno sviluppo al tasso necessario per le nostre esigenze, non la si può realizzare nel mercato interno e bisogna guardare a questo più ampio mercato; ed è anche in relazione a questo più ampio mercato e alle nostre possibilità di penetrazione in esso che si pone (insisto su questo) il problema del progresso tecnologico del nostro apparato produttivo.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Ma se l'espansione aumenta, non vedo perché il problema della domanda sia un problema.

GIOLITTI. Non credo che, all'attuale livello tecnologico del nostro apparato produttivo, possiamo aver fiducia che l'espansione continui, anche perché siamo ormai in presenza (come accennavo prima) d'un quasi allineamento dei nostri livelli salariali ai livelli degli altri paesi coi quali siamo in competizione sui mercati internazionali.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. È un indice positivo. Non è che la domanda estera sia caduta. Incominciamo a pensare alla domanda interna.

GIOLITTI. Però ella sa meglio di me che il recentissimo (di pochi giorni fa) rapporto dell'O.C.S.E. ci ammonisce a non fare previsioni ottimistiche sull'espansione della domanda estera perché si è in presenza d'un rallentamento della congiuntura in campo internazionale e specialmente nell'ambito della C.E.E. Quindi il problema del nostro progresso tecnologico è problema immediato e urgente, al quale non credo che possiamo dare risposta in termini puramente difensivi. Dobbiamo invece vederne immediatamente le conseguenze sull'occupazione e vedere fin d'ora a quali livelli di domanda prevedibili questo progresso tecnologico deve adeguarsi; perché sarebbe estremamente pericoloso se noi valutassimo le esigenze del nostro progresso tecnologico nella nostra attività produttiva in riferimento ai livelli della domanda attuali, cioè ai livelli della domanda in una situazione di bassa congiuntura, mentre dobbiamo valutarle rispetto ai livelli previsti dallo sviluppo programmato.

Perciò è necessario fare fin d'ora previsioni a lungo termine; è necessario fin d'ora che il potere pubblico intervenga nelle decisioni relative ai programmi d'investimento, specialmente di quelle aziende di grandi dimensioni nei confronti delle quali il progetto di programma quinquennale stabilisce l'obbligo di comunicazione dei programmi stessi. A questo riguardo, infatti, ci si connette al problema (anch'esso urgente nel momento attuale) degli investimenti esteri in Italia, rispetto al quale non si può prendere una posizione puramente difensiva o una posizione — diciamo — di vecchio tipo, di difesa, di salvaguardia della sovranità e indipendenza nazionale, perché ormai questo è conseguenza d'una politica che abbiamo accettato e voluto, cioè della politica dell'inserimento della nostra economia nella C.E.E., e del suo carattere permanente di economia aperta. Ma allora dobbiamo dirci che, se il problema si pone e va posto in questa prospettiva, non si può lasciare fare soltanto ai privati. Quando, per esempio, è in

gioco l'esistenza del settore elettronico e delle ricerche nucleari, non possono essere lasciate esclusivamente ai privati le decisioni relative all'intervento del capitale estero in quei settori, intervento che va regolato, non rifiutato, anche perché attraverso il capitale estero si ottiene il necessario apporto di conoscenze tecniche e di capacità organizzative senza le quali non possiamo sopperire alle esigenze del progresso tecnologico.

Il problema va visto fin da ora in funzione di una politica a breve termine inserita nel quadro di una più lunga prospettiva. E questa mi pare sia la situazione in cui viene a collocarsi il decreto-legge, che risponde a necessità immediate largamente riconosciute e ad attese ripetutamente manifestate e che al tempo stesso rivela altre esigenze che vanno soddisfatte con provvedimenti che non siano soltanto di emergenza. Mi riferisco anche alle esigenze (che emergono attraverso il decreto-legge) riguardanti lo stato della pubblica amministrazione, lo stato degli ordinamenti, delle procedure e della legislazione in questo campo. Per non trovarci ancora costretti a ricorrere a mezzi di emergenza, occorre pertanto anticipare le riforme postulate dal programma di sviluppo e anticipare i metodi e i criteri della programmazione economica.

È perciò necessario, nel valutare il significato e la portata di questo provvedimento, avere la consapevolezza dei suoi limiti, come del resto ha fatto molto chiaramente l'onorevole Galli nella sua relazione. Occorre, quindi, nel momento in cui si procede all'esame e all'approvazione del provvedimento, considerare già quali sono le altre misure con le quali occorre integrarlo.

Ciò vale anche a proposito della cosiddetta fiscalizzazione. Ormai della fiscalizzazione è rimasto soltanto il nome. Onorevole Colombo, *quantum mutata ad illa!* Dov'è la fiscalizzazione di cui si parlò un anno fa, e che, per essere degna del suo nome, doveva essere connessa con misure concomitanti di politica fiscale e di riforma tributaria (avvio all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto) e con misure di riforma del sistema di sicurezza sociale? Qui siamo di fronte ad una misura di sgravio di oneri contributivi, dinanzi alla quale sorge ancora più pressante l'esigenza di assicurarsi garanzie circa la destinazione a investimenti delle risorse finanziarie che in tal modo si rendono disponibili nelle mani degli imprenditori.

Il Governo è incoraggiato ad operare in questo senso da ciò che è stato detto proprio da un oratore liberale, l'onorevole Trombetta,

il quale, invocando riduzioni fiscali, ha osservato che naturalmente ad esse si devono accompagnare impegni delle aziende circa la destinazione ad investimenti delle risorse che in questo modo si rendono disponibili. Ora è proprio questa l'occasione per fare un primo passo in tale direzione. Inoltre, nel momento in cui attraverso la cosiddetta fiscalizzazione si tende a creare una maggiore disponibilità per investimenti, occorre anche parallelamente ottenere garanzie per quanto riguarda il mantenimento e l'elevamento del livello di occupazione, ciò che rappresenta uno degli scopi dichiarati di questo provvedimento, istituendo per lo meno procedure relative alla regolamentazione dei licenziamenti collettivi.

In questo quadro più ampio occorre anche procedere ad un rapido adeguamento degli strumenti fiscale e creditizio alle esigenze dell'incentivazione e dell'orientamento degli investimenti. A tale riguardo vorrei fare due soli esempi, per richiamare appunto l'attenzione sull'importanza attuale di certi problemi di ordine analogo a quelli che il provvedimento affronta nel campo delle procedure relative all'erogazione di spesa per le opere pubbliche e per l'edilizia.

La prima osservazione riguarda le facilitazioni fiscali relative al periodo di ammortamento. Il fine produttivistico che si vuole conseguire attraverso l'abbreviazione del periodo di ammortamento si trova ad essere di fatto frustrato a causa del metodo della contrattazione che tuttora vige tra fisco e imprese in sede di accertamento, mentre soltanto un metodo analitico nella fase dell'accertamento può consentire di valutare l'effettiva rilevanza ai fini produttivistici di quella agevolazione fiscale. Noi abbiamo messo in opera questa incentivazione ma rischiamo di vedercela sfuggire dalle mani proprio perché lo strumento fiscale non consente di effettuare una verifica circa l'effettivo raggiungimento dei fini che ci si prefigge di conseguire.

Per quanto riguarda il credito, poi, sappiamo benissimo che il criterio bancario prioritario della recuperabilità del credito non è evidentemente idoneo a selezionare le operazioni di finanziamento in rapporto ai voluti effetti produttivistici. Anche in questo campo occorre introdurre con immediata efficacia operativa nuovi criteri.

Non mi soffermo sulle esigenze che si pongono per quanto riguarda una più efficace e tempestiva azione nel settore della politica dei prezzi. Desidero soltanto sottolineare, riallacciandomi ad una considerazione già da me fatta, la necessità di adottare con urgenza

misure idonee ad incrementare le esportazioni, parendomi ciò essenziale per assicurare consistenti prospettive di espansione della domanda. A questo riguardo, molto sommariamente, mi permetto di suggerire le seguenti misure: prorogare il limite massimo di durata delle operazioni di finanziamento; dare la certezza del credito ove sussistano i necessari requisiti da parte degli operatori, senza lasciarli nell'incertezza per la mancanza di disponibilità finanziaria o per la lunghezza delle procedure; accelerare quindi le procedure di erogazione e anche quelle relative ai rimborsi I.G.E. Un'altra esigenza che mi sembra largamente rappresentata e perfettamente legittima è quella di prefinanziare le grandi forniture di beni strumentali (soprattutto gli impianti) che comportano notevoli immobilizzi prima ancora che sia dato avvio all'operazione di esportazione.

Il suggerimento di queste misure non implica una critica al decreto-legge per il fatto che esso non le contiene proprio per le considerazioni che ho prospettato circa i limiti voluti e dichiarati nel provvedimento stesso, al quale non si può chiedere di risolvere problemi che esso non intende affrontare. Da varie parti si tende a caricare questo decreto-legge del significato che meglio conviene alla polemica politica: i liberali credono di poterlo interpretare come un atto di buona volontà, come un primo passo nella direzione da essi auspicata; i comunisti vi riscontrano una pertinace e perversa volontà di rilancio del capitalismo monopolistico. Per parte nostra, non dobbiamo commettere un errore analogo attribuendo al provvedimento il significato che non ha, di un mutamento di indirizzo corrispondente alle esigenze dei problemi del nostro sviluppo economico. A questa cautela ci inducono anche alcune affermazioni preoccupanti della relazione governativa che accompagna il disegno di legge, la quale minimizza il pericolo di recessione e di disoccupazione accennando, ad esempio, che è stato eliminato il pericolo da molti preconizzato di una grave recessione, o che sono apparsi soltanto alcuni segni di indebolimento della domanda globale e della occupazione; accenni, questi, che fanno temere che si possa considerare ancora predominante l'esigenza di stabilizzazione.

Credo sia chiaro per tutti noi, a qualunque parte politica si appartenga e da qualunque angolo visuale si esamini la presente situazione e le sue prospettive, che non è tollerabile per un paese come il nostro, se non al prezzo non di un arresto, non di una pausa, ma di un ristagno che significherebbe

arretramento, la stabilità ad un livello di tasso di sviluppo come quello che si è realizzato nel corso del 1964, inferiore cioè al 3 per cento. Se dovessimo stabilizzarci a quel livello, dovremmo rinunciare alla soluzione di tutti i problemi del nostro sviluppo e, a maggiore ragione, al raggiungimento di tutti gli obiettivi di riforma concomitanti con quelli del programma di sviluppo. Non a caso, infatti, il programma di sviluppo fa una scelta politica fondamentale, a questo riguardo: quella dell'obiettivo dell'incremento medio annuo del 5 per cento del reddito nazionale nel corso del quinquennio considerato dal piano stesso.

Non vorremmo perciò che fosse esatto il giudizio formulato dal commentatore di un autorevole settimanale economico, il quale scriveva: « Raggiunta la condizione di stabilità, la variabile indipendente diventa alternativamente il livello del salario o quello dell'occupazione ». È un'alternativa che tutti noi, credo, consideriamo inaccettabile. Ci auguriamo viceversa che il decreto-legge, al quale diamo il nostro voto, per i modi e i tempi della sua applicazione non sia adoperato per assicurare la stabilità a un basso livello di occupazione o di salario, bensì per dare una spinta allo sviluppo verso i livelli sempre più alti di benessere economico e di progresso civile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di ampi e ripetuti dibattiti di politica economica, il superdecreto offre oggi una nuova occasione per un confronto di posizioni, ancorato questa volta su un terreno concreto nel quale proposte e controproposte possono misurarsi e raffrontarsi tra loro in termini precisi, qualitativi e quantitativi. Per questo, con la conferenza stampa del segretario del nostro partito, noi abbiamo voluto sottolineare l'importanza di questo dibattito ed abbiamo voluto, con proposte ed emendamenti, precisare, facilitare il confronto diretto tra due linee, un confronto diretto tra proposte alternative.

Prima di venire a questo raffronto e al senso che esso ha, mi siano permesse, tuttavia, alcune osservazioni preliminari che si collegano a tutto il dibattito che si è sviluppato in quest'aula, in questo ed in altri momenti, e di cui il superdecreto è un po' una prima conclusione.

Tali osservazioni preliminari sarebbero state forse inutili, dato che le rispettive posizioni generali sono ormai chiare a tutti, se non fossero state riprese, negli ultimi sviluppi

del dibattito, affermazioni e tesi che, al di là delle divergenze che vi sono tra le forze della sinistra, dovremmo tutti sapere concordemente respingere, perché tendono ingiustamente a calunniare, ad umiliare tutta la classe politica, a gettare ombre sulla stessa possibilità di impostare un rigoroso discorso sulla programmazione.

Che la classe capitalistica italiana dia una rappresentazione artefatta della realtà di questi ultimi anni come di un susseguirsi di imprevedibili colpi di scena posso anche capirlo; è, in definitiva, un'onesta confessione: la confessione di una classe storicamente, tradizionalmente incapace di prevedere, di andare al di là del profitto immediato, del massimo profitto della giornata, del conto del dare e avere della giornata. Quello che non capisco è l'interesse di certe forze politiche a mettersi sulla stessa strada, a darsi in generale una patente di imprevidenza e di incapacità.

Ma è proprio vero, onorevoli colleghi, che tutto quello che è capitato in questi anni è capitato all'improvviso, senza che nessuno lo avesse previsto, senza che nessuno avesse potuto indicare preventivamente misure e provvedimenti da adottare? È proprio vero che un certo giorno è scoppiata improvvisamente l'inflazione perché vi era stato improvvisamente un aumento dei salari? È proprio vero che un certo giorno è poi scoppiata la recessione senza che nessuno avesse detto o proposto qualcosa?

Io dico di no, e bene ha fatto il collega Giolitti a dire di no, risalendo al passato ed individuando responsabilità, momenti, scelte, che hanno pesato nel determinare certi fatti. Ed anche io voglio riandare un momento al passato, non per amore della « contemplazione », ma per evitare che, con l'obiettivo di coprire le responsabilità nominative di ciascuno, si finisca per alimentare una generale sfiducia nelle forze politiche italiane e, direi, nella stessa scienza economica. E mi sia consentito, per motivare questo « no », di arricchire la storia triste della nostra relazione di minoranza, Busetto e Raffaelli, ripresa in parte, con utili considerazioni, dall'onorevole Giolitti, tornando un momento ancora più indietro: ai dibattiti che si svilupparono in Italia a proposito della situazione economica, nel 1958 e nel 1959.

Quei dibattiti ebbero un punto centrale di riferimento: gli effetti della lotta salariale, di cui allora, nel 1958 e nel 1959, si avviava una prima, timida ripresa.

Anche noi comunisti, insieme con altri, partecipammo a quei dibattiti e negammo che

la futura prevedibile tensione salariale si sarebbe senz'altro risolta in inflazione. Ammonimmo tuttavia che in un caso questa ipotesi di inflazione si sarebbe verificata: nel caso in cui non si fosse affrontata tempestivamente una trasformazione di fondo dell'agricoltura italiana, nel caso in cui non si fosse tempestivamente affrontato gli arretrati rapporti che impediscono un aumento della produttività in agricoltura, nel caso in cui non si fosse affrontato tempestivamente (sto citando i vari punti da un numero di *Rinascita* del 1959) il problema del parassitismo e della rendita in tutte le sue forme (rendita fondiaria, rendita sulle aree edificabili, rendita monopolistica, rendita di speculazione nel settore terziario).

Perché oggi dobbiamo raccontare agli italiani che nessuno allora vide il pericolo futuro dell'inflazione, che nessuno prevede nulla? Perché dovremmo dire che improvvisamente accaddero nel 1962-1963 certe cose che nessuno vide in tempo utile per evitarle?

No, queste cose furono viste e ne discutemmo anzi per tre o quattro anni.

Il problema fu visto in tutti i suoi aspetti, ma ci fu chi impedì che esso fosse affrontato con tempestive riforme, onorevole Galli, ed anzi fece di peggio: non soltanto impedì che fosse affrontato, ma con incoscienza ed irresponsabilità, alla fine del 1962, quando già tutti i pericoli dell'inflazione andavano delineandosi, per applicare ciecamente — senza alcun « vaglio », come ha giustamente detto il collega Giolitti — le direttive del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, iniettò liquidità nel mercato, con quell'aumento del 18 per cento che è già stato richiamato.

E certo che, se in quel periodo non ci fosse stato tale intervento, la crisi successiva sarebbe stata meno violenta e distribuita nel tempo in modo diverso.

E non è forse in quella inflazione galoppante su un terreno nel quale la rendita succhiava gran parte del reddito che sono maturati poi il *boom* edilizio e la successiva crisi edilizia?

Ricordo questi fatti non soltanto per completare la storia, il quadro della situazione che altri colleghi hanno, né soltanto perché certe responsabilità siano chiarite e non nascoste dietro una generale accusa di imprevidenza e di incapacità, ma per invitare ancora una volta i colleghi a riflettere sulla portata dei problemi che stanno di fronte a noi e sulla impossibilità di risolverli intervenendo soltanto alla superficie di essi.

Vi siete sbagliati nel 1962 con la immisione di liquidità; vi siete sbagliati nell'autunno del 1963 affidando la « politica anticongiunturale » allo strumento delle restrizioni creditizie, determinando una deflazione che ha portato all'attuale recessione. Vi siete sbagliati ogni volta (anche se il verbo sbagliare è inadeguato ad indicare, a denunciare tutte le vostre responsabilità): e vi siete sbagliati perché avete voluto ogni volta ignorare i problemi veri, la struttura delle cose e fermarvi agli epifenomeni, nascondendo a voi stessi la realtà dietro uno scatenato attacco ai salari, ai lavoratori, fatti colpevoli di ogni difficoltà della nostra situazione economica.

Oggi vi accingete a sbagliare ancora una volta; infatti, riconoscete ancora una volta nella relazione di maggioranza — è vero, onorevole Galli? — che occorre contemporaneamente agire su due linee operative: la linea della riforma di quelle strutture economiche e sociali le quali hanno determinato, in breve spazio di tempo un *boom* e una crisi dei medesimi fattori della nostra economia, e la linea dei provvedimenti di pronto intervento, e tuttavia operate nella realtà con il superdecreto, in modo tale da rinviare e compromettere ancora una volta l'avvio di quelle riforme che, per dovere, per sgravio di coscienza, vengono a parole richiamate e che sono necessarie per affrontare non soltanto i problemi di ieri, gli squilibri storici, ma per affrontare i problemi nuovi aperti oggi dal processo di ristrutturazione in atto nell'industria. Se non affrontati tempestivamente (non è difficile prevederlo), questi problemi porteranno inevitabilmente all'accentuazione della struttura dualistica della nostra economia, ad un aggravamento di tutti gli squilibri attraverso la concentrazione del processo tecnico e degli incrementi di produttività nell'ambito di ristretti gruppi, ad un rallentamento di lungo periodo della dinamica della produttività nazionale, degli investimenti e della occupazione.

E non ci si venga a dire che oggi le cose sono cambiate dal 1962 — quando non esisteva un quadro di riferimento — perché oggi vi è la programmazione e i problemi di fondo saranno risolti dal piano. Oggi come ieri questi problemi possono essere risolti soltanto da una volontà politica coerente che poggi su una forza reale. Questa volontà non deve basarsi (voglio essere chiaro su questo punto, onorevole La Malfa) su una pregiudiziale e generale conversione in proprietà pubblica dei mezzi di produzione; deve tuttavia dar vita ad un nuovo meccanismo di sviluppo.

E ciò richiede molte cose. Richiede che sia esaltato, nell'incontro tra politica ed economia che il piano determina, il momento politico come momento di formazione democratica di scelte pubbliche non subordinate all'esclusivismo dell'accumulazione, né all'attuale modo di funzionamento del mercato.

Richiede il libero dispiegarsi del potere contrattuale della classe operaia: quel potere che si vuol soffocare e negare con la « politica dei redditi », con la trasformazione del sindacato, nella migliore delle ipotesi (quella sua, onorevole La Malfa, perché ve ne sono di peggiori), in una specie di partito repubblicano da cui escono lettere e documenti a volte interessanti e contributi ai discorsi ora concreti e ora astratti che si svolgono attorno al tavolo della programmazione, ma da cui non viene e non può venire alcuna forza reale di contestazione, non dico del sistema — perché è suo diritto non contestarlo e crederci — ma del modo attuale di funzionare di questo sistema, modo di cui ella, onorevole La Malfa, giustamente mostra a volte di preoccuparsi. Richiede cioè assolutamente l'opposto della linea che la maggioranza governativa persegue e che mira in sostanza a colpire il processo di formazione democratica di una volontà pubblica, soffocando il ruolo dei comuni, delle province, delle regioni; portando avanti un indiscriminato processo al Parlamento (e bene ha fatto l'onorevole Ripamonti a criticare le concessioni del relatore di maggioranza a questa pericolosa tendenza); aprendo un processo al sistema partitico, invece di esaminare all'interno di questo sistema quali sono le remore, quali sono le difficoltà vere, invece di cercare di scoprire che cosa è che determina all'interno della vostra formazione governativa, colleghi del centro-sinistra, una permanente crisi politica, una permanente paralisi; delineando un assetto dello Stato (e a riprova di ciò posso citare la legge sull'A.I.M.A., questo stesso superdecreto, la legge per la Cassa per il mezzogiorno, ecc.) burocratico, centralizzato, non certamente fatto per sviluppare libere energie ed organizzare democraticamente volontà e scelte.

E dato che siamo ancora una volta tornati a polemizzare tra di noi, onorevole La Malfa, mi consenta di manifestare la mia meraviglia per la singolare accusa da lei mossa al partito comunista di fare un discorso puramente qualitativo e non anche quantitativo.

La sua lealtà di avversario, onorevole La Malfa, vorrebbe che, nel momento in cui ci si muove questa accusa, si riconoscesse al-

meno la falsità dell'accusa opposta mossa tante volte al partito comunista, quella di fare una pura politica di quantità. Questa accusa ci è venuta spesso anche da amici e da compagni: ci è venuta dall'onorevole Lombardi, ci è venuta dall'onorevole Giolitti, i quali ci hanno rimproverato di fare una politica di potenza, sommando indiscriminatamente rivendicazioni ed alleati o compagni di strada qualsivoglia, senza procedere ad un discorso di qualità, senza operare scelte. Non è singolare che oggi questa accusa venga capovolta senza una parola di giustificazione e, vorrei dire, di scusa per la falsità, rispetto, almeno, alla precedente versione?

Sì, è vero, noi facciamo una politica che poggia in primo luogo sulla qualità delle scelte. E non è facile — lo ha già ricordato il collega Ingrao in un precedente dibattito — fare questa politica quando si risponde ogni giorno del proprio operato a milioni di lavoratori colpiti nel loro salario, nella sicurezza del posto di lavoro, quando è in gioco l'affitto della casa o il denaro per la spesa quotidiana. Non è facile, credete, fare una politica di qualità: è più facile fare l'inverso.

Sarebbe stato certamente molto più facile, in quel congresso della C.G.I.L. che il collega Giolitti ha qui richiamato — e possono testimoniare i protagonisti comunisti e socialisti di quel congresso, di cui io sono stato spettatore — realizzare una qualsiasi unità se il discorso si fosse fermato alla quantità, alla somma delle rivendicazioni, invece di cercare di scavare nei contenuti qualitativi delle rivendicazioni, di cercare i nessi tra gli obiettivi salariali e gli obiettivi intermedi, tra gli obiettivi intermedi e le riforme, per tornare ad esaminare ancora una volta, alla luce di questi nessi, i contenuti, la portata, l'incidenza reale delle stesse rivendicazioni immediate. Sarebbe stato molto più facile unire in quel modo tutti coloro che partecipavano a quel congresso, senza bisogno di scontrarsi su determinati programmi, su determinati giudizi. Non è facile fare una politica di qualità; e se possiamo fare questa politica è soltanto perché abbiamo in Italia una classe operaia matura, che sa dire « no » alla tentazione che voi continuamente le presentate della legge speciale, di incentivi qualsivoglia, alla tentazione del cantiere di lavoro con il quale almeno garantirsi dieci, venti giorni di occupazione. E possibile farla, questa politica, perché abbiamo una classe operaia che grazie alla milizia sindacale e di partito ha imparato quello che molti, nella maggioranza, non hanno imparato; ha imparato a cercare nelle

rivendicazioni immediate quella qualità, quel contenuto capace di legare l'immediatezza alla prospettiva di domani; perché abbiamo una classe operaia che si occupa del problema dell'occupazione degli edili, ma si occupa anche della legge n. 167, della legge urbanistica, della ricerca scientifica e non si fa ingannare da certe indiscriminate erogazioni di miliardi: una classe operaia — lo vorrei dire all'assente onorevole Goehring — che ha imparato a non accontentarsi dell'aumento dell'8 per cento dei salari, ma pone problemi normativi, problemi di libertà, di potere contrattuale, di autonomia, di qualifiche, di dignità professionale, di carriera, di scuola: quei problemi a cui l'onorevole Goehring, la controparte, gli industriali, si oppongono con molta maggiore forza che all'aumento salariale, nonostante tante chiacchiere e tanti articoli.

Ma è poi vero, onorevoli colleghi della maggioranza, che noi facciamo soltanto un discorso di qualità e non anche di quantità, intendendo quantità, in questo caso, come verifica delle compatibilità quantitative di certe scelte di qualità? Vi sfido a dimostrarlo. Ogni nostra proposta è stata accompagnata — tutte le nostre proposte avanzate in questo dibattito, tutti i nostri emendamenti lo dimostrano — da precise indicazioni in merito ai rapporti quantitativi. E certo che qui vi è una diversità tra noi. Noi non accettiamo come statiche e immutabili certe quantità; non accettiamo come statico e immutabile quel coacervo e viluppo di rendita e profitto che voi staticamente difendete nel programma quinquennale, che volete difendere con la vostra politica dei redditi. Noi affermiamo che certe quantità possono e devono mutare; affermiamo che è possibile operare all'interno dei redditi non provenienti da lavoro per mutare queste quantità. Ma il fatto è che per voi vi è soltanto un fattore quantitativo che può mutare in dipendenza degli altri: il salario: è questo che vi acceca e vi preclude ogni possibilità seria di ricerca e di azione. Nel momento in cui è venuto meno ad un certo punto il protezionismo occulto dato all'industria dai bassi salari...

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Quando voi affermate l'esigenza di sviluppare gli investimenti delle partecipazioni statali, fate una scelta qualitativa che ha un senso se immediatamente dopo vi è una scelta quantitativa. Che cosa vuol dire sviluppare gli investimenti delle partecipazioni statali? Gli investimenti si sviluppano secondo la situazione di un mercato, non si

sviluppano perché si tratta di una partecipazione statale. Qui il salario non vi entra.

BARCA. Onorevole La Malfa, è indubbio — e noi non lo abbiamo mai nascosto — che determinate scelte qualitative comportano certi costi, comportano anche per la classe operaia un discorso di costi e di ricavi. Sono d'accordo su ciò, e per quanto ci riguarda noi siamo pronti ad affrontare questo discorso perché sappiamo che un discorso sulla qualità degli investimenti non può essere, ad esempio, separato da un discorso sulla qualità dei consumi. Ma questo discorso implica delle condizioni minime di partenza, altrimenti non si inizierà mai; implica che si cancellino una volta per tutte dalla rosa dei costi addossabili alla classe operaia la rinuncia della classe operaia stessa all'autonomia del momento sindacale, all'autonomia del sindacato, implica la rinuncia a quella politica dei redditi cui non soltanto l'onorevole Colombo, ma, di fatto, tutto il Governo di centro-sinistra ha ridotto, fra gli applausi della Confindustria, la programmazione, ed implica che vi sia un interlocutore disposto ad aprire un discorso serio sulle scelte qualitative da fare, mentre questo interlocutore non è l'attuale Governo di centro-sinistra. E la prova che non lo è viene data proprio, ancora una volta, da questo superdecreto, dal fatto che viene perduta questa occasione, una occasione preziosa, in cui era possibile finalmente avviare un discorso concreto sulle scelte qualitative. Avete avuto una occasione, dopo tanti mesi di dibattito, l'avete rifiutata e avete dimostrato di essere quelli di sempre: molto più preoccupati certamente, in questo momento, al di là di tutti i discorsi qualitativi, degli sviluppi della televisione a colori e del problema dei gruppi stranieri francesi o americani a cui dare l'1,5 per cento del prezzo di ogni posto video che alla qualificazione degli investimenti in direzione dei beni strumentali: quella qualificazione che noi indichiamo per le partecipazioni statali.

Certamente, sappiamo che ogni scelta di qualità comporta alcuni « no », comporta un « no » alle autostrade, comporta un « no » ad altri investimenti delle partecipazioni statali; ma noi siamo pronti ad aprire questo discorso, che però non si potrà aprire fino a che mancherà una politica unitaria delle partecipazioni statali e fino a che ci affideremo soltanto ad un piano generico, per grandi aggregati, mentre ogni gruppo statale continuerà ad andare per conto suo, ispirandosi agli stessi criteri e alle stesse scelte dell'industria privata.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Vi è o non vi è un rapporto fra riforme di struttura e andamento dei redditi?

BARCA. Certamente.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Basta porre questo problema per vedere come la politica dei redditi sia un dato necessario per la politica di riforma.

BARCA. Se ella vuol dire che ogni programmazione comporta una politica dei redditi, ha cioè ripercussioni sulla distribuzione del reddito, e che il modo di distribuzione del reddito ha ripercussioni sui problemi delle riforme, siamo d'accordo. Il problema della distribuzione del reddito non è separabile dal problema della sua formazione.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Ed allora come fate a dire « no » alla politica dei redditi?

BARCA. Il nostro « no » alla politica dei redditi è il « no » ad ogni politica che tenti di fare della C.G.I.L., della C.I.S.L., della U.I.L., del sindacato, il garante del rispetto delle compatibilità dell'attuale meccanismo di sviluppo, il garante dell'accettazione di quelle compatibilità che invece occorre forzare per determinare le tensioni su cui costruire una politica seria di programmazione.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Queste sono le sole cose interessanti, onorevole Barca.

BARCA. Sì, sono cose interessanti, però il guaio è che le cose interessanti rimangono sempre per voi a livello delle parole, a livello dei discorsi, a livello degli articoli anche brillanti, ma quando andiamo ai fatti ci troviamo di fronte ad altre cose. Ed in questo senso il superdecreto è un *test* prezioso, un *test* concreto e preciso della via da voi imboccata, della vostra incapacità di coerenza con i fini che voi stessi dichiarate di voler perseguire e che avete messo come etichetta sulla scatola della programmazione. A che fine continuare a discutere sulle parole, onorevole La Malfa? Abbiamo un *test*, abbiamo misure concrete, abbiamo un'occasione, abbiamo soldi da spendere, che possiamo spendere in un certo modo o in un altro modo. Ebbene, è su questo *test* concreto che dobbiamo giudicare.

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Questo provvedimento è il frutto delle vostre contraddizioni.

INGRAO. Ma è lei che fa parte della maggioranza, onorevole La Malfa: perché non ha dato il consiglio giusto al Governo? Ella

dà sempre consigli a noi; che vi sia qualcuno che li dia all'onorevole Moro!

LA MALFA, *Presidente della Commissione speciale*. Ho detto chiaramente queste cose, anche alla maggioranza.

BARCA. Noi affermiamo che il superdecreto è un *test* preciso della riluttanza della maggioranza a partire da provvedimenti di pronto intervento per cominciare a costruire gli strumenti e le condizioni necessarie per realizzare determinati altri fini.

È possibile questa costruzione? È possibile legare il pronto intervento e l'immediatezza a criteri di più lunga prospettiva? È possibile affrontare subito i problemi drammatici dell'occupazione, senza tuttavia dimenticare i caratteri nuovi di questa disoccupazione tecnologica che si legano a quel processo tecnologico su cui l'onorevole Giolitti ha richiamato poc'anzi la nostra attenzione? È possibile legare i problemi immediati alle correzioni di fondo che la struttura richiede?

Noi diciamo di sì e, per non limitarci alle parole, abbiamo affidato la dimostrazione di questa possibilità a proposte concrete per misure di pronto intervento le quali comincino ad operare in una direzione nuova.

Sei sono le proposte principali che noi abbiamo avanzato e che il compagno Longo ha illustrato. La prima è quella ricordata a proposito delle partecipazioni statali e che, a mio parere, può metter capo ad una qualificazione diversa degli investimenti nell'ambito degli attuali fondi di dotazione e delle attuali possibilità di investimento delle partecipazioni statali stesse. La seconda: che 100 miliardi — dei 250 miliardi che saranno raccolti con l'emissione di obbligazioni previste dal superdecreto — siano destinati alla concessione di mutui per la realizzazione dei piani di urbanizzazione previsti dalla legge n. 167. La terza: il coordinamento dell'attività creditizia su scala regionale e nazionale affinché non domani, ma oggi si cominci a non subordinare tutto il credito al criterio della sua recuperabilità. La quarta: che una parte, almeno 300 miliardi, delle somme che il Tesoro deve alla Cassa depositi e prestiti sia restituita per permettere a questa di finanziare gli interventi economico-sociali degli enti locali (e qui torna in gioco la legge n. 167: trasporti, ospedali, scuole, ecc.). La quinta: che i 127 miliardi assunti con il superdecreto a carico allo Stato per ridurre gli oneri previdenziali dell'industria siano invece destinati alla riduzione degli oneri che gravano sui comuni e sulle province. La sesta:

che gli interventi in agricoltura siano prioritariamente diretti a sostenere lo sviluppo tecnico-produttivo delle aziende contadine e delle loro forme associate di conduzione.

Sono necessarie molte parole per spiegare il senso di queste proposte? A me non sembra. Esse hanno tutte le caratteristiche dell'immediatezza, ma, nell'immediatezza, contengono già alcune scelte discriminanti, qualificanti per il futuro, senza accettare la separazione, onorevole Giolitti, per cui oggi dovremmo fare cose limitate per poi domani, quando sarà troppo tardi, intervenire sul resto.

Tutto ciò, dicevo, implica alcune scelte qualificanti per il futuro: la scelta della legge n. 167, che è scelta contro il parassitismo, contro la rendita di speculazione sulle aree urbane. (Concordo qui con alcune cose dette dall'onorevole Ripamonti a tale proposito, purché non ci si pensi a parole, ma si cominci in concreto a tracciare una strada nuova). E ancora: la scelta circa il ruolo delle partecipazioni statali, proprio per fronteggiare quei problemi di investimento intensivo e di progresso tecnologico che altri colleghi hanno richiamato: la scelta circa i ruoli dei comuni, delle province, delle assemblee elettive, la scelta, infine, circa una linea generale di riforma agraria.

Ecco il valore concreto, quantitativo e qualitativo, immediato e di prospettiva, delle nostre proposte! Ecco il valore dei nostri emendamenti e della nostra partecipazione a questo dibattito, intesa ad indicare in modo concreto il nesso tra i due momenti — immediato e di prospettiva — che anche all'interno della maggioranza si dice a parole di voler affrontare, onorevole Galli, ma che in realtà, ogniquale volta si arriva al dunque, ogniquale volta si arriva alla legge, ogniquale volta si arriva al decreto, viene rinnegato.

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* Ella fa in questo modo un processo alle intenzioni.

BARCA. Altre volte avremmo potuto fare il processo alle intenzioni. Questa volta si tratta di una legge, di qualche cosa di concreto e di preciso che avete presentato, e noi a nostra volta ci presentiamo non soltanto con discorsi, ma con proposte altrettanto precise e concrete. Perché dunque processo alle intenzioni? È proprio quello che questa volta non possiamo farci reciprocamente.

GALLI, *Relatore per la maggioranza.* Ma ella lo ha fatto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARCA. E voi rinnegate questo nesso non per incoerenza, ma, come giustamente ha rilevato ieri l'onorevole Giancarlo Ferri, per coerenza con altre scelte assolutamente opposte a quelle per le quali noi lottiamo e per le quali una parte di voi ha lottato finora e dice di voler continuare a lottare: le scelte di chi non vuole le riforme, di chi chiude gli occhi sulle cause strutturali della attuale crisi ed in questo modo prepara crisi più gravi e momenti più drammatici per il futuro.

Voi potete oggi, con la vostra maggioranza, respingere le nostre proposte, ma una cosa non potete fare: non potete tornare qui a raccontare tra sei mesi di essere stati sorpresi da imprevisti avvenimenti, di essere stati investiti da imprevisti andamenti ciclici. No: gli imprevisti avvenimenti li state costruendo voi con le vostre mani, con la vostra politica, con il vostro superdecreto. Siete voi che costruite gli imprevisti avvenimenti quando fate la politica che il ministro Colombo ed il professore Petrilli al C.N.E.L. hanno il merito di non mistificare e di non ammantare di ipocrisie.

Siete voi che costruite questi avvenimenti quando mettete le autostrade e la legge numero 167 sullo stesso piano o, più esattamente, subordinate la legge n. 167 alle autostrade. Siete voi che costruite questi avvenimenti quando, perseguendo l'efficienza di impresa, aggravate gli squilibri interni dell'industria, oltre a quelli esistenti tra industria ed agricoltura. Siete voi che li preparate quando colpite l'autonomia ed il potere di intervento degli enti locali.

Siete voi che costruite questi avvenimenti quando sgravate gli imprenditori di 127 miliardi di oneri previdenziali, invece di affrontare il problema del massimale ed invece di domandarvi perché nel nostro paese non funzionino neppure quegli strumenti stabilizzatori che altri paesi capitalistici si sono dati con un certo sistema fiscale, con un certo sistema creditizio.

Noi vi chiederemo conto continuamente di ciò. Non potete illudervi. E siamo sicuri che il paese ci comprenderà e ci seguirà non soltanto nella nostra denuncia e nel nostro attacco, ma nella lotta costruttiva che dalle fabbriche alle campagne porteremo avanti con rinnovato vigore per far prevalere, prima che sia troppo tardi, prima che le tensioni monetarie ed economiche internazionali aggravino la tempesta di casa nostra, una via diversa. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge, approvata da quel consesso:

Senatori RUBINACCI ed altri: « Proroga del termine per la presentazione al Parlamento della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont » (2246).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è buona ventura per me anche se il raffronto è troppo impegnativo e forse pericoloso, prendere la parola dopo gli interventi degli onorevoli Giolitti e Barca, interventi che, con le tesi esposte, serviranno a dare conferma delle osservazioni che avrò occasione di svolgere.

Rare volte una iniziativa di Governo ha denunciato, come quella in esame denuncia, l'insufficienza, gli errori e le responsabilità dell'azione governativa; e rare volte le opposizioni (le opposizioni interne alla maggioranza e le opposizioni dichiarate, come la nostra) hanno potuto ricevere, come da questo decreto-legge purtroppo ricevono, la conferma dell'esattezza delle loro critiche al programma e all'azione del Governo, e la conferma della tempestività e dell'opportunità delle loro denunce.

Quando nel lontano 1960 comincio a formarsi, nella convergenza di varie e distinte ispirazioni, la politica di centro-sinistra, sembrò chiaro che l'elemento catalizzatore delle varie forze che avrebbero concorso a realizzarla consisteva in un ripudio critico della politica degli « anni cinquanta », nonostante certi traguardi concreti da questa raggiunti, e in una particolare denuncia della deficienza strutturale del nostro sistema economico e sociale.

Per la verità, il ripudio e la denuncia muovevano, e forse con maggiore vigore e ampiezza, anche da altri settori politici, per esempio da quello comunista; e, con opposte ispirazioni, ma con non minor coerenza e forse con una certa maggiore validità storica e concettuale, anche da parte di noi stessi, che, di fronte al paternalismo conservatore dei

governi centristi, abbiamo sempre postulato la necessità di un rinnovamento, in senso più moderno e più organico, delle strutture sociali del paese. Ma il centro-sinistra rifiutò aprioristicamente ogni raffronto critico con altre dottrine ed altre forze, e rivendicò non soltanto la sua autonomia, ma financo la sua esclusiva legittimità democratica e costituzionale, ponendosi — così ha sempre affermato — come unica, coerente e addirittura storica possibilità di sviluppo e di rinnovamento della società italiana.

Nei cinque anni che ci dividono dalla caduta del Governo Segni, che fu l'ultimo governo centrista, ad oggi, i teorici del centro-sinistra hanno ormai formato una letteratura. E mentre sul terreno politico, partendo dal fanfaniano Governo « delle convergenze », che ebbe a padrini i liberali, si è giunti all'incrocio tra socialisti e democristiani, e alla crisi interna di questi due partiti (di cui uno, il socialista, si è scisso clamorosamente, e l'altro, il democristiano, si è composto in federazione di cinque o sei partiti), sul terreno teorico e dottrinario la letteratura è andata sempre più crescendo di volume, e da questa letteratura l'onorevole Moro ha tratto, con la sua ben nota sapienza di mediatore, con la sua non meno virtuosa pazienza di compositore, i così « intelligibili » discorsi programmatici con i quali, per quanto abbiamo potuto capirli, ha sempre rassicurato il paese che il Governo avrebbe provveduto a rinnovare le strutture sociali ed economiche nonché a riformare gli apparati burocratici senza che ciò comportasse pericoli per il benessere della nazione, per il suo livello di vita, per la sicurezza dei lavoratori, per la dinamica di sviluppo della nostra economia.

Intanto i mesi sono passati; anzi, dalla nascita del centro-sinistra, che potremmo segnare con il congresso democristiano di Napoli, sono passati più di tre anni. Questo decreto giunge dunque come un traguardo rivelatore e, alla luce di questo atto di governo, è lecito per noi dell'opposizione, doveroso per voi, signori del Governo, trarre un primo bilancio per confrontare la validità delle vostre promesse, della vostra azione e dei vostri programmi.

Devo ricordare che ai discorsi dell'onorevole Moro noi rispondemmo denunciando la pericolosità dell'azione del Governo. Noi dichiarammo la nostra sfiducia, perché prevedemmo che il Governo non sarebbe stato capace di attuare la svolta, e che in ogni caso questa non sarebbe stata mai feconda né rinnovatrice. Esponemmo allora la nostra preoccupazione per i danni che ne sarebbero

venuti all'economia e soprattutto ai lavoratori. L'onorevole La Malfa ricorderà che il Governo (nella sua convinzione d'essere la sola espressione possibile della coalizione democratica e costituzionale del paese) non soltanto ha sempre respinto apertamente le nostre tesi e quelle di tutta l'opposizione, ma soprattutto non ha tenuto in alcun conto le nostre preoccupazioni, ci ha anzi accusato di strumentalizzare polemicamente e propagandisticamente certi stati di disagio dell'economia nazionale, dichiarando false e qualche volta delittuose le nostre denunce. Quando non è stato più possibile nascondere la crisi in cui la produzione e il lavoro italiano venivano a trovarsi, ci ha additato alle vittime della sua politica, cioè alle categorie produttrici e lavoratrici, come gli untori di manzoniana memoria.

Anche allora, narra il Manzoni, mentre la malattia inferiva e aveva le cause del suo luttuoso sviluppo nell'arretratezza igienica e sanitaria dell'ambiente sociale del tempo, i governanti, invece di provvedere a rimuovere quelle ingrate e malefiche condizioni ambientali, per sottrarsi al giudizio del popolo dolorosamente colpito, inventarono la presenza degli untori ed aizzarono contro questi fantastici rei l'ira e la vendetta della folla. Altri, dalla dialettica più sottile, dimostrarono invece che la peste non esisteva come specie né come sostanza.

Per lungo tempo, signori del Governo, indaffarati a comporre i dissensi ideologici della vostra coalizione e a promettere riforme di struttura, vi siete alternati a dimostrare o che la congiuntura non esisteva perché non era « sostanza né accidente » (e la dialettica sottile dell'onorevole Moro ha, come sappiamo, ampie capacità per dimostrazioni di tal genere), o che la colpa della congiuntura era degli « untori », liberali o « missini » che fossimo.

Oggi purtroppo questi diversivi non sono più possibili e il 15 marzo il Governo, per iniziativa del Presidente del Consiglio e di dieci ministri, ha presentato alla Camera un decreto-legge di 51 articoli, il provvedimento che stiamo appunto discutendo.

La relazione che accompagna il decreto-legge rileva « taluni segni di indebolimento della domanda globale e del livello di occupazione » che non sono però, ci si affretta ad aggiungere, la « grave recessione » da taluni (ritornano gli « untori ») preconizzata per il prossimo autunno. Si riconosce tuttavia che questi segni devono « preoccupare più di quanto preoccupi una recessione nei paesi ad economia matura ».

Devo manifestare ancora una volta la mia stupefatta ammirazione per la capacità che gli estensori delle relazioni governative del centro-sinistra dimostrano nel saper giocare con le parole. Si afferma — e con soddisfazione, in evidente polemica nei nostri riguardi — che non si tratta di recessione ma soltanto di un « indebolimento »; si sostiene però nello stesso tempo che questo indebolimento deve preoccupare più di una recessione! Si applica insomma il linguaggio di don Ferrante: sostanza no, accidente sì, ma un accidente che sarebbe peggiore della sostanza...

Superando gli scoperti artifici di un linguaggio così sottile, rimane però la realtà. E la realtà è grave. Perché, signori del Governo, cosa avreste voluto di peggio per definirla grave? Non lasciatemi la tristezza di pensare che, se noi siamo, secondo la vostra definizione, untori e necrofori, voi siete sadici, e avreste voluto maggiore dolore del popolo lavoratore italiano prima di giungere a definire grave la situazione.

Io la definisco grave non perché sia untore o abbia scarsa carità di patria ovvero scarso ottimismo ed esperienza; ma perché desidero che la situazione sia capovolta. Ritengo però che chi vuole correggere e sanare una situazione deve, come fa il buon medico, partire da una diagnosi giusta.

Due dati, a mio avviso, sono sufficienti per comprendere la vera dimensione di quello che voi chiamate indebolimento o congiuntura.

Il primo dato è questo: nel 1964, secondo gli elementi dell'ultima *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, gli investimenti sono risultati in termini reali inferiori del 10 per cento rispetto a quelli del 1963, anno in cui avevano segnato un tasso di incremento inferiore del 50 per cento rispetto a quello registrato nel 1962, quando ancora gli incrementi percentuali degli investimenti lordi avevano raggiunto il tasso del 7,7 per cento in valori reali, tasso che nel 1961 era stato addirittura del 14,3 per cento. Nel settore industriale, nel 1964, la diminuzione degli investimenti lordi è stata addirittura del 20,2 per cento.

Non devo sottolineare agli esperti di economia che siedono sul banco del Governo l'eloquenza di questo dato e il suo grave significato.

E opinione concorde che la nostra industria abbia bisogno di un rinnovamento tecnologico, di un potenziamento delle assai lacunose infrastrutture tecniche e sociali, per reggere sul terreno competitivo che ci è imposto dalla regola ineluttabile del progresso

e dei tempi. Siamo anzi in molti ad avere individuato in queste debolezze tecnologiche e infrastrutturali un fattore della crisi.

Ebbene, se gli investimenti sono diminuiti quando invece per crescere e vivere avevamo bisogno di incrementarli, come si fa a parlare di indebolimento temporale e di congiuntura? Se la nostra industria, che già è tecnologicamente poco progredita, per il diminuito volume degli investimenti si presenterà negli anni futuri tecnologicamente ancora più arretrata, è da prevedere che la congiuntura non sarà facilmente superabile e che un lungo periodo di maggiori difficoltà si presenterà avanti a noi. Anche perché rischiamo così di avere una minore capacità espansiva nel settore delle esportazioni, con un ritornante pericolo per la nostra bilancia dei pagamenti.

Il secondo dato è questo: nel 1963 vi fu un aumento dei salari unitari il cui valore medio fu del 9 per cento, ma il reddito globale da lavoro dipendente segnò un aumento del 22 per cento. Nel 1964 vi è stato un aumento del valore medio dei salari unitari di circa il 15 per cento, ma il reddito globale del lavoro dipendente è aumentato soltanto dell'11 per cento.

La spiegazione di questo andamento a forbice dei due tassi di aumento risiede, come tutti sappiamo, nel fatto che, mentre sono aumentati i salari unitari, è diminuita l'occupazione, si è anzi allargata la disoccupazione in maniera davvero preoccupante.

Ecco perché mi permetto di definire grave la situazione. E non posso che definirla grave quando ricordo che nella città di Napoli abbiamo avuto nel 1964, con la procedura prevista dall'articolo 18 dell'accordo interconfederale, ben 2.407 licenziamenti. Devo ricordare agli onorevoli colleghi che nella città di Napoli di operai impiegati nelle industrie tenute all'accordo interconfederale ve ne sono al massimo, secondo le stime più recenti, 30 mila, e che 2 mila licenziamenti su 30 mila in due mesi sono una percentuale altissima. Inoltre, 8.166 operai nel 1964 sono stati posti ad orario ridotto e 416 sono stati sospesi. In altri termini, oltre un quarto delle forze di lavoro napoletane nel settore dell'industria più progredita è oggi assolutamente senza lavoro. In queste condizioni i mancati investimenti, testimoniati anche dalle ultime statistiche dell'« Isveimer » e della Cassa per il mezzogiorno, non lasciano sperare nella possibilità di una immediata e neppure vicina soluzione del problema.

Allora mi pare che di fronte ad una congiuntura che si presenta in questi termini

reali noi abbiamo da porre tre domande: quale sia il giudizio che il Governo e la maggioranza danno delle cause di questo fenomeno; posto che il giudizio denunci un'origine strutturale, sociale e politica della congiuntura, quale indirizzo il Governo proponga per superarla; se il decreto in esame sia conforme a questo indirizzo, e quali siano gli effetti, e di quale misura ed ampiezza, che il Governo si propone di trarne.

Forse l'onorevole Galli, relatore per la maggioranza, si sentirà un po' infastidito dalla mia pretesa di porre almeno le prime due domande. Egli infatti nella relazione ha rivolto un invito a rifiutare una dilatazione della discussione, dilatazione — sono parole sue — che ritiene spiegabile, ma non giustificabile. Anzi, nella relazione vi è di più. Contestando il supposto proposito di dilatare (uso il suo termine anche se mi sembra improprio) la discussione, l'onorevole Galli ha scritto: « È una logica appariscente, ma non corretta, se si vuole tener conto del tempo e delle dimensioni entro le quali si colloca il decreto, il quale parte dall'intendimento di mobilitare un certo volume di mezzi liquidi... ». E ancora ha aggiunto: « La riforma della struttura di quel processo è problema di altro momento temporale e contrattuale. Sarà in quel momento che dovrà, ed al più presto » (quando l'onorevole Galli scriveva questo, evidentemente dimenticava che da tre anni aspettiamo che questo si verifichi) « dispiegarsi il massimo impegno del Parlamento perché siano tracciate le linee organiche di riforma e di approntamento di rinnovate strutture economiche e sociali e di risoluzione delle grandi questioni connesse. La discussione e l'adozione del piano quinquennale, l'approvazione della legge urbanistica, la riforma del sistema assistenziale e previdenziale, quella della pubblica amministrazione, non sono rinviate, ma esigite e sollecitate da questo provvedimento ».

Confesso di essere poco avvezzo alle scaltezze del linguaggio politico; mi sento quindi appesantito da una dose notevole di ingenuità (alla quale per altro non vorrei rinunciare) per poter capire se, così scrivendo, l'onorevole Galli abbia reso al Governo un ottimo o un pessimo servizio. Io, ad esempio, dopo aver letto queste righe, potrei ritenere implicita in esse la risposta alle tre domande che ho avuto l'onore di porre, e concludere che quindi il Governo, ancora una volta, ci consiglia all'attesa, a rimandare ad altro tempo, ad altro momento « temporale e concettuale » i provvedimenti necessari per uscire dalle

cause e dal male della crisi, e si affida per ora — come avrebbe fatto qualsiasi Governo centrista o liberista — all'apprestamento di un « certo volume di mezzi liquidi » (così viene definito il decreto, questi sono i limiti del decreto) per tentare di porre un freno alla emorragia patologica che ha colpito il processo di sviluppo economico della nazione.

Ma in questo caso dovrei dire a voi, signori del Governo, che dimenticate che rimedi di tale natura possono avere la loro efficacia in regimi paternalistici o liberistici, ma non ne hanno alcuna, e sono anzi contraddittori, in regimi di riforma o addirittura di svolta storica, quale quello che voi annunciate e pretendete di essere.

Sicché, se dovessi prendere per buona la risposta del relatore per la maggioranza alle mie domande, dovrei dire che, scrivendo quelle righe, egli ha reso un pessimo servizio alla causa del Governo. Ma la mia ingenuità mi trattiene dall'essere tanto imprudente.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Vi è un piccolo problema, vale a dire che prima è stata letta la risposta e poi sono state formulate le domande. Non prevedevo le sue domande.

GALDO. Non posso pensare che ella non prevedesse domande così elementari come quelle che mi sono permesso di fare. Le mie domande infatti sono le seguenti: perché vi è la congiuntura? Qual è la politica che il Governo decide di adottare dopo aver accertato le cause della congiuntura? Sono domande, queste, presupposte dalla logica con la quale problemi di questa natura si affrontano. Ella le aveva ben previste e ha risposto nei modi cui mi sono riferito. Ha risposto cioè: per ora aspettate perché le soluzioni verranno dopo.

Non si dispiaccia allora se le faccio rilevare, onorevole Galli, che stiamo aspettando almeno da diciassette mesi, almeno dalla formazione del primo Governo Moro, e che fino a questo momento non ci date che questa generica disponibilità di « mezzi liquidi », cioè che, ripeto, devo definire uno degli strumenti normali dei governi a carattere paternalistico; strumenti efficaci, utili, ma quando? Quando non si è alterato (ne parleremo da qui a poco) il meccanismo di sviluppo, quando non ci si definisce un Governo di riforme, un Governo di svolta storica; perché entro certi climi, certi incentivi sono utili, entro altri climi sono inutili e lasciano il tempo che trovano, anzi vi qualificano e vi espongono alle critiche che avete udito muovere

dall'onorevole Barca e, lasciatemelo dire, dall'onorevole Giolitti.

E allora se dovessi essere, ripeto, imprudente, direi che va bene, che questa risposta già è una conclusione, una conclusione negativa per il Governo.

Ma penso che ella, onorevole Galli, non fosse così mal disposto verso il Governo, e che anzi ella tentasse di aiutarlo, nella speranza che noi accettassimo il suo invito a non dilatare la discussione, perché ella sapeva benissimo che, se la discussione si fosse dilataata (uso sempre l'espressione, che ritengo impropria, prendendola in prestito da lei), il Governo si sarebbe trovato in imbarazzo.

Infatti, ritengo di dover insistere sulle tre domande, me lo consentano gli onorevoli ministri, e di cominciare a trarre per mio conto alcune conclusioni.

Quando l'onorevole Galli scrive che per colpire le cause della congiuntura o della « decelerazione » (usa sempre parole scelte con una certa prudenza) del nostro processo economico e produttivo occorre aspettare il piano quinquennale ed alcune riforme di struttura (ne indica almeno tre: quella urbanistica, quella del sistema assistenziale e previdenziale, quella della pubblica amministrazione), egli parla un linguaggio coerente con le aspirazioni del centro-sinistra; ma dimentica che vi è una coerenza assai più concreta e probante di quella puramente verbale, che è la coerenza dei fatti.

E i fatti, onorevoli ministri, fino a questo momento sono i seguenti: da almeno tre anni avete dichiarato le vostre scelte, individuandole nella pianificazione e nelle riforme. Dopo le elezioni del 1963 avete chiesto tempo per comporre la vostra coalizione (e avete avuto il tempo del Governo Leone), poi, non bastando i sette mesi della gestazione, avete sostato in un lungo travaglio di contatti, messe a punto, discussioni, in quella che ormai potremmo definire la clinica ostetrica della Camilluccia. E di lì, secondo i comunicati dei partiti, del Presidente del Consiglio designato, attraverso l'ausilio di qualificati esperti e il vigilante controllo delle segreterie dei partiti, uscivano di volta in volta gli accordi, persino analitici e di dettaglio, sulle riforme che avrebbero dovuto qualificare il centro-sinistra.

Da questi banchi si levò in quel tempo (gli onorevoli ministri non ci ascoltarono allora, come non ci ascoltano adesso) perfino una eccezione di carattere costituzionale: noi affermammo che questa completa elaborazione al di fuori del Parlamento, l'effettuazione

delle scelte, persino di dettaglio e l'accordo sui testi dei disegni di legge in quella sede partitocratica non erano costituzionali. Eppure il Presidente del Consiglio designato, i segretari dei partiti attraverso i comunicati di stampa ci assicuravano che il lungo travaglio serviva a mettersi d'accordo su tutto.

Noi vi dobbiamo porre quindi proprio questa prima domanda, cioè se eravate d'accordo su tutto. Se queste riforme le avevate tanto studiate, tanto analiticamente esaminate, con il concorso dei tecnici ed anche il controllo dei partiti, perché, onorevoli colleghi della maggioranza, signori del Governo, stiamo ancora aspettando? E non credete — perché qui si parla sempre di cause strutturali della congiuntura — che proprio questo aver annunciato e minacciato per mesi, per anni, questo aver lasciato sperare (non dico soltanto minacciato) nelle riforme e non averle fatte, in una parola questa sosta alla quale avete costretto il paese sia ben sufficiente a stabilire, di fronte alla congiuntura, la responsabilità del Governo e della maggioranza? Non credete che questa incertezza, nella quale lasciate il paese da mesi, da anni, da che siete al posto di Governo, da che avete costituito il centro-sinistra, sia la prima smentita dei fini che vi proponevate? Avevate detto che il centro-sinistra avrebbe dato stabilità politica al paese. Invece, da quando vi è la formula di centro-sinistra il Governo ogni tre mesi deve ricontrollare la sua maggioranza, deve, come dice l'onorevole Moro, fare verifiche della maggioranza, e quindi mai come ora abbiamo avuto scarsa stabilità politica.

Ecco una delle prime cause di ordine politico alla quale bisogna fare risalire, in maniera assai più vasta di quanto voi non immaginate, la grave crisi economica nella quale il paese di dibatte. Di questa causa di ordine politico voi siete responsabili, siete responsabili in termini assai precisi e assai gravi tutti, Governo e maggioranza.

Ma non basta, perché vi è più. Alla vostra insufficienza politica si aggiunge, lasciatemelo dire, una insufficienza di carattere tecnico.

Mi duole che si sia allontanato l'onorevole La Malfa, perché debbo prendermi per un momento la libertà di parlare di lui. L'onorevole La Malfa è uno degli uomini più sinceri del centro-sinistra e noi abbiamo per lui almeno questa considerazione, che gli riconosciamo lealtà e sincerità nella sua azione politica. Ebbene, l'onorevole La Malfa ha fatto due confessioni.

Una prima la fece circa diciassette mesi fa, in un articolo su *La Voce repubblicana*:

egli ammise che alcune riforme — la cedolare d'acconto e la nazionalizzazione dell'energia elettrica — che pure nel momento in cui venivano operate dal Governo dell'onorevole Fanfani, veniva assicurato non avrebbero comportato alcun disordine, alcuna minaccia allo sviluppo economico del paese, inevitabilmente avevano invece costituito un motivo di rottura, modificando gli equilibri, come anche l'onorevole Giolitti pochi minuti fa ha detto, del sistema di sviluppo. Aggiunse l'onorevole La Malfa che bisognava prevedere questo, e l'onorevole Giolitti ha ripetuto questa sera con maggiore vigore che gli errori di direzione politica hanno impedito che la previsione fosse efficace e feconda. Infine l'onorevole La Malfa denunciò che le fughe di capitali all'estero, colpe evidenti di certi esponenti della classe borghese ed imprenditoriale, avevano aggravato le conseguenze.

Noi abbiamo il diritto di fare alcune domande. Onorevole La Malfa, ella era allora il ministro del bilancio; anche ella, onorevole Colombo, faceva parte di quel Governo: ebbene, volevate fare le rivoluzioni e le riforme (come vedete, non discuto sul merito e sulla opportunità, ma verrò di qui ad un momento a questo aspetto della questione), sapevate (e se non lo sapevate allora non è nemmeno il caso di discutere) che queste riforme avrebbero determinato una certa reazione, e tuttavia non vi siete sufficientemente preoccupati di impedire una simile reazione, che pure era punibile, non con le vostre nuove leggi, ma con leggi precedentemente emanate? Infatti la esportazione clandestina di capitali all'estero è considerata reato da molto tempo. Un Governo che dice di volere realizzare una svolta storica, non ha saputo impedire né denunciare questi cattivi italiani che hanno portato all'estero i loro capitali?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella non è informato su due cose: la prima è che alcune di queste persone sono state punite, anche in modo rilevante; la seconda è che le leggi relative ai movimenti di capitali oggi esistenti sono molto diverse da quelle che ella ha ricordato, poiché sono state modificate negli ultimi tempi.

GALDO. Allora le debbo dire che bisognava mettere i cancelli prima che arrivassero i ladri, dato che si sapeva che i ladri sarebbero venuti.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Mettere i cancelli significava abolire tutta la politica di liberalizzazione anche dei movimenti di capitali che abbiamo fatto in questi anni, quindi ritornare all'autarchia, almeno sotto

questo aspetto, ed uscire dalla Comunità economica europea. Ecco quello che ella, forse senza rendersene conto, sta chiedendo.

GALDO. Non sto chiedendo nulla di simile. Comunque la ringrazio perché la sua interruzione mi serve per passare alla seconda parte del mio discorso, e a convalidare la mia denuncia.

Voi infatti affermavate che quella riforma non avrebbe provocato danni per l'economia nazionale, ma avevate torto, eravate nell'errore, perché in effetti ha provocato danni evidenti all'economia nazionale. Ora dite viceversa che per non provocare danni all'economia nazionale bisognava operare nel modo che il ministro Colombo adesso ha ricordato (e che io ero ben lontano dall'auspicare), cioè in opposizione alle convenzioni internazionali e al sistema economico comunitario nel quale ci troviamo inseriti. Ciò dimostra che la riforma era mal posta, non doveva essere realizzata, e che quindi erano valide le nostre accuse e le nostre osservazioni. Noi infatti sostenevamo che la riforma era in contrasto con gli impegni assunti in sede internazionale dal nostro paese.

Come vede, onorevole Colombo, ella ci ha dato ragione, e noi stessi oggi ci troviamo nella condizione di poter contestare al centro-sinistra questi errori e di poter dire che proprio in questi errori risiedono alcune delle cause della crisi congiunturale nella quale ci troviamo.

Ma vi è la seconda confessione dell'onorevole La Malfa che mi interessa particolarmente mettere in evidenza. Nella seduta del 12 marzo 1965, discutendosi del rimpasto governativo, l'onorevole La Malfa disse che le degenerazioni del meccanismo di sviluppo erano state affrontate dal centro-sinistra, che doveva però guardarsi dal pericolo di arrivare, anziché alla rettificazione, alla debilitazione del sistema, ciò che avrebbe condotto il paese ad una crisi di fondo assai difficilmente superabile. E confessò che il centro-sinistra aveva, sì, incontrato una unanimità di consensi nel suo interno sulla denuncia delle insufficienze e delle contraddizioni del meccanismo di sviluppo in atto, ma non aveva saputo trovare il nuovo meccanismo di sviluppo da sostituire a quello tolto di mezzo. Sicché l'onorevole Malagodi opportunamente poté subito dopo far rilevare che l'onorevole La Malfa aveva delineato una ben strana teoria; per cui il centro-sinistra, rotto il meccanismo economico tradizionale, non si troverebbe in condizione di costruire un nuovo meccanismo: per ammissione dello stesso

teologo del centro-sinistra, dunque, si era di fronte alla ben triste esperienza di una formula che poteva offrire soltanto un risultato di distruzione. Ed è questa la verità. Onorevoli signori del Governo, voi potrete rispondere come riterrete di fare, ma i fatti denunciano questa verità: fatti che sono accaduti anche questa sera in quest'aula, perché appartiene alla maggioranza di centro-sinistra ed opera nella maggioranza di centro-sinistra anche l'onorevole Giolitti ed il suo linguaggio è apparso questa sera assai chiaramente in contrasto con il linguaggio dell'onorevole Colombo. Ed appartiene a questa maggioranza anche la destra della socialdemocrazia, di di cui vorrei leggere alla Camera — ma mi accorgo di aver già parlato per troppo tempo — alcune recentissime dichiarazioni che arrivano addirittura alla postulazione di una sostituzione dei lombardiani e dei basisti nell'ambito del centro-sinistra con i voti del partito liberale.

Abbiamo quindi il diritto di domandare: che stabilità politica vi è in questa coalizione? Dal momento che il centro-sinistra può essere fatto con i liberali, o con Lombardi e Giolitti, dal momento cioè che vengono poste alternative di questa natura, che cosa è allora questo centro-sinistra? E quale è ancora la ricerca che dobbiamo fare delle cause della crisi economica che il nostro paese attraversa, dal momento che constatiamo che la fondamentale causa è proprio l'assoluto vuoto che il centro-sinistra ha creato nella direzione economica e politica del paese?

Questo vuoto è quello che autorizza l'onorevole Barca a nome del partito comunista a fare discorsi sempre più chiari quanto alla vastità delle richieste che quel partito avanza di fronte alla vostra politica.

Per chiarire questo punto, vorrei ricordare che in occasione del dibattito sul *Vicario* è stato qui chiesto con sorpresa da parte di colleghi della democrazia cristiana: come mai il partito comunista, che vuole arrivare al dialogo, pone una questione così indelicata nei confronti della Chiesa e non usa la prudenza che l'onorevole Togliatti, che pure voleva arrivare al dialogo, invece usò quando votò addirittura per il Concordato? La risposta è molto semplice: perché allora le posizioni di forza tra il partito comunista e la democrazia cristiana erano ben diverse e consigliavano all'onorevole Togliatti la prudenza di dare il voto all'articolo 7 della Costituzione, che era un voto strumentale per iniziare il dialogo. Adesso che il dialogo è andato già tanto avanti il partito comunista non

ha più bisogno di questa prudenza e può quindi avanzare sempre più ampie richieste e camminare con sempre più larghe possibilità e speranze di successo.

Noi che di questo siamo preoccupati, e che di questo vi accusiamo ritenendolo la vostra maggiore responsabilità politica, vi diciamo che questo provvedimento, così come ce lo avete presentato è davvero un provvedimento inefficace ed inaccettabile.

È inaccettabile nella forma, e non ripeterò qui a quest'ora ormai tarda le cose che sono state già dette in ordine al ricorso fatto dal Governo allo strumento del decreto-legge. Ma devo notare, per respingerlo, quanto è scritto nella relazione di maggioranza a questo riguardo. Signor Presidente, il relatore per la maggioranza non soltanto afferma che è legittimo in questo caso il ricorso al decreto-legge — e questa è una sua opinione — ma scrive una cosa molto grave, che non è stata rilevata finora e che ho il dovere di rilevare a nome del mio gruppo e, credo, nell'interesse di tutta la Camera. Egli scrive infatti che l'elemento di maggior caratterizzazione deriva dal fatto di aver dato al provvedimento forma ed efficacia di decreto-legge; e aggiunge che tutto ciò « è, senza dubbio, molto positivo e rappresenta un metodo da continuare e perfezionare »; scrive inoltre della « notevole lentezza con la quale il Parlamento normalmente opera con le forme e con la prassi tradizionali, lentezza che si manifesta pregiudizievole in modo particolare nell'ambito delle decisioni economiche ». Noi respingiamo queste affermazioni e vorremmo sapere se, quando il relatore così scrive, parli veramente a nome della maggioranza; vorremmo anche sapere se il centro-sinistra abbia tra i suoi presupposti programmatici anche questa modificazione della Costituzione, perché la Costituzione non prevede che quando si legifera in materia economica si debba sempre fare ricorso al decreto-legge.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Non lo esclude.

GALDO. Allora ella conferma che tra i propositi del Governo e della maggioranza vi sarebbe quello di arrivare a questa prassi, alla prassi cioè di legiferare in materia economica sempre attraverso il decreto-legge. Se questo è uno degli aspetti qualificanti, caratterizzanti del centro-sinistra, come ella scrive nella relazione, noi ne prendiamo atto. Questo rafforza la nostra opposizione al centro-sinistra e soprattutto smentisce un'altra delle vostre proposizioni programmatiche, un'altra delle vostre dichiarazioni: quella secondo cui il cen-

tro-sinistra avrebbe rappresentato un rafforzamento della democrazia, un rafforzamento della democrazia parlamentare. Perché certamente non si rafforza la democrazia parlamentare quando si fa ricorso al decreto-legge, e si considera questo, come fa l'onorevole Galli, un metodo da continuare e da perfezionare.

Questo significa che noi siamo gelosi custodi di queste forme parlamentari? No, onorevoli colleghi, significa un'altra cosa: significa — lasciatemelo dire con tutta franchezza — che noi ci rifiutiamo di accettare il gioco delle parole contraddette dai fatti che caratterizza — questo sì — il centro-sinistra. Se volete una riforma della Costituzione, se pensate che sia davvero troppo lento l'iter parlamentare, se ritenete che le leggi in materia economica debbano seguire altro sistema di formazione, ditelo chiaramente. Voi sapete che tra le nostre istanze vi è quella della seconda Camera diversamente composta e diversamente qualificata. Allora il discorso diventa serio, opportuno, onesto, doverosamente approfondito. Ma che voi pretendiate di far passare riforme di questa natura attraverso piccoli espedienti come quello che viene annunciato qui nella relazione, questo non lo possiamo consentire, perché questo significa girare intorno alle cose per trasformarle surrettiziamente, sicché alla fine ci troveremo di fronte a cose nuove, a cose diverse, che voi volete contrabbandare con questo modo di procedere, facendo apparire il mutamento come del tutto semplice, del tutto normale.

Non soltanto dunque, signor Presidente, denunziamo il ricorso che è stato fatto al decreto-legge in questa occasione, ma soprattutto denunziamo e respingiamo l'invito che è contenuto nella relazione di maggioranza.

E veniamo ora brevissimamente al merito del provvedimento. Vorrei subito fare un rilievo. Per conoscere quale sia il volume degli investimenti noi abbiamo dovuto fare ricorso alle interviste giornalistiche dei ministri. Nella relazione presentata al Parlamento da ben dieci ministri non viene indicata la cifra in ordine all'impegno che la Cassa depositi e prestiti è autorizzata ad assumere. Però non è che il Governo non la conosca, perché l'onorevole ministro Pieraccini e l'onorevole ministro Mancini hanno reso all'*Avanti!* due interviste nelle quali hanno detto quello che al Parlamento non hanno detto. Nella relazione del Governo non è detto, per esempio, quello che ho dovuto leggere sull'*Avanti!* e cioè che esistono progetti, richieste per dare immediato avvio alle opere — dice il ministro

Mancini — dell'ordine di 500 miliardi, e che la previsione delle possibilità di spesa dovrebbe arrivare — dice sempre il ministro Mancini — ad un ammontare complessivo di circa 800 miliardi, oltre alle disponibilità della « Anas » e della « Gescal ».

Ora, siccome 250 miliardi sono del Consorzio di credito per le opere pubbliche, per arrivare a 800 miliardi vi sarebbero 550 miliardi da reperire nelle disponibilità della Cassa depositi e prestiti.

È curioso, signor Presidente, che i ministri sappiano queste cose (lo denuncio a lei), ne informino l'opinione pubblica attraverso la stampa del loro partito, ma non ne informino il Parlamento nella sede in cui il Parlamento deve essere informato con il mezzo costituzionale previsto: la relazione con la quale viene presentato il decreto-legge.

Ed allora non so a questo punto se mi posso prendere la libertà di domandare all'onorevole ministro quali sono i dati certi al riguardo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Glieli preciserò nella replica.

GALDO. Perché ci costringete a discutere su dati che non conosciamo ?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Li ho già comunicati alla Commissione speciale.

GALDO. Dagli atti della Commissione non li abbiamo rilevati. Soltanto nella relazione di minoranza dei colleghi liberali sono indicate alcune cifre, che nella relazione di maggioranza non sono contenute. Quindi, la Commissione non ce le ha fatte conoscere. Ed allora, signor Presidente, devo insistere nella denuncia. Questo non è un sistema rispettoso per il Parlamento. Se i ministri hanno questi dati, non li devono fornire ai giornali del loro partito, li devono fornire al Parlamento, nelle sedi ufficiali e responsabilmente; perché quello che si divulga attraverso la stampa, a differenza di quello che si dice in Parlamento, non impegna la responsabilità politica del ministro. Se questo è un sistema per sfuggire alle responsabilità politiche, noi lo denunciamo come lesivo del prestigio del Parlamento.

E se vi sono i 550 miliardi, onorevole ministro del tesoro, mi consenta un rilievo. I bilanci degli enti locali sono stati tutti ridotti, anche nelle spese fisse. Io non parlerò del bilancio di Napoli, che è inflazionato, come ella sa, ma ormai è inflazionato non più dalla destra, non più da Lauro, ma dopo tre anni di gestione che lì è di centro-sinistra. (*Interruzione del Ministro Colombo*). L'inflazione della spesa laurina arrivò a 12 miliardi; quella

attuale è arrivata a 56 miliardi l'anno ! Ella, onorevole ministro, conosce benissimo quel bilancio.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Certamente.

GALDO. Onorevole ministro del tesoro, vi sono 550 miliardi disponibili alla Cassa depositi e prestiti, secondo quanto l'onorevole Mancini assicura attraverso l'*Avanti!*. Orbene, o questo è un espediente pubblicitario, un lancio propagandistico, qualcosa per ingannare i poveri socialisti lettori dell'*Avanti!* o, se ci sono 550 miliardi disponibili, allora perché avete usato tanta severità nei confronti dei bilanci degli enti locali ? Ripeto, non parlo di quello di Napoli; ma vi sono piccoli comuni che non sono in condizioni di pagare gli stipendi, perché ne avete decurtato i bilanci.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. In sostanza, ella preferirebbe che noi impiegassimo i fondi per ripianare i *deficit* dei bilanci comunali piuttosto che destinarli ad investimenti.

GALDO. Onorevole ministro, se i 550 miliardi ci sono, naturalmente non si sono accumulati in un giorno. Orbene, ella sa che quando voi avete ridotto le spese degli enti locali, avete concorso a diminuire la domanda globale. Il povero operaio del comune che non fa più lo straordinario è un consumatore in meno. Avete creato voi, in un certo modo, entro certi limiti, le condizioni che oggi volete curare.

Per curarle, scegliete la strada delle opere pubbliche, scegliete la strada di cui parleremo da qui ad un momento, ma intanto queste condizioni di disagio le avete create voi. Se avevate dunque questi mezzi, perché siete stati così severi ?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma questo non è un ragionamento economico ! Ella vuol mettere sullo stesso piano il pagamento del lavoro straordinario con mezzi destinati ad opere pubbliche, destinati a creare nuovo reddito.

GALDO. Onorevole ministro, cercherò di esprimermi in termini più precisi.

Voi avete fatto una politica — preoccupati delle spinte inflazionistiche — di contenimento. Avete compresso il credito, avete compresso la domanda. Ora che siamo in periodo di deflazione, voi cercate di aumentare il volume della domanda. Io le avevo chiesto pertanto: quando avete fatto quella politica perché temevate l'inflazione, vi siete resi conto — una volta che vi venne denunziato anche dai nostri banchi — che unitamente alle marcate tendenze inflazionistiche si erano mani-

festati già allora segni di rallentamento del tasso produttivistico, di rallentamento della domanda?

Diceste di esservene accorti e preoccupati, ma di dovere agire in quel modo perché vi mancava una disponibilità; avete quindi contenuto la spesa pubblica, anche nei confronti dei comuni, ed il contenimento della spesa pubblica nei confronti dei comuni si è tradotto in una delle cause della riduzione della domanda globale. Ma ora noi dobbiamo domandarvi: perché lo avete fatto, se vi erano questi mezzi a disposizione?

Ecco una prima domanda. E se questi mezzi invece non vi sono — ecco ora una seconda domanda, alla quale mi auguro di ricevere una risposta un po' meno irritata di quella datami un momento fa dall'onorevole ministro — vi rendete conto che determinate un pericolo d'inflazione o almeno quello di sottrarre in tal modo alla disponibilità degli investimenti privati una quota larghissima del risparmio che dovrà formarsi? E quindi vi rendete conto anche delle conseguenze che questo fatto sul terreno economico potrà comportare?

Posto che vi sia questa ampia disponibilità che l'onorevole ministro Mancini valutava nell'ordine di 800 miliardi, voi dovrete darci la sicurezza, la tranquillità circa le modalità di spesa di questi 800 miliardi. Nasce invece una preoccupazione che voglio subito denunciare. Questi miliardi vengono posti a disposizione degli enti locali, delle amministrazioni pubbliche. I comuni del mezzogiorno d'Italia, che sono i più arretrati, sono quelli che, o per mancanza di attrezzature, o per mancanza di mezzi, o per sfiducia (perché fino ad oggi sapevano di non poter trovare i fondi), non sono certamente pronti ad utilizzare questi 500 miliardi.

Dal momento che il ministro Mancini dice che, con lo snellimento delle procedure, sono stati approvati lavori per circa 500 miliardi, vorrei che egli ci assicurasse che almeno una parte di questi 500 miliardi, di questi appalti già pronti, di queste opere già progettate, esaminate ed approvate, una parte proporzionata ai bisogni, una parte che non sia al di sotto di quel 40 per cento sempre riservato al mezzogiorno d'Italia, sia appunto riservata a quelle zone; perché noi corriamo il rischio, onorevole ministro, ed ella lo sa benissimo, che con questo decreto il Mezzogiorno si trovi ancora una volta ad essere sacrificato.

Di questi 800 miliardi, quanti ne andranno al sud?

Cominciamo dall'agricoltura. È previsto nel decreto che i 50 miliardi destinati all'agricoltura siano preferenzialmente da attribuirsi alla zootecnia e alle bonifiche. Ella, onorevole ministro del tesoro, sa benissimo che la zootecnia è sviluppata al nord, che la zootecnia è una delle attività agricole del nord. Nel sud ve n'è pochissima. E allora, già per i 50 miliardi riservati all'agricoltura, il beneficiario maggiore sarà senza dubbio il nord d'Italia.

I miliardi destinati alle opere pubbliche, finanziati con la prima parte del decreto, sono anche quelli destinati prevalentemente al nord per il fatto che gli effetti prodotti dalla spesa pubblica si trasferiscono normalmente in distretti industrializzati, i quali possono soddisfare le domande addizionali di prodotti industriali — sia di investimento sia di consumo — generate appunto dalla spesa aggiuntiva.

Vorremmo sapere che garanzie il Governo ha predisposto perché nella richiesta di utilizzazione di questi fondi le amministrazioni locali del sud non giungano — come purtroppo sono sempre giunte — in ritardo.

È loro colpa, siamo d'accordo, onorevole ministro. Ella sa benissimo, per esempio, che, quando si dispose l'ammodernamento delle ferrovie secondarie, il nord fu subito pronto con i suoi progetti e le ferrovie secondarie del nord furono subito ammodernate. Il sud non si presentò in tempo. Ho un'esperienza personale al riguardo. Quando nel 1952 fui chiamato nel consiglio d'amministrazione di una delle quattro società che gestiscono i servizi di trasporto pubblico a Napoli, ci accorgemmo che nessuna delle quattro società aveva chiesto una lira per l'ammodernamento dei suoi servizi e dovemmo precipitarci a presentare il progetto: riuscimmo a giungere in tempo per gli ultimi milioni che erano stanziati dall'apposita legge, assolutamente insufficienti per un effettivo ammodernamento della ferrovia che eravamo stati chiamati ad amministrare.

Questo succede. Questo è il grado di arretratezza del sud, delle sue classi dirigenti, delle sue strutture sociali, della sua situazione economica.

Che cosa è previsto in questo decreto? In che modo si potrà ovviare a tutto ciò? Ecco una domanda che ci preoccupa moltissimo.

E allora vorremmo ricordare, onorevole ministro, che assai meglio operò, per esempio, il Governo Segni con la legge del 1959 con la quale furono stanziati 280 miliardi destinati alle opere che in essa erano partitamente previste. Ella lo ricorda benissimo. Erano pre-

visti, ad esempio, 15 miliardi per la ricerca scientifica, ed altri per le autostrade, per gli ospedali e per le scuole. Il Parlamento fu chiamato allora a controllare il modo con cui questi fondi venivano spesi e ad approvare le scelte che venivano fatte. Con questo decreto tutto ciò non avviene. Eppure il ministro dei lavori pubblici ha detto che opere per 500 miliardi sono state approvate. Ma potevate fare una selezione. Voi siete programmatori, e poi fate un decreto con il quale lasciate all'iniziativa del più abile, o del più furbo o del più protetto degli enti locali la possibilità di utilizzare quei fondi.

Il ministro Mancini, nella sua intervista all'*Avanti!*, ha detto che si è nello spirito della programmazione, in quanto la programmazione prevede uno sviluppo dell'edilizia scolastica, dei lavori stradali e dell'edilizia sanitaria. Destinare quindi questi fondi a quei lavori pubblici è già una scelta che concorda con la programmazione. Se la programmazione della spesa pubblica fosse soltanto questa (cioè tanti milioni per la scuola e tanti miliardi per gli ospedali), direi che è troppo poco. Credo che l'onorevole La Malfa sia d'accordo con me. Perché non basta — ad esempio — decidere di spendere cento miliardi per l'edilizia ospedaliera. Una programmazione intelligente, che voglia rispondere veramente alle necessità sociali, deve anche indicare dove costruire, e deve anche livellare certi squilibri. Se in una provincia vi sono dieci posti-letto per mille abitanti e in un'altra ve ne è appena uno per mille abitanti, i primi denari andranno a quest'ultima. Su questo credo che tutti dovrebbero essere d'accordo.

Garantisce il decreto queste scelte? È nello spirito di questo tipo di programmazione della spesa pubblica? Certamente no! Lo faceva molto meglio il provvedimento varato da un Governo che non era programmatore, che non aveva tutte le ispirazioni ideologiche che voi avete. Mi riferisco al Governo segni, e al ministro Tambroni, che propose il provvedimento cui alludo.

Ecco un altro motivo per il quale noi non possiamo che essere contrari al decreto-legge. Noi non possiamo non denunciare le responsabilità del Governo in questa occasione; non possiamo che confermare — non già commettendo errori di economia come il ministro del tesoro voleva addebitarci, ma riscontrando gli errori di economia commessi dal Governo — la esistenza di contraddizioni gravissime che il Governo attraverso questo stesso decreto manifesta con le sue impostazioni. Questo Governo compie costantemente uno sforzo

per rinnegare se stesso, per non essere quello che dice di voler essere, determinando così un vuoto che è ancor più pericoloso delle sue impostazioni programmatiche, perché facilita, rende addirittura inarrestabile la marcia dell'eversione marxista.

Quando l'onorevole La Malfa diceva il 12 marzo che la correzione degli errori del meccanismo di sviluppo tradizionale, che il centro-sinistra si è proposto, non deve portare all'annullamento di quel meccanismo, in quanto ciò significherebbe portare alla morte, l'onorevole La Malfa superava con questa impostazione la stessa ingenuità politica che noi riconosciamo a molti uomini del centro-sinistra, giudicando compatibile il sistema di sviluppo che egli vuole correggere con le ideologie marxiste che sono nel Governo. Viceversa è proprio l'incompatibilità tra il sistema classista dell'economia collettiva e il sistema dell'economia di mercato — che l'onorevole La Malfa vorrebbe correggere, ma non abolire — a rendere veramente impossibile il proseguimento di un esperimento che ormai ha fatto troppo male e ha compiuto già tutto il suo corso, talché la sua cessazione sarebbe l'unico provvedimento veramente migliorativo anche ai fini della situazione economica del paese.

Non abbiamo molta fiducia che questo accada presto, onorevole ministro del tesoro (e non già perché il suo sorriso, in questo momento, ci assicura della volontà sua e dei colleghi di Governo di non lasciare il posto, cosa che del resto ben sapevamo). Nessuno sa se, quando questo esperimento finirà, i guai che esso avrà prodotto saranno tali da impedire uno sviluppo in senso libero, pacifico, spirituale del popolo italiano, o saremo invece già arrivati al punto tragico della consegna della patria italiana all'eversione marxista e comunista.

Da questi banchi noi non ci stancheremo mai di combattere — con la denuncia dei vostri errori e con i richiami alla coscienza popolare — perché questa minaccia che voi preparate, signori del Governo, con il vuoto che avete creato al centro della vita politica nazionale, non si traduca in realtà. Questo è il nostro impegno; e con questo intendimento noi daremo voto contrario al provvedimento proposto dal Governo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

URSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto-legge al nostro esame appronta un complesso di prov-

videnze e di interventi tesi a determinare la ripresa dell'economia nazionale, come è indicato dallo stesso titolo del provvedimento. Ne si tratta di una precisazione superflua, se è vero, come è vero, che in Commissione speciale, in aula, sulla stampa e negli ambienti interessati il provvedimento ha provocato un ulteriore richiamo alla situazione economica generale del paese, già dibattuta in varie fasi e forse persino con soverchia ampiezza in Parlamento.

È chiaro che il discorso su provvedimenti di natura economica richiama necessariamente tutta la complessità del settore, per le naturali interdipendenze, così strette specie in tempi di congiuntura. Buonsenso e necessità esigono però, soprattutto in materia legislativa, che ogni proposta, pur doverosamente legata al sistema generale, presenti anche nella valutazione parlamentare un suo punto di partenza, un suo specifico fine e quindi un suo intrinseco significato. Ogni atto di governo riflette queste essenziali caratteristiche, che non possono essere distorte né diluite per amor di polemica né — colleghi Barca e Galdo — per servizio obbligatorio di opposizione, in un contesto universale di comodo per smantellare il particolare attraverso il generale, oppure per ricercare ad ogni costo un intricato sistema di richiami che, forbito dalla dialettica, rintracci facili e inevitabili contrapposizioni tra contingenze e fini. Anche in politica economica deve predominare il senso del tempismo, non certo avulso da una illuminata logica di partenza e di arrivo.

Infatti noi possiamo ben dire che il disegno di legge in esame non è il concentrato universale della politica economica italiana, ma è un tempo della stessa; anzi, un decisivo tempo, senza il quale non si può giungere a determinazioni programmatiche e di vasto respiro.

Nessuno può oggi negare che particolari provvedimenti governativi, ormai esauriti nel tempo, abbiano conseguito un rilevante successo in funzione della politica di stabilità monetaria, eliminando tensioni inflazionistiche seriamente acute nel 1963 e con vaste ripercussioni internazionali nei primi mesi del 1964. Questi provvedimenti, in particolare, hanno determinato una visibile limitazione della ascesa dei prezzi al consumo rispetto al 1963 e uno spiccato miglioramento della bilancia dei pagamenti, che si è chiusa nel 1964 con un *surplus* attivo di 485 miliardi di lire, contro il *deficit* del 1963 di ben 778 miliardi.

Sono traguardi, questi, innegabili, attinti nella specificità dei tempi da particolari e

attuali provvedimenti, che dalle opposizioni furono considerati come dei pannicelli caldi, con l'immane ritornello di presentarsi avulsi da un contesto generale di azione, e con critiche spesso imbottite solo di parole e di amore di polemica. Eppure, si deve a quelle determinazioni la derivata possibilità di lasciare a disposizione degli imprenditori la liquidità monetaria che mano a mano si formava, e anche di abolire alcune limitazioni; fattori, questi, che attutirono il pericolo di una catastrofica recessione organica.

Così, mentre la recessione organica veniva paventata, un secondo tempo ha investito la nostra economia, anch'esso denso di precarietà e soprattutto carico di drammaticità umana: quello caratterizzato dall'indebolimento della domanda globale e del livello di occupazione, specie in alcuni settori produttivi.

Su tale base e da questa esigenza si impianta e deriva il disegno di legge per la ripresa economica nazionale. Si parla quindi di ripresa, di superamento di determinati squilibri temporanei legati a criteri di congiuntura con ben individuate carenze in settori come quello edilizio. Quindi non si è voluto articolare una *Magna Charta* del nostro cammino economico; non si è strutturata da parte del Governo alcuna scelta di fondo; si è, in povere parole, preso atto con responsabilità di una situazione emergente, e su questa e per questa si è accorpato un « pacchetto » (come ha detto il relatore onorevole Galli) di adeguati e positivi interventi.

Ciò non significa che le misure in esame siano di poco conto, o quasi sospinte fatalisticamente, come un modo di rimediare qualcosa. Possiamo ben dire che l'intera articolazione del decreto-legge n. 124, se si è concretizzata per la volontà premurosa del Governo, deriva per altro dalle dense e ampie discussioni avvenute nelle aule parlamentari in questi ultimi tempi in tema di situazione economica; tanto da potersi dire che il Governo ha largamente recepito, nella sua volontà operativa, le espressioni più vive e le preoccupazioni più palesi emerse proprio dai dibattiti parlamentari. Una ragione di più, questa, per non avanzare le solite accuse di illegittimità incostituzionale riservate dall'opposizione ai decreti-legge, per non attardarsi con fasciose disquisizioni in merito alla natura stessa dei decreti-legge, che sono strumenti indispensabili in particolari situazioni di fatto, specie se suggeriti dall'urgenza e dalla complessità della materia. Né mi sembra pratica l'asserzione, fatta in Commissione, che il caso poteva essere risolto con una legge di delega, ben

conoscendo la discussa tematica anche di questo strumento, e l'avversione strutturale di alcuni settori parlamentari nei riguardi della delega legislativa, che oltre tutto esige tempi non brevi.

Siamo, così, di fronte ad un complesso provvedimento, volto ad assicurare, nel più breve tempo possibile, una decisa ripresa dell'attività produttiva e del livello di occupazione, senza porre in pericolo i risultati positivi conseguiti sul piano della stabilità monetaria, base indiscussa della politica del Governo.

Questi i criteri informativi del disegno di legge, che si ricavano dalla stessa relazione governativa e danno quindi la giusta misura del provvedimento ed anche della volontà del Governo.

In particolare, si vuole: l'immediato aumento della domanda complessiva, facendo leva sull'accelerazione e sul concentramento nel tempo della spesa pubblica per investimenti; un intervento più spiccato nel settore dell'edilizia, dove l'occupazione desta vive preoccupazioni; le massime facilitazioni per la ripresa degli investimenti e quindi per l'aumento dell'offerta, anche attraverso il riequilibrio tra costi e ricavi all'interno delle aziende, con conseguente ripresa dell'attività produttiva e del livello di occupazione; una rianimazione dei consumi, anche attraverso altre provvidenze, come quella dell'aumento delle pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che va incontro alle esigenze di una vasta classe disagiata. Da ciò derivano contemporaneamente evidenti i chiari motivi di pratico beneficio, come l'effettivo impiego di fondi finora stanziati e non utilizzati, la realizzazione di un'imponente massa di opere per servizi civili, una sperimentazione di nuove, agili procedure di garanzia finanziaria e di controllo tecnico, un ulteriore passo verso la riforma globale del sistema contributivo per la copertura sociale e — perché no? — un effetto ragguardevole di urto e di spinta anche sul piano squisitamente psicologico, che ha tanta parte in un'economia di libero mercato.

Da sole, queste considerazioni frammentarie mostrano la bontà dell'intervento e danno senso selettivo all'intervento stesso, che non si presenta solo come fine a se stesso, ma si inquadra in una visione di assieme della nostra economia e delle nostre scelte programmate.

Si può definire modesto o no questo tipo di incentivo, come già largamente si è fatto in Commissione; si può avere visioni parziali od anche legittime riserve in merito ai

tempi di intervento; si può definire il progetto di carattere strumentale: certo, però, esso rimane un valido, concreto apporto al momento economico, in un quadro di azione che vede proprietà di tempi ed anche di fini di arrivo. Ed è veramente demagogico — come si è fatto *in alto loco* comunista, solo per trovare un'ennesima occasione di disperata, aspra e preconcepita contrarietà alla formula governativa di centro-sinistra — rintracciare nel cosiddetto superdecreto le caratteristiche per il rilancio del profitto, tanto da farlo definire, con le solite etichette di comodo, come una scelta conservatrice.

È un grave difetto, purtroppo, della nostra società politica quello di rintracciare luoghi comuni spesso reboanti per ogni e qualsiasi occasione, quello di ripetere a proposito e a sproposito le solite accuse con gli antichi motivi, anche se ormai ammuffiti dal tempo e superati dalle nuove realtà in cammino. È sempre questa la prassi comunista, in economia e in ogni campo, che, pur graziosamente riconoscendo — come in questi giorni ha fatto l'onorevole Longo — il diritto al profitto e alla proprietà privata (nuova edizione, questa, di contingente e opportunistico revisionismo), non tralascia di sfoderare i vietati motivi di sempre, tanto da far diventare una legge che dà lavoro a chi ha dovuto incrociare le braccia, che postula lo sviluppo della produzione, l'incremento dei consumi, come una legge conservatrice, quindi antisociale ed impopolare.

Siamo, ancora una volta, di fronte alla lesione della verità; e spetta soprattutto ai lavoratori, in questo momento grave per il loro domani e per il domani delle loro famiglie, riconoscere quanti veramente si battono per il loro benessere e per la loro sicurezza sociale, rispetto a quanti nell'osteggiare provvedimenti, atti ad intenzioni, tendono forse piuttosto a determinare livelli di caos economico, di disperazione e di confusione, sempre consensi a funesti avvenimenti di illibertà.

Né vi è contrasto, onorevoli colleghi, tra il decreto-legge sulla ripresa economica del paese e il piano quinquennale di programmazione, di prossima discussione in Parlamento. Un piano di volontà programmata deve trovare il suo supporto più valido nel fondamento di una autentica stabilità monetaria: ed è per questo fine che si lavora da tempo, per garantire cioè condizioni non solo di scelta politica, ma anche di ambiente economico adatto, sicché l'avvio di una programmazione democratica non trovi ostacoli contingenti, che potrebbero far fallire anche strumentazioni di vasta portata.

L'armonizzazione dei settori, la concorrenza sicura e totale degli elementi richiesti, la rigidità di alcuni traguardi e limiti sono elementi essenziali per la riuscita del piano quinquennale; il superdecreto si inquadra in questa normalizzazione di ambiente ed è un punto di inizio del piano quinquennale stesso, che non può essere saltato, per il vuoto che ne deriverebbe, in danno non solo dei bisogni contingenti della collettività e dell'economia, ma della stessa volontà di programmazione.

Perciò si può ben dire che il presente decreto-legge si inquadra proprio in una politica di piano, perché è un presupposto per lo svolgimento di detta politica, è un incentivo per il superamento delle attuali strette economiche e quindi uno strumento adeguato di accelerazione per giungere ad un rasserenamento economico, per creare l'ambiente indispensabile sul quale poggiare le nuove sperimentazioni programmate.

Ma altre riserve sono state avanzate (anche quest'oggi) su quanto discutiamo. In autorevoli settori si è posto il quesito se non fosse più confacente promuovere, insieme al programma di lavori pubblici tradizionali voluto dal decreto-legge, anche una effettuazione di massici investimenti da parte di imprese a partecipazione statale.

È fuori di dubbio che la completa e varia gamma delle partecipazioni statali ben consentiva un intervento multiforme, plurisetoriale e qualitativo; ed è altrettanto chiaro che gli insediamenti a partecipazione statale consentono un risucchio della manodopera in senso permanente. Ma nessuno può negare che un tale ciclo di investimenti esige, oltretutto, tempi lunghi di scelta, di programmazione, di insediamento, di raffinamento della manodopera; ed anche un elevato rapporto capitale-lavoro, e quindi cospicui assorbimenti di capitali da parte dello Stato. La politica delle partecipazioni statali è dunque a lungo termine, mentre è acclarato che la reviviscenza dell'edilizia comporta l'automatica e subitanea moltiplicazione produttiva di tanti altri rami industriali: elementi, questi, che consentono di contenere proficuamente e con tempestività il fenomeno della sottoccupazione e della disoccupazione delle nostre forze di lavoro.

Quindi anche su questo piano i criteri di scelta del superdecreto rimangono validi e confacenti alla situazione attuale che, oltretutto, non può essere affrontata sulla base della ripresa solitaria dell'investimento pubblico (appena un settimo dell'ammontare complessivo

degli investimenti), ma puntando decisamente sulla rinnovata intraprendenza degli imprenditori privati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

URSO. Altre considerazioni critiche sono venute al cosiddetto superdecreto per quella parte che si reputava da tutti bene accettata dopo tanti anni di polemiche, intessute soprattutto sulla necessità di rendere sempre più spedite le approvazioni e l'esecuzione dei lavori pubblici. La contrarietà dimostrata in proposito da alcuni gruppi parlamentari ha destato profonda meraviglia. Ancora questa aula risuona di invocazioni pressanti, tendenti a sveltire l'*iter* delle procedure tecnico-amministrative, che invero, più che garantire sicurezza di ordinamenti e di controlli, determinano spesso strozzature di tempi e di realizzazioni.

A parte la considerazione che il provvedimento in esame poteva trovare applicazione soltanto attraverso marcate riforme di procedura, vi è da salutare con fiducia le innovazioni apportate sul piano burocratico. Dico con fiducia, perché da questa sperimentazione contingente può ben derivare anche praticamente una validissima indicazione di fatto, per rendere permanenti tali norme o almeno per dare un avvio sicuro e reale a determinate riforme, che non possono rimanere in eterna incubazione dottrinarie presso il ministro della riforma burocratica.

Per fortuna in Commissione, dopo le riserve da parte di determinati settori — che pure, a parole, sempre invocano uno Stato più pronto e decentrato — si è determinata la generale opinione di estendere il capitolo della semplificazione e dell'acceleramento delle procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici, anche alle opere in economia compiute direttamente dagli enti locali. Sono i miracoli della logica, che il preconetto può ritardare o può infarcire di « ma » e di « se », ma che ad un certo punto prevale e si afferma anche nel contrastato campo della difficile dialettica politica.

Così non sono mancate serrate critiche al sistema creditizio e alle stesse procedure del sistema, contemplate nel superdecreto con attento spirito di benefica innovazione. Si sperava di cogliere anche in questo campo un sospiro di sollievo e quasi un plauso, perché finalmente venivano applicati criteri clamorosi da anni, specie dagli amministratori degli enti locali. Invece le riserve sono state

ampie. È stata chiamata in campo la precaria situazione degli enti locali e si è invocato il pericolo di un loro ulteriore indebitamento, dimenticando che le opere pubbliche in questione erano già patrimonio di richiesta ed ottenuta concessione da parte degli enti locali, pur se erano rimaste irrealizzate per carenza di garanzie o per indisponibilità di fondi presso gli enti preposti al finanziamento dei mutui.

Finalmente un provvedimento prevede *ope legis* la garanzia dello Stato in materia di mutui, la concessione degli stessi su semplice domanda all'ente mutuatario e una consistente disponibilità di credito presso tradizionali istituti: ed anche in questa occasione si trova modo di criticare, invece di chiedere che dette agevolazioni diventino elementi permanenti, anche per contribuire a fare una nuova politica di effettivo sostegno agli enti locali.

Non vi è dubbio — l'abbiamo sentito ripetere anche poco fa — che la situazione degli enti locali si presenta sempre più difficile e che la precarietà dei bilanci raggiunge ormai traguardi di autentica paralisi amministrativa. Sono tante le ragioni che restano a base del fenomeno. La stessa crescita umana, civile e democratica delle nostre comunità ha imposto compiti ed esigenze soverchianti alle strutture dei nostri enti locali. Sappiamo che in questi giorni, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, si ridiscute l'intera problematica degli enti locali. Occorre far bene e subito, onorevole ministro del tesoro: gli enti locali rimangono il primo presidio delle libertà, ma anche i presupposti per una valida politica di piano e per la stessa ripresa della nostra economia, attraverso la presenza dell'ente autarchico, che è minuta e capillare.

Quando in economia si parla di necessità di concentrazione, per rompere la stagnazione di determinati ambienti, si fa opera meritoria; ma alla base deve rimanere l'intervento municipale, per impedire pericolosi vuoti di depressione, che alla lunga potrebbero svuotare anche le concentrazioni di benessere. Di qui la necessità di una adeguata politica degli enti locali come elemento tonificante dell'economia del paese. Mantenere gli enti locali in posizione deficitaria, anzi di accumulo deficitario, significa non servire adeguatamente l'economia del paese.

Mi rendo conto delle difficoltà del problema, che non può trovare soluzione nelle elargizioni od in semplicistici trapassi di fondi, ma deve inquadrarsi in una cornice più ampia di specifiche competenze, che rendano l'ente locale non lo scarico obbligatorio di

ogni bisogno, bensì l'ente autarchico posto a salvaguardia della piccola comunità in un valido contesto di solidarietà nazionale.

Anche l'ulteriore sgravio degli oneri sociali finalmente esteso alle ditte artigiane — sgravio che si è reso necessario per ridurre i costi di produzione, per aumentare la competitività delle nostre imprese nei confronti della concorrenza estera e per favorire indirettamente il riassorbimento della manodopera disoccupata e quindi l'aumento del monte salari — ha trovato da parte dell'opposizione un tenace contrasto di fondo. Si è parlato, così, di rilancio del profitto, di aiuto incondizionato agli imprenditori, di scelte conservatrici, anche quando l'onorevole La Malfa ha sentito il bisogno di ricordare che, caduta l'ipotesi di una tregua salariale, restava come unica alternativa per il riequilibrio tra costi e ricavi all'interno delle aziende l'assunzione da parte dello Stato di un'altra quota di oneri sociali.

Sarebbe bene per i... supercritici del superdecreto, anziché attardarsi su stanche recriminazioni, ormai fuori del contesto di una visuale effettivamente economica, considerare con attenzione i dati forniti dall'onorevole Aurelio Curti in merito agli oneri previdenziali in Italia e nei paesi della Comunità europea e le relative incidenze, che vanno dal 12, 10 per cento dei Paesi Bassi al 24,30 della Germania, al 33 della Francia, al 51 dell'Italia. Né si deve dimenticare che ciò avviene in un'area comune, in un regime di competitività ed anche in un sistema che vede realizzata di fatto, con diversi accorgimenti, in tutti gli Stati membri una politica di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Né si venga a dire, con superficialità, che la fiscalizzazione degli oneri sociali procura vantaggi solo agli imprenditori. Ciò è inesatto — afferma ancora lo stesso onorevole Aurelio Curti — perché l'area tributaria già posta in essere è stata più ampia di un semplice ed univoco gravame sui consumatori; e quanto più, fuori dell'emergenza attuale, l'incidenza sarà accollata alla imposizione progressiva sui redditi, tanto più si realizzerà una svolta politico-sociale in armonia con gli obiettivi di programmazione.

Né è valida la tesi che un riequilibrio del rapporto costi-ricavi vada unicamente a vantaggio del profitto, giacché i canali di smistamento di una maggiore redditività dell'impresa possono essere: il profitto, la remunerazione dei lavoratori, l'autofinanziamento, la riduzione dei prezzi di vendita.

Certo, dalla redditività nasce anche la possibilità di una espansione salariale; e le organizzazioni sindacali ben conoscono i metodi per poterne usufruire.

Non si tratta, quindi, di regalare 130 miliardi agli industriali, come si è affermato in questi giorni da parte di determinati ambienti di opposizione, con la solita carica demagogica e con l'usato gioco di rimescolare le carte per mostrare ad ogni costo che quanto fa il Governo è sempre sbagliato. Infatti alla validità di criteri, di significati e di fini del superdecreto si è opposto proprio un rimescolamento di cifre per il gusto di dire cose diverse da quelle dette dal Governo, in nome di una originalità ormai nota soprattutto per la monotonia di impostazione.

Comunque, da parte comunista si è data assicurazione che non vi sarà ostruzionismo, ma vi sarà la proposta di modifiche di fondo al superdecreto. Si è voluto così dare tranquillità alle masse, si è voluto anticipatamente riparare all'impopolarità, per poi magari accusare Governo e maggioranza di non aver consentito il magico tocco che i comunisti avrebbero dato verso le solite modifiche di fondo.

Intanto però, con frasi fatte si tende a squalificare l'intervento, si tenta di svuotarlo, non tenendo conto dei suoi limiti e del suo significato; si ha premura di classificarlo con una etichetta conservatrice e antipopolare, determinando così, sul piano pratico, una campagna di vero e proprio ostruzionismo psicologico, non certo salutare per la nostra situazione economica e per la nostra ripresa.

Eppure, costante è in certe bocche la vanteria di servire il popolo lavoratore e le classi più umili, che di certo rimangono le più provate dalle varie fasi della congiuntura. Ma la via della ripresa passa soltanto attraverso un clima di larga fiducia e anche attraverso un richiamo generale alla collaborazione e all'impegno, che il Governo, per parte sua, ha ben compreso, con misure adatte e con intuito felice.

Il decreto-legge in oggetto rimane perciò un ulteriore contributo per la stabilizzazione economica del paese. Questo provvedimento costituisce uno strumento agile, completo e di appropriato intervento selettivo, costituisce uno sforzo finanziario notevole per ripristinare favorevoli condizioni di lavoro e di occupazione.

Per detto provvedimento si è voluto trovare dai comunisti un elemento politico qualificante financo nell'annunciata astensione dei liberali. Con lo stesso spirito potremmo

ribattere che la tenace opposizione comunista è qualificante almeno quanto la dichiarata avversione del Movimento sociale italiano. Preferiamo invece credere che il superdecreto rimanga uno specifico mezzo per consentire che l'apologo dei tre fratelli, già ricordato in quest'aula, trovi felicemente rispondenza nella realtà, si da dare a tutti la garanzia del lavoro, che deve rimanere presupposto primo di una società che si chiama democratica.

Con questo auspicio, ancora una volta, contro l'opposizione degli estremismi e i comodi dubbi di altri, annunciamo il nostro voto favorevole al disegno di legge in esame, anche come segno di piena solidarietà alla politica economica del Governo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante i dibattiti provocati dalle interpellanze sull'attuale situazione economica del paese e sulla crisi dell'occupazione e della produzione, è emersa in tutta la sua gravità la difficile situazione dell'edilizia; e sono stati messi in luce, dal nostro gruppo e anche da altri gruppi, gli elementi caratteristici della più grave crisi di settore che si registri nell'attuale fase recessiva dell'economia italiana. Durante quell'esame — e particolarmente nel corso del secondo dibattito — un investimento pubblico di notevoli dimensioni nell'edilizia è stato assunto come elemento risolutore della crisi generale della nostra economia, e sono stati messi in luce gli effetti moltiplicatori che esso può avere. Ora, anche se noi siamo d'accordo sulla necessità di un forte intervento pubblico nell'edilizia, non possiamo certo condividere la considerazione che esso costituisca il « volano » della ripresa economica.

No! Oggi è vero il contrario: è l'attuale modo di produzione capitalistica, l'attuale processo di concentrazione monopolistica che determina la crisi edilizia e la esaspera. Occorre modificare il sistema economico generale per risolvere la crisi edilizia. Dato l'attuale grado di sviluppo dell'economia italiana, l'affare del « volano » rappresenta un facile argomento volto a coprire le origini vere, le origini reali della crisi, che sono interne al settore dell'edilizia, interne al processo di edificazione. Un investimento generale, quale che sia, un investimento indiscriminato nella edilizia, secondo noi, non risolve la crisi del settore, quindi non dà un contributo reale, un contributo considerevole, un contributo

decisivo al superamento dell'attuale fase critica dell'economia italiana.

Ora è questo elemento che vorremmo mettere particolarmente in luce: un elemento che a noi pare molto importante. Non si tratta di eludere la questione, ma si tratta di approfondirla; si tratta di vedere quali siano le scelte che in questo specifico campo — in questo campo di enorme rilevanza della crisi economica del paese — ha operato il Governo, presentando questo decreto-legge al Parlamento.

Noi abbiamo messo in evidenza (e d'altra parte non abbiamo avuto in proposito contestazioni di grande rilievo; particolarmente non ne abbiamo avute da parte socialista, anzi vi è stata da quel settore una concordanza su questa analisi che abbiamo fatto) gli elementi fondamentali che caratterizzano la crisi edilizia attuale: la disoccupazione in atto, il calo delle progettazioni private, la quasi totale assenza di investimenti pubblici per le opere pubbliche, per le urbanizzazioni, per l'edilizia popolare. Questi gli elementi che caratterizzano la crisi. Ma l'origine della crisi, ripeto, interna al settore, l'abbiamo individuata (ri-tengo che questo sia un elemento che deve essere assolutamente tenuto presente e da cui bisogna partire per giudicare gli orientamenti che emergono dalle posizioni del Governo) nel vecchio meccanismo di edificazione, che è quello che si svolge ancora attualmente ed è basato in prevalenza sull'incentivo che proviene dall'incremento di valore delle aree e dalla corsa ai massimi livelli di rendita.

Ora, è questo meccanismo che è entrato in crisi; è questo meccanismo che ha portato la edilizia in Italia ad urtare contro un muro, a porsi in una situazione di blocco dalla quale non riesce a liberarsi.

Noi abbiamo detto e riaffermiamo che a nostro avviso per tutti gli anni passati, per tutti gli anni del *boom* edilizio, proprio tre elementi fondamentali hanno determinato lo sviluppo: la valorizzazione delle aree come incentivo fondamentale al profitto; i bassi salari e la larga riserva di manodopera disponibile; e poi il credito facile, le esenzioni fiscali indiscriminate. Questi tre elementi messi assieme — plusvalore delle aree, bassi salari e credito facile — hanno determinato le grandi operazioni speculative che tutti conosciamo. Ma nel contempo (ed anche questo è stato messo in luce) hanno determinato il crescere, il prosperare in Italia di una miriade di piccole imprese arretrate; hanno determinato la bassa produttività del settore, appunto perché, puntando sulla rendita, gli altri elementi,

quelli più propriamente di profitto industriale, passavano evidentemente in secondo piano, e quindi non vi era una corsa all'ammodernamento, non vi era una corsa alla concentrazione, non vi era una corsa alla razionalizzazione del processo produttivo nell'edilizia.

Ciò ha determinato costi continuamente crescenti. Durante tutti questi anni abbiamo visto che i costi nell'edilizia residenziale e nelle opere pubbliche, sono costantemente aumentati; e sono costantemente aumentati proprio sulla base di questi elementi, fundamentalmente sulla base dell'assetto proprietario dei suoli urbani.

Ora, se è vero questo, come è possibile ipotizzare che un intervento indiscriminato nella edilizia possa risolvere questa crisi, possa rimuovere questi motivi di fondo che stanno alla base della crisi edilizia? È evidente che questo non è argomento che possa essere superato a piè pari, che possa essere trascurato nella discussione che andiamo facendo e nelle scelte che devono essere compiute.

Cominciamo, appunto, dal modo come questo processo di edificazione, dal modo come questi incentivi speculativi hanno avuto incidenza, non tanto nell'edilizia residenziale — perché la cosa è molto nota — ma proprio nel settore delle opere pubbliche, che interessa molto ed è contemplato nel superdecreto governativo.

Abbiamo avuto, per quanto riguarda il passato, fenomeni gravi, dal punto di vista del sostegno che è stato dato dal sistema creditizio italiano all'edilizia speculativa, all'edilizia residenziale privata. Vi è un dato che andiamo ripetendo, e che non ripetiamo per memoria o per la storia, ma perché riteniamo che, nonostante tutto, i termini della situazione permangano: nel decennio 1953-1962, su una massa totale di impieghi del sistema creditizio a breve, medio e lungo termine, su 11.749 miliardi circa la metà, 5.688 miliardi, sono stati assorbiti dal ramo dell'edilizia, e di questi il 90 per cento nell'edilizia privata e soltanto il 10 per cento nell'edilizia pubblica.

Ora, è evidente che se tale è l'indirizzo del credito non può non rilevarsi esser questo un elemento caratteristico della crisi delle opere pubbliche e dei servizi sociali. È chiaro, infatti, che i finanziamenti sono mancati per il passato al settore delle opere pubbliche, al settore dei bisogni collettivi delle popolazioni.

Ma, oltre a questo elemento, che è sussidiario e conseguente, vi è quello delle strozzature, che è costituito dal regime dei suoli urbani. È fuor di dubbio, infatti, che l'interesse dei proprietari dei suoli (specie delle

aree di espansione delle grandi metropoli o delle altre zone di sviluppo o di interesse turistico) è quello di massimizzare il valore delle aree con costruzioni residenziali intensive; il che ha finito per travolgere nel passato qualunque sia pur debole resistenza.

Vi è stato, così, lo sviluppo enorme dell'edilizia residenziale concentrata nelle grandi metropoli, nelle grandi aree di urbanizzazione, dove si svolgeva il processo di espansione dell'industria; ed i comuni, nonostante gli indebitamenti, nonostante gli sforzi compiuti, non sono di conseguenza riusciti che a realizzare le opere di urbanizzazione primaria.

È evidente, quindi, che proprio l'attuale sistema di edificazione, l'elemento cioè che lo caratterizza — intendo dire l'aumento costante della rendita fondiaria, che ha seguito e non poteva non seguire il processo di concentrazione industriale — ha condizionato la spesa pubblica, portandola con sé e concentrandola nelle zone di intensa crescita, e ha risucchiato il credito.

Ora, la spesa pubblica, pur essendosi concentrata nelle grandi zone di sviluppo, non è tuttavia riuscita ad assicurare in quelle zone un minimo indispensabile di servizi generali e di opere pubbliche. Per converso, poi, ha determinato un aggravamento della situazione già pesante delle zone depresse, che sono rimaste prive di acquedotti, di fognature, di reti elettriche, di scuole, di ospedali. È questa una legge inesorabile del processo di concentrazione, di accumulazione basato sul profitto privato; una legge assoluta.

Nessun provvedimento legislativo (lo abbiamo visto nei resoconti generali, nel rapporto Saraceno ed in tutti gli altri rapporti che vi sono stati) è intervenuto a questo riguardo; neanche la Cassa per il mezzogiorno, neanche le spese straordinarie, nulla è riuscito a frenare questo inesorabile processo di concentrazione della spesa pubblica a seguito della espansione privata nell'edilizia, conseguente alla concentrazione industriale.

Quando avanziamo una critica di fondo al superdecreto anche per quanto riguarda questo aspetto, noi diciamo che se l'anima di questo provvedimento (capisco le limitazioni che sono state indicate, sia nella relazione, sia negli interventi, anche in quello dell'onorevole Giolitti, nel senso di dire: sì, è vero, si tratta d'un provvedimento limitato, non cercate in esso quel che non ci può essere e ci sarà dopo) risiede nel disegno generale, tante volte strombazzato dal ministro Colombo e dal Governo, di far rivivere e di sostenere il processo di accumulazione e di concentrazione di

capitali, e così pure di sostenere gli autofinanziamenti, di ristabilire quello che voi chiamate equilibrio fra costi e ricavi; se è questa l'anima del provvedimento, e non invece quella di una direzione pubblica degli investimenti, cioè di una programmazione che ponga le scelte pubbliche al di sopra di quelle private, è chiaro che la crisi delle opere pubbliche non potrà risolversi, e anzi permarrà.

Rimarranno così senza effetto anche i provvedimenti che s'intende adottare. Viene invocata una legge — quella urbanistica — che dovrebbe inquadrare questi provvedimenti ed eliminare le strozzature per quanto riguarda le aree: ma ella sa bene, onorevole Mancini, che quella legge urbanistica (che purtroppo porta il suo nome), per il modo come è congegnata, non elimina questa strozzatura, non elimina — anzi la rilancia in tempi successivi — la corsa alla valorizzazione delle aree fabbricabili.

Questi sono i rilievi fondamentali che poniamo a base della nostra critica. E non si tratta certo del difetto che ci attribuisce il relatore onorevole Galli, il quale è arrivato a dire che queste nostre sono opinioni e osservazioni astratte e che questa astrattezza sarebbe dovuta al carattere latino della nostra vita politica. Così è scritto nella relazione. Io capisco che all'astrattezza latina dei comunisti possa esser preferita la precisione teutonica dei liberali. Non capisco però come si possa rifiutare la discussione sul terreno da noi proposto, quando poi le analisi generali di interi periodi della nostra vita economica portano anche voi, portano anche settori fondamentali della maggioranza a formulare questi rilievi, dai quali poi non fate discendere un cambiamento reale della situazione.

Stando così le cose, non si tratta solo di garantire i mutui per le opere pubbliche; non si tratta solo di metterli a disposizione, in un contesto — ripeto — che non fa diventare l'opera pubblica elemento autonomo di riequilibrio della situazione, che non le dà questa autonomia di intervento nel processo generale economico del paese; secondo me si tratta, invece, di trovare il modo o i modi dell'investimento (come ha detto l'onorevole Barca, svolgendo per il nostro gruppo l'intervento generale su questo provvedimento) che riescano a cambiare la situazione, a modificare il vecchio processo di edificazione basato sui sistemi speculativi.

Questo è il punto, questa è la scelta che noi riteniamo di proporre al Governo. Questo significato hanno i nostri emendamenti. Si tratta cioè di calmierare le aree, o per lo meno di

svolgere la maggioranza di questi interventi là dove le aree siano calmierate, là dove sia impedito l'incremento costante del valore delle aree. Si tratta di concentrare il credito, di selezionarlo, di non arrivare a cifre abnormi dal punto di vista produttivo, quali quelle che ho letto per il decennio passato; si tratta di concentrarlo e di selezionarlo per fare in modo che ne venga fuori un processo di edificazione completamente diverso da quello del passato.

Questa non è una concezione avveniristica. Esiste infatti lo strumento per porla in atto, ed è la legge n. 167, che potrà magari essere nelle parti essenziali colpita da una sentenza della Corte costituzionale, ma che il Parlamento ha la possibilità di mantenere quale legge congiunturale, che può indirizzare l'investimento pubblico e privato in senso completamente diverso dal passato.

Riteniamo pertanto che sia necessario sostenere i piani di cui alla legge n. 167 con finanziamenti prioritari, con particolari agevolazioni fiscali e creditizie ai privati e alle cooperative che operano nell'ambito di quella legge. Questo sarebbe l'unico modo per avviare un processo di edificazione diverso da quello del passato.

Noi avanziamo istanze che anche altri hanno avanzato. La nostra proposta fondamentale è nel senso che i piani della n. 167 trovino una politica generale di sostegno da parte del Governo, e non soltanto sporadici ed anemici interventi finanziari.

E qui sorge subito, per i 250 miliardi messi a disposizione del Consorzio per le opere pubbliche, il problema delle scelte prioritarie che noi abbiamo richiesto al Governo durante la discussione in sede referente. Ci è stato detto di non insistere, di lasciare queste scelte all'esecutivo. Ma se è vero quel che ha detto l'onorevole ministro dei lavori pubblici (e riteniamo che sia vero, perché altrimenti il provvedimento non avrebbe senso), che cioè si tratta di finanziamenti già chiesti e di opere progettate, non riusciamo a capire perché la scelta non debba operarsi in sede legislativa.

Tutta la discussione in Commissione e in Assemblea postula una priorità per la scuola, per gli ospedali, per le opere igieniche. Il ministro Colombo, però, in sede di svolgimento delle interpellanze mise al primo punto la viabilità. Comunque, senza voler spigolare nelle dichiarazioni dei governanti, noi rivolgiamo al ministro dei lavori pubblici questa richiesta esplicita e formale, alla quale non può sottrarsi: poiché si tratta di opere già progettate e i cui finanziamenti sono stati richie-

sti attraverso il Consorzio di credito per le opere pubbliche o attraverso la Cassa depositi e prestiti, noi chiediamo di sapere quali quote di questi stanziamenti andranno rispettivamente a favore delle scuole, degli ospedali, delle opere igieniche, delle autostrade e via dicendo.

Indicazioni di questo genere, fermo restando il quadro generale negativo di questo provvedimento, significherebbero che si ha almeno l'intendimento di agevolare le opere sociali (sempreché sia effettivamente questa l'intenzione del Governo). Una risposta al riguardo rappresenta, d'altra parte, un dovere del Governo, se esso vuole mantenere almeno un corretto rapporto con il Parlamento.

Sappiamo benissimo che la maggior parte delle richieste di mutuo per l'esecuzione di opere pubbliche resterà inevasa, in quanto il ministro dei lavori pubblici ci ha comunicato che sono pronte per la spesa opere per 1.316 miliardi, mentre le disponibilità sono di molto inferiori. Vorremmo però avere la sicurezza che è intendimento del Governo rispettare, nelle decisioni di spesa, una determinata scala di priorità. Non comprendiamo, pertanto, le ostinate reticenze che vi sono state su questo argomento nelle settimane passate.

Per l'edilizia residenziale, cui si riferisce il titolo VII del decreto-legge, abbiamo ascoltato ieri sera l'appassionato intervento dell'onorevole Palleschi, del gruppo socialista, il quale ha detto di avere, egli ed il suo partito, la coscienza a posto, in quanto ritiene (ma non comprendo come possa nutrire tale convinzione) che il contenuto del provvedimento corrisponda pienamente alle ansie e alle impostazioni emerse dalle grandi manifestazioni degli edili che a Roma, e non soltanto a Roma, hanno sfilato in corteo per sollecitare una giusta soluzione della crisi edilizia.

I lavoratori e in particolare gli edili (il cui alto grado di maturità democratica è stato giustamente messo in evidenza dal collega Barca) non chiedono oggi provvedimenti generici, anche perché sanno che sarebbe una richiesta inutile. Essi invocano la legge urbanistica, l'attuazione della legge n. 167, misure selettive del credito, l'incentivazione di un tipo di edilizia abitativa compatibile con le possibilità e corrispondente alle esigenze della classe lavoratrice italiana, interventi per il finanziamento di opere pubbliche di un certo tipo.

I lavoratori non riscontrano però nel provvedimento adottato dal Governo l'accoglimento di queste loro istanze; ecco perché il decreto-legge non può acquietare la coscienza dei com-

pagni socialisti e delle altre forze che si richiamano a impostazioni di questo tipo.

È invece vero il contrario: e cioè che il Governo è sensibile alle richieste non dei lavoratori ma dei capitalisti dell'edilizia.

È infatti significativa, al riguardo, la singolare corrispondenza tra le richieste contenute nell'ordine del giorno approvato a conclusione del convegno dell'Associazione nazionale costruttori edili, svoltosi nei giorni scorsi a Roma, e le norme del superdecreto. Non era, quella assemblea delle forze imprenditoriali e dei capitalisti dell'edilizia, un corteo di massa e quindi molto difficilmente l'onorevole Pallese avrebbe potuto scambiare per una manifestazione di lavoratori; era invece una manifestazione volta, nell'imminenza dei provvedimenti congiunturali del Governo, a chiedere certe cose con una certa precisione.

Che cosa hanno chiesto i capitalisti al Governo?

Primo: « rimuovere, attraverso nuove impostazioni di politica urbanistica, le incertezze e i timori connessi alla minaccia di esproprio generalizzato dei suoli ». Ritengo che ciò sia stato adempiuto, almeno nelle intenzioni del Governo, attraverso il disegno di legge urbanistico non ancora presentato al Parlamento, ma di cui si conosce officiosamente il contenuto.

Secondo: « ripristinare integralmente il regime agevolativo previsto in materia fiscale tributaria dalla legge 2 luglio 1949, n. 408, e prorogando il termine di ultimazione delle costruzioni al quale attualmente è condizionato il regime agevolativo stesso ». E a questo si è provveduto con l'articolo 43 del superdecreto. Richiesta questa non dei lavoratori, non degli edili, ma dei capitalisti dell'edilizia.

Terzo: « riportare le forti aliquote, che attualmente gravano sui trasferimenti di case di abitazione, alle misure previste dalla legge 27 maggio 1959, n. 355 ». E questo è previsto nell'articolo 44 del superdecreto.

Quarto: « escludere dall'imposta speciale le abitazioni classificate dal n. 1 al n. 8 ». Questa richiesta, avanzata dai liberali, non ha trovato accoglimento ma non è affatto da escludere che in un domani il Governo possa prendere una simile decisione.

Quinto: « abolire il regime vincolistico delle locazioni di immobili urbani ». Anche a questo proposito dobbiamo mettere in rilievo che l'impegno preso dalla maggioranza e dal Governo di iniziare la discussione sull'equo canone di tutte le locazioni libere alla fine del gennaio 1965 non è stato mantenuto. Anzi,

vi sono resistenze all'inizio di questa discussione.

Sesto: « agevolare l'incidenza fiscale sui costi delle costruzioni attraverso l'esenzione dalle imposte di consumo sui materiali impiegati ». Questo è parzialmente avvenuto con l'articolo 45 del superdecreto.

Settimo: « ridimensionare i piani della legge n. 167 nei limiti di un effettivo fabbisogno delle aree ». Il Governo ha già cominciato a farlo per la città di Bologna.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È inesatto quanto ella dice. Abbiamo già dato in proposito una risposta.

DE PASQUALE. Era una risposta insufficiente, che ammetteva l'esistenza di un ridimensionamento.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Si trattava di un piano vastissimo, vi è stata una riduzione del 16 per cento per una zona collinare su cui ancora si discute. Credo che su questo punto la polemica sia a nostro favore anche con gli amministratori di Bologna. Abbiamo le carte in regola sia per quanto riguarda la sollecitudine nell'approvazione del piano sia per quanto concerne la sostanza del piano stesso.

DE PASQUALE. Lo discuterete con gli amministratori comunali. Il fatto è che l'amministrazione comunale di Bologna nella sua autonomia aveva stabilito un piano che aveva tutti i requisiti.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è detto che le amministrazioni comunali siano infallibili. Non possono essere corretti i loro piani? Il fatto è che l'operato degli organi consultivi una volta vi sodisfa e un'altra no.

DE PASQUALE. Vi era stato il ridimensionamento di un piano della legge n. 167, sia pure entro i limiti che ella dice, prima che la richiesta fosse stata perentoriamente avanzata dai costruttori? No, è il primo caso. *(Interruzione del Ministro Mancini)*. Me lo spiegherà poi. Vorrei continuare questo elenco triste... di adempimenti governativi alle richieste dei costruttori edili.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il fatto è che nella polemica sulla legge n. 167 voi soccombete sempre.

DE PASQUALE. Potrei anche essere contento del fatto che ella, signor ministro, contesta solo il punto settimo, senza parlare degli altri.

Passiamo all'ottava richiesta dei capitalisti: « consentire alla "Gescal" e agli altri enti di edilizia economica e popolare l'acquisto di abitazioni costruite o in corso di co-

struzione a iniziativa dei privati. Questo lo avete tentato, ma non ci siete riusciti per la nostra opposizione ed anche per quella di alcuni settori della stessa maggioranza.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Su questa questione il Ministero dei lavori pubblici ha preso una posizione, che poi ha avuto conferma nel momento in cui si è votato.

DE PASQUALE. Infine vi è la nona richiesta, una delle più gravi: « occorre — dicono gli industriali — la mobilitazione delle disponibilità di bilancio per consentire i rientri di spettanze alle imprese che hanno eseguito lavori negli ultimi anni, con particolare riguardo alla revisione dei prezzi ed alle perizie suppletive ». Questa richiesta è accolta integralmente nell'articolo 19 del superdecreto, in cui si dispone che non è richiesto il parere degli organi consultivi sugli atti aggiuntivi dei contratti in corso, qualunque sia l'importo dell'atto aggiuntivo. Si sa bene che cosa significhi tutto questo dal punto di vista dei denari che debbono essere illegittimamente sborsati dallo Stato attraverso le perizie suppletive e gli atti di revisione.

Ho voluto fare questa lunga elencazione proprio per dimostrare che per quanto riguarda l'edilizia residenziale il punto essenziale di questa legge — che si presenta come un provvedimento organico congiunturale — era quello di una scelta precisa tra quello che chiedono i lavoratori e quello che chiedono le forze del capitale e della speculazione. Questa scelta — credo di aver dimostrato — è stata fatta, in piena consapevolezza, a favore di queste ultime.

Ritengo che tutto ciò (le agevolazioni fiscali così come sono state date, senza nessuna discriminazione) debba servire nell'immediato a un solo scopo: togliere la spina che attualmente affligge la speculazione edilizia, cioè a dire tentare di far vendere quei 700 mila vani invenduti o sfitti, il cui costo non è sopportabile dalla gran parte dei cittadini italiani.

Questo fatto, onorevole ministro, è dimostrato dai tempi. Voi stabilite l'esenzione venticinquennale per l'imposta sui fabbricati e la riduzione dell'imposta sui trasferimenti di case che siano state ultimate dal 1964 al 1967 (anzi, vi è un emendamento che porta il termine al 1968). Con ciò voi volete sollevare la speculazione edilizia dalla stretta in cui è venuta a trovarsi in base a quel meccanismo di edificazione che noi contestiamo e contro il quale ci battiamo.

A che cosa può servire un provvedimento di questo tipo? Può servire, in prospettiva, a rimettere in funzione il meccanismo della speculazione. Ella, onorevole ministro, sa benissimo che il sistema degli sgravi fiscali indiscriminati, in un regime di speculazione fondiaria (del resto, questo è stato ormai largamente accettato) non può che tramutarsi in sostegno e strumento della speculazione. Per le case che sono già costruite, quali sono le garanzie chieste da più parti? Che questo sgravio fiscale sia legato ad un certo reinvestimento nell'edilizia. È evidente, onorevole Mancini, che quando voi sgravate dell'imposta venticinquennale questo tipo di case, ammesso che ciò riesca a farle vendere, cioè a liberare i costruttori di questo peso che hanno sulle spalle, se non si rimuovono le cause strutturali che hanno determinato il divario tra offerta di case che costano molto e domanda di case che costino poco, è chiaro che chiunque rientri nelle somme investite non reinveste più nell'edilizia residenziale, appunto perché investire in questo settore senza rimuovere le cause di fondo che hanno portato a questa situazione significherebbe fare una operazione sbagliata del tipo di quella che è stata fatta prima. Quindi non vi è alcuna garanzia che questi sgravi fiscali limitati nel tempo possano portare a un investimento, anche di tipo speculativo. Ammesso poi che questi sgravi perdurino oltre il limite della legge è chiaro che sarebbero destinati ad alimentare il meccanismo della speculazione che ha portato alla crisi e a queste conseguenze.

Ella, onorevole ministro, conosce i dati dell'indagine fatta dall'A.N.C.E. sul tipo di case costruite in Italia. Da tale indagine, per quanto riguarda i capoluoghi, risulta che nel 1963, cioè proprio quando questi elementi erano ormai largamente noti a tutti, quando la crisi già mordeva, su 5.154 fabbricati iniziati solo 368 sono fabbricati di tipo popolare e nel 1964 su 3.153 fabbricati iniziati solo 299 sono di tipo popolare, tutti gli altri sono di tipo signorile o di lusso.

Ora, lo sgravio fiscale opera su tutti ed è evidente che così non modifica nulla di quello che dovrebbe essere modificato per avviare la soluzione della crisi edilizia. A che serve tutto questo se non a fare un regalo di vaste proporzioni all'edilizia speculativa? Se invece le esenzioni fossero riservate, come noi proponiamo, onorevole ministro — a parte la 167, a parte cioè il ragionamento che abbiamo fatto per quanto riguarda l'incremento dei piani dell'edilizia popolare — se le esenzioni fossero riservate all'edilizia privata e pubblica di

tipo popolare, quella sparuta percentuale di 368 su 5.154 e di 299 su 3.153 aumenterebbe. È chiaro che se l'esenzione fiscale operasse soltanto sulle case di tipo popolare - e il nostro emendamento propone un criterio empirico, ma valido da questo punto di vista - noi avremmo un incremento di queste edificazioni, un cambiamento, per lo meno una spinta al cambiamento della tipologia edilizia che oggi è necessaria per fare coincidere o per tentare di far coincidere l'offerta con la domanda.

Un altro elemento da mettere in evidenza è quello che si riferisce alle cooperative. Come mai non avete pensato ad inserire nei finanziamenti le cooperative e le avete escluse? Le cooperative sono quei sodalizi che soli oggi possono convogliare verso l'edilizia residenziale ingenti masse di risparmio privato. Infatti, se il credito viene dato alle cooperative, cioè a quelle persone che si riuniscono in cooperativa per costruirsi la casa, vigendo un certo regime delle aree, e non spingendo - come è stato fatto - le cooperative a comperare i terreni fuori della 167, noi avremo un'immediata mobilitazione di risparmio privato. Ma questo non è stato fatto. In ciò vi è una logica. Quale? Voi volete agevolare e sgravare di ogni onere proprio quella figura tipica del costruttore venditore di case che invece bisognerebbe eliminare in quanto è direttamente legata alle speculazioni fondiarie ed edilizie.

Se voi aveste concesso una forte agevolazione alle cooperative, evidentemente si sarebbe diffusa nel paese la speranza di risolvere il problema della casa in questa direzione. Invece avete tolto ogni speranza, dichiarando esplicitamente che la cooperativa non avrà il credito, per cui una parte della domanda che potrebbe concentrarsi intorno alle cooperative si sposta in direzione dell'acquisto delle case rimaste invendute.

In questo vostro provvedimento vi è proprio questa logica che dovrebbe essere del tutto eliminata e lo potrebbe, ripeto sempre nei limiti del provvedimento, sulla base dell'accoglimento del nostro emendamento.

E vengo a parlare dell'ultimo argomento, quello del decentramento. Onorevole ministro, è facile la critica che viene avanzata, e che anche ella ha adombrato, relativamente al fatto che noi chiediamo il decentramento mentre quando il decentramento viene attuato lo respingiamo. Anche qui vi è sempre un problema di qualità: si tratta di vedere che tipo di decentramento dell'organo statale noi vogliamo. Noi auspichiamo un tipo di decen-

tramento amministrativo che si innesti nel tessuto del decentramento istituzionale dello Stato.

DE PASCALIS. È un decentramento funzionale che prepara quello regionale.

DE PASQUALE. Come lo prepara?

DE PASCALIS. Sulla base delle attuali condizioni.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Comunque non vi è alcunché di definitivo nemmeno in questo. Esistono soltanto determinate linee per ora.

DE PASQUALE. E quindi un esperimento di decentramento burocratico, chiamiamolo così, si tratta di un decentramento presso organi burocratici di certe funzioni. Niente di più. Il nostro rilievo è che anche qui, per andare alla radice delle questioni, dovrebbe esservi una spiegazione di questo repentino e massiccio trasferimento di poteri ai provveditorati alle opere pubbliche. Esiste il pericolo - nessuno lo può negare - che i provveditorati alle opere pubbliche, per l'esilità e la gracilità delle loro strutture, si trovino davanti ad un diluvio di pratiche e ad una mole di responsabilità che non sono in grado di affrontare. È un pericolo grave che può determinare una strozzatura, non dico superiore, ma perlomeno equivalente a quella che oggi registriamo.

Si tratta di agevolare (e noi l'abbiamo proposto, ma lo avete respinto) la ricerca di una corresponsabilità e di una partecipazione a questo decentramento da parte degli organi democratici degli enti locali che sono attualmente presenti nel nostro paese, cioè le province, che possono portare un notevole contributo in questo campo. E non parlo delle regioni a statuto speciale alle quali si poteva e si può far capo per quanto riguarda tutti questi aspetti del decentramento dei poteri centrali.

Desidero però fare un'osservazione. A me sembra che l'essenza di questo decentramento consista nella generalizzazione della trattativa privata, che noi abbiamo riprovato e che deve essere respinta dal Parlamento.

DE PASCALIS. Ella considera questo problema dal punto di vista moralistico e non da quello tecnico.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Su questo problema, onorevole De Pasquale, nella mia replica le fornirò una spiegazione per dimostrarle che non è legato al sistema della trattativa privata. Un'obiezione di questo tipo non me l'aspettavo proprio da lei che conosce meglio di molti altri i problemi inerenti al settore dei lavori pubblici.

DE PASQUALE. Capisco benissimo che ella sta facendo un richiamo a quello che ha detto l'onorevole Minasi.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella sa che la trattativa privata opera in un campo molto ridotto, secondo la nostra proposta.

DE PASQUALE. Noi conosciamo benissimo le leggi che regolano il pubblico incanto. Ora quelle leggi — a suo avviso — restano tali e quali; soltanto le funzioni sono decentrate ai provveditori.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Dico che la trattativa privata così come noi la proponiamo non ha luogo per tutte le opere che si riferiscono agli enti locali, che sono quelle prevalenti cui si riferisce il decreto. Che cosa facciamo noi? Ospedali, edilizia scolastica, edilizia abitativa. Per queste opere non è prevista dal decreto la trattativa privata. Il campo della trattativa privata è ridotto. Ecco perché queste accuse che ci vengono da diversi banchi dovrebbero essere quanto meno ridimensionate.

DE PASQUALE. Ma è proprio il fatto che la trattativa privata, come metodo prevalente, sia stata prevista solo per le opere appaltate direttamente dal Ministero che la fa diventare ancora più sospetta. Leggiamo nella relazione: « Poiché il ricorso alla forma del decreto-legge è giustificato dalla persuasione che il superamento dell'attuale congiuntura economica integra una ipotesi straordinaria di necessità e di urgenza ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, è sembrato conforme ai fini che si intendono perseguire un implicito riconoscimento dell'urgenza nella stipulazione degli appalti e la conseguente autorizzazione legislativa agli uffici sopraindicati di valersi del mezzo della trattativa privata in base ad una valutazione ampiamente discrezionale circa l'esistenza della conformità tra l'adozione, nel caso concreto, di tale mezzo e gli scopi cui tende il decreto-legge. Ciò spiega perché l'articolo 17 non esiga una motivazione, né si riferisca a casi particolari né limiti in altro modo l'esercizio del potere conferito ». Questo evidentemente rappresenta la generalizzazione di una motivazione specifica relativa alla trattativa privata e rappresenta la possibilità per il provveditore o per il ministro di fare una trattativa privata solo perché vi è una presunzione di urgenza sulla base del decreto.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. In quel campo e non in altro.

TODROS. Allora è peggio.

DE PASQUALE. Ora — opportunamente, ritengo — la Commissione ha emendato l'articolo 17, dopo aver soppresso l'articolo 16 relativo all'« Anas ».

DE PASCALIS. In nome del decentramento.

DE PASQUALE. Non capisco perché voi socialisti siate così legati a questa questione della trattativa privata. Dite di andare verso il decentramento ma nello stesso tempo vi risentite solo quando vi toccano la trattativa privata. Ella, onorevole De Pascalis, sa benissimo che i termini tra pubblica gara e trattativa privata sono sempre gli stessi, i termini per la stipulazione dei contratti, per l'emanazione dei decreti di approvazione, per la consegna dei lavori sono identici sia per la trattativa privata come per la pubblica gara. Se desidera solo abbreviare i tempi, non capisco perché vi state impuntando sulla trattativa privata, che non serve a tal fine.

DE PASCALIS. Una volta tanto che si è fatto in concreto uno sforzo per snellire e per decentrare ci si rivolge una serie di accuse veramente ingiustificate.

TODROS. Per decentrare dovevate ridurre del 90 per cento tutte le procedure di appalto sulle opere degli enti locali.

DE PASQUALE. Quando rimangono per tutte le opere i termini così come sono stabiliti dal capitolato generale di appalto, allora la trattativa privata che vantaggio dà? Non dà alcun vantaggio anche perché oggi — lo sapete meglio di me — sono pochissime, quasi inesistenti le gare che vanno deserte. La gara si fa, i lavori vengono appaltati; si tratta di abbreviare la procedura di appalto, non di sostituire la pubblica gara con la trattativa privata.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Però, anche se non adesso, non stasera, non in sede di superdecreto, un discorso serio sulla pubblica gara lo dovremo pur fare, perché il sistema attuale non va.

ANGELINO. L'amministrazione può sempre cautelarsi con la scheda segreta.

DE PASQUALE. Non sto facendo affatto l'esaltazione del sistema attuale del pubblico incanto.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non dobbiamo mitizzare alcun istituto.

DE PASQUALE. Non mitizziamo affatto. La questione è che non dobbiamo ulteriormente deteriorare questa situazione.

La discussione, di cui ella parla, circa tutto questo settore, che è il settore più delicato dei lavori in concessione da parte dello Stato, si sarebbe dovuta fare, ed è meglio che

la facciamo subito, è meglio che portiamo i provvedimenti legislativi alla discussione del Parlamento. Ella vede, onorevole ministro, quale differenza vi è tra le leggi che possono scaturire dalla discussione che si svolge nell'aula del Parlamento, nelle Commissioni parlamentari, e i decreti, i superdecreti. I decreti e i superdecreti rappresentano posizioni pre-costituite, male studiate, male organizzate, mentre i provvedimenti che scaturiscono dalla discussione che si svolge qui sono frutto di una elaborazione autonoma e di un impegno responsabile del Parlamento, sono provvedimenti che anche ella invoca appunto perché comprende che l'apporto di tutti noi può arrecare miglioramenti in questo campo, miglioramenti che non si hanno lungo la strada che voi avete scelto.

In sostanza, onorevole ministro, con questo provvedimento sono addossati ai comuni oneri e decurtazioni di entrate: gli oneri che appesantiranno il bilancio dello Stato in conseguenza della assunzione dei mutui (noi sappiamo quale situazione si verrà a determinare per i comuni con i mutui anche garantiti dallo Stato), e decurtazioni di entrate perché anche questo regalo che viene fatto agli imprenditori privati, cioè a dire la esenzione venticinquennale dall'imposta fabbricati, rappresenta una grave decurtazione dei bilanci comunali. Ella, infatti, sa benissimo che l'imposta fabbricati corrisponde al 33 per cento del valore locativo, di cui solo il 5 per cento va allo Stato mentre il resto va alle province e ai comuni. Ed il superdecreto non prevede neanche in questo campo a favore dei bilanci comunali una copertura in relazione a questa decurtazione.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, è questo un atto consistente, notevole, rilevante di una linea che sotto tutti gli aspetti è quanto meno, per la parte che io ho trattato, una linea di rinuncia totale agli iniziali intenti rinnovatori in questo campo. Si tratta, dicevo, di un atto consistente, giustamente valutato ed apprezzato dal partito liberale. Su questo punto desidero tornare, perché ieri ho assistito proprio ad una rappresentazione plastica di questa novità ascoltando, uno dopo l'altro, i discorsi del socialista Palleschi e del liberale Bassi. Ad un certo momento l'oratore liberale ha detto: voi ci state trattando come il condannato a morte che deve essere ingrassato prima di andare alla ghigliottina; ci nutrite con questo superdecreto, ma minacciate la ghigliottina delle riforme di struttura. Per parte sua il compagno Palleschi, parlando anche di que-

sto fumoso pericolo rappresentato per la destra dalle riforme di struttura, riconosceva però nel contempo che questo provvedimento doveva considerarsi sganciato dalle riforme stesse. Quindi, in sostanza, da un lato e dall'altro, le « riforme di struttura » rappresentavano un identico alibi demagogico, a sostegno delle rispettive posizioni politiche. Però, in sostanza, il punto di incontro era costituito da questo « nutrimento » reale che veniva prospettato, su cui non vi era contestazione, anzi si aveva una certa convergenza.

Ora, è su questo che noi discutiamo. L'onorevole Barca ha giustamente detto che ci troviamo finalmente davanti ad un provvedimento concreto su cui vengono a scontrarsi due linee di politica congiunturale: quella che noi proponiamo e quella che voi perseguite. Questa è la realtà. E la linea congiunturale che voi perseguite è una linea sostanzialmente apprezzata, valutata positivamente dai liberali, dalle forze economiche, dall'A.N. C.E. e dalla Confindustria, da tutti coloro che vedono un certo indirizzo favorevole per certi sviluppi che sono sviluppi contrari alla soluzione della crisi economica e della crisi del settore edilizio del nostro paese.

Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, è stato detto, e lo ribadiamo, noi ci opponiamo a questo provvedimento che nuoce, contrasta alla prospettiva della programmazione democratica per la quale ci battiamo e continueremo a batterci nell'interesse dei lavoratori e dell'intera nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Pascalis. Ne ha facoltà.

DE PASCALIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non foss'altro per lasciare segno della mia partecipazione nei verbali del dibattito che accompagna l'iter di presentazione e di approvazione del superdecreto, io, nonostante l'ora tarda, voglio aggiungere a quanto già detto dalla mia parte politica alcune considerazioni, sia pure sommarie, perché ritengo che una analisi ed un giudizio serio ed approfondito del superdecreto non possano in alcun modo prescindere da un quadro politico generale e da tre episodi che di per sé si ricollegano a questo complesso di misure congiunturali e che danno ad esse, come sfondo, significato e valore.

Questi tre episodi e questi tre eventi, che io richiamo all'attenzione della Camera e che inserisco nel dibattito, sono il giudizio dato dal Consiglio dei ministri del mercato comune sulla politica economica e congiunturale del Governo, la recente assemblea della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

Confindustria, l'eco delle cui conclusioni è stato ben presente in aula, e il più recente sesto congresso della Confederazione generale italiana del lavoro.

Il Consiglio dei ministri del mercato comune recentemente, nel quadro delle direttive annuali che indirizza ai paesi aderenti, ha approvato la politica anticongiunturale del Governo e ne ha riconosciuto la validità come seria politica di rilancio e di incentivazione degli investimenti.

Ora, noi conosciamo il peso e la portata che hanno avuto nel quadro della politica di stabilizzazione degli anni 1963-64 le direttive della C.E.E. Nel 1964 le direttive furono univoche, si rivolsero nello stesso modo a tutti i paesi aderenti raccomandando di tenere occhio ai pericoli inflazionistici. Quest'anno il quadro economico europeo è cambiato e le direttive sono articolate, perché se è vero che si raccomanda alla Germania e all'Olanda di continuare la cura antinflazionistica, se si raccomanda alla Francia e all'Olanda di controllare lo sviluppo della situazione pur col suggerimento di cominciare a rallentare la stretta creditizia che fu raccomandata nel 1963-64, all'Italia (in modo esplicito fino ad autorizzarla a superare quel limite dell'aumento del 5 per cento della spesa pubblica indicato in precedenza) si consiglia una politica di rilancio e di difesa dell'occupazione, sottolineando l'esistenza di elementi di capacità produttiva inutilizzata, di problemi di costi di produzione e, pur con il frasario assai prudente dei documenti ufficiali del mercato comune, si mostra viva preoccupazione per pericoli recessivi e per questo si approva la politica di rilancio del Governo.

Questo pare a me un giudizio estremamente importante e positivo. Osserverò però che, forse per la distanza fra noi e la supercapitale europea, forse per la difficoltà con cui i tecnici e gli osservatori del M.E.C. riescono a capire e ad interpretare una realtà italiana così contraddittoria nel suo impetuoso sviluppo, così disorganica, e caratterizzata dalla presenza d'un potere d'acquisto individuale assai esiguo e da una domanda globale portata assai spesso ad eccessi e ad esagerazioni, le direttive del M.E.C. ci giungono quasi sempre in ritardo e spesso sfasate nel tempo.

Non possiamo dimenticare che quelle vive raccomandazioni per la stretta creditizia e per una politica di stabilizzazione suggerita al M.E.C. dalla sopravvalutazione dei pericoli inflazionistici, giungevano in Italia nella seconda metà del 1964 quando la fase inflazionistica era cessata ed incominciavano a delinearsi i

primi rischi recessionistici. È vero che poi per il nostro impegno antinflazionistico su assegnazione del *Financial Times* noi abbiamo avuto l'*Oscar* per la nostra lira. Credo però che oggi, tenuto conto del ritardo con cui ci arrivano spesso le direttive del M.E.C., sia da augurarsi che il M.E.C. (e raccomando al Governo una maggiore elasticità nell'adottare le direttive della Comunità economica europea) voglia seguirci in questa nuova fase con la stessa sollecitudine con cui ci seguì per la politica di stabilizzazione, ma voglia anche, onorevole ministro, procurarci, se necessario, quegli appoggi finanziari che possano essere utili per sostenere questa politica di rilancio e a cui fa riferimento l'articolo 2 del superdecreto.

Il secondo elemento al quale voglio richiamarmi è l'assemblea annuale della Confindustria. I colleghi comunisti hanno fatto forza sul dibattito e sulle conclusioni di quell'assemblea per sostenere che vi è in atto un ripensamento da parte del mondo imprenditoriale nei confronti del centro-sinistra e che vi è da parte del mondo imprenditoriale italiano l'accettazione frenetica, entusiastica, di questi provvedimenti anticongiunturali. Dirò che se vi è stato qualche cosa di nuovo nell'assemblea della Confindustria, al di là del tono qualunquistico e al di là di una sommaria analisi delle cause prossime e remote della nostra crisi economica (e nell'aula si è udito, mentre parlava il dottor Cicogna, qualcuno gridare: « È colpa di Fanfani ! »), questo qualche cosa che ci è stato dato di registrare è un lento processo di rientro della Confindustria da quella campagna di agitazioni, di terrorismo economico, di sciopero bianco sviluppata negli anni 1963 e 1964 e il suo assestamento su posizioni più prudenti. La Confindustria, accortasi che anche quest'anno — nonostante tutti i suoi sforzi in contrario — ha ancora di fronte il Governo di centro-sinistra, che anzi dopo il rimpasto questo Governo di centro-sinistra si presenta ancora più vigoroso e deciso proprio sul terreno economico, ha finito per rassegnarsi a sviluppare la sua lotta e la sua opposizione non più all'esterno d'una prospettiva economica che viene giorno per giorno costruita, ma a portarle all'interno di essa nel tentativo di condizionarla e di influenzarla.

Ora, al riguardo, vorrei rispondere ai colleghi comunisti che questo aggiornamento tattico, se non strategico della Confindustria, non è il segno d'una ritrovata fiducia nei confronti del Governo perché il Governo ha ceduto; esso nasce infatti dalla sfiducia, pro-

prio dopo l'ultimo rimpasto, che il Governo possa cedere, che si possa cambiare strada, che si possa tornare indietro. Vi è stato questo nuovo atteggiamento, che può essere importante ai fini d'un dialogo generale nel quadro d'una politica di programmazione, come conseguenza della fermezza con cui il Governo, forse dopo troppo lunghe battute di attesa, forse dopo troppo rinvii, ha affrontato i problemi della congiuntura e ha assunto nelle sue mani il timone della direzione dell'economia italiana.

È su questa strada che bisogna continuare nei confronti del mondo economico; non nei cedimenti, non nell'accoglimento di richieste settoriali e privatistiche sta quell'elemento di fiducia che è pure importante suscitare nell'attività economica del paese, ma nella certezza del disegno economico tattico e strategico del Governo; la fiducia deriva dal tirare dritto senza pause e senza esitazioni e dall'attuare il programma di governo organicamente e attivamente.

E agli uomini del mondo economico vogliamo dire, noi del gruppo socialista, che ciò che è mancato negli anni del miracolo economico e che oggi paghiamo è stata la programmazione. Le riforme hanno certo un costo, ma non meno caro è il rinvio delle riforme, non meno caro costano le riforme che non si fanno. Le riforme che sono oggi nel programma del Governo sarebbe stato assai meglio e sarebbe stato meno costoso farle nel pieno del *boom* economico per eliminare le cause sociali e tecniche, che contrassegnano come fattori negativi il processo di sviluppo economico del paese. È bene perciò che gli industriali sappiano che le difficoltà congiunturali non possono in alcun modo determinare una rinuncia o un rinvio del programma di Governo; il problema anzi, che è di fronte al Governo e alla sua maggioranza, è proprio quello di agganciare le misure congiunturali col modello di sviluppo economico del paese, che il programma del Governo postula e il piano economico quinquennale si preoccupa di configurare e di concretare.

Da questo punto di vista, anche il sesto congresso della C.G.I.L. è un elemento importante. Noi abbiamo visto questo congresso caratterizzato da una vivace e costruttiva dialettica interna; e non è mancato chi — commentatore più o meno interessato — ha manifestato la sua delusione per lo spirito unitario del congresso, che è stato reso possibile proprio dal riaffermato principio dell'autonomia sindacale verso il quale la nostra corrente sindacale è particolarmente sensibile: auto-

nomia sindacale che non è mai venuta meno nonostante le differenziazioni nelle argomentazioni. Il congresso non si è chiuso con l'approvazione di una mozione, ma con l'approvazione di un ordine del giorno e ciò è segno della presenza socialista. L'ordine del giorno si richiama alla molteplicità dei temi affrontati e riconosce la necessità non di chiudere il dibattito, ma di continuarlo, di proseguirlo in una linea di elaborazione, di definizione d'una linea sindacale che sia sempre più coerente con la realtà della società moderna, nella quale il sindacato deve calare la sua attività per modificarla, arricchirla e umanizzarla.

In questa conclusione assai significativa, interlocutoria, non conclusiva, del congresso della C.G.I.L., credo che i congressisti a Bologna abbiano fatto loro l'ammonimento dell'onorevole Santi (a cui in questa circostanza rivolgo il mio saluto e il saluto dei colleghi e compagni socialisti insieme col ringraziamento per l'opera da lui svolta all'interno della C.G.I.L.), il cui nome figurerà senza dubbio e a buon diritto nella galleria dei grandi riformisti italiani.

L'onorevole Santi ebbe infatti a dire a Bologna che un'azione intelligente e impegnata ogni giorno è il banco di prova su cui si misura la maturità d'un sindacato che voglia tenere il passo coi tempi per difendere adeguatamente e con metodo gradualistico gli interessi dei lavoratori e interpretarne moderatamente le attese.

Ora questa dialettica più aperta della C.G.I.L. che si è registrata a proposito della programmazione (la posizione assunta dalla C.G.I.L. al congresso di Bologna ripete le affermazioni e le tesi che sono state sostenute nell'assemblea del C.N.E.L.) non è stata certo assimilata da tutti i settori del congresso. Vi sono state divergenze e fors'anche ostilità preconcette, ma v'è stato anche un riconoscimento che il Governo si attendeva e che noi ci attendevamo. Nelle conclusioni, infatti, si è riconosciuto che è all'interno del piano che il sindacato deve vigorosamente e autonomamente condurre le sue battaglie per riempire la politica di piano di contenuti democratici.

Questa risposta positiva l'ha data nella sua conclusione anche il segretario della C.G.I.L. onorevole Novella, il quale ha detto: « La politica della C.G.I.L. non vuole essere eversiva rispetto al sistema: concorda con una effettiva democratizzazione del processo produttivo, concorda con la necessità d'una programmazione democratica ». E i socialisti all'interno della C.G.I.L. si preoccuperanno di

dilatate, di sviluppare queste conclusioni nel quadro di un rinnovato impegno per un incontro con il Governo; per considerare possibile, in cambio di contropartite politiche sulle scelte utilizzatrici del reddito, una politica dei redditi in cui la capacità di guadagno dei lavoratori si colleghi funzionalmente e dinamicamente all'aumento della produttività e all'incremento del reddito nazionale.

La Confindustria e la C.G.I.L. hanno superato posizioni preconcepite, non rifiutano più il dialogo con l'interlocutore, che è il Governo, che è il piano. Il discorso sulla programmazione prende dunque avvio, sia pure faticosamente. Vi è una base di discussione, che può valere anche per l'efficacia e il valore dei provvedimenti congiunturali. Noi siamo alle soglie di una politica che vede le scelte economiche non più affidate al vecchio gioco degli urti degli interessi, ma affidate a un profondo dibattito democratico. D'altra parte una politica di piano, quando viene enunciata e anche quando viene accettata (e quando ne sono accettati gli obiettivi, com'è il caso della C.G.I.L.), non fa tacere le lotte sociali e politiche, non sana il contrasto degli interessi, ma resta la premessa per un impegno comune in un'opera di costruzione democratica.

In questo nostro dibattito è però presente anche l'ombra di una strana conferenza stampa con cui il partito comunista ha voluto iniziare il suo dibattito parlamentare. Da quella conferenza stampa è venuto fuori un giudizio globale assolutamente negativo sul superdecreto. Noi abbiamo contestato e contesteremo qui come abbiamo fatto in Commissione l'analisi, il giudizio e le conclusioni dei colleghi comunisti; ma è certo che ci siamo trovati sorpresi di fronte alle categoriche affermazioni dell'onorevole Longo. Ne citerò alcune. « Le misure del superdecreto si muovono su di una linea di rilancio del profitto, abbandonando definitivamente ogni proposito di riforma ». E inoltre: il superdecreto « persegue la riattivazione del meccanismo di accumulazione capitalistico... predispone uno sgravio in favore delle industrie (dimentica di dire... anche degli artigiani)... favorisce la speculazione edilizia... il superdecreto apre la porta alla corruzione attraverso la trattativa privata negli appalti ». Sono giudizi estremamente pesanti, sono parole assai gravi per un complesso di provvedimenti che, nel loro insieme, sono molto di meno di quello che vuol fare credere l'onorevole Longo e sono anche molto di più ai fini di un rilancio dell'attività economica, su cui innestare l'avvio della politica di piano.

Vi è però una cosa che noi respingiamo in modo assoluto e che ci è sembrata forzata, strumentale, propagandistica nelle parole dell'onorevole Longo: rispondendo ad una domanda indubbiamente addomesticata dell'inviato dell'*Ora* di Palermo, egli ebbe a dire: « L'astensione annunciata dall'onorevole Malagodi qualifica di per sé il superdecreto, tenendo conto che il partito liberale è uno dei più autorevoli portavoce dei grandi gruppi economici ».

Ricorderò poi che su *l'Unità* molto più grossolanamente si è addirittura annunciato l'inizio di un immaginario dialogo tra il partito socialista e il partito liberale. È questa una forzatura di comodo, che turba un dibattito serio e responsabile come questo, che guarda ai bisogni del paese per preparare le soluzioni ai problemi del domani. Una forzatura di comodo che forse serviva all'onorevole Longo per giustificare così massiccia mobilitazione di partito contro un provvedimento, che è limitato a obiettivi congiunturali non certo in contrasto con gli obiettivi strutturali e con le scelte della politica di piano. Voglio osservare su questo argomento, visto che è stato ripreso più volte nel corso del dibattito, soltanto una cosa. La posizione del partito liberale italiano è una posizione strumentale e tattica ed è giustificata dal proposito di sganciarsi da certe forme di sciopero bianco che il partito liberale ha sviluppato qui e fuori di qui, da certi allarmismi cui nel passato ha fatto ricorso. Tutto ciò però non modifica in alcun modo la posizione del partito liberale e il quadro politico del centro-sinistra, che porta in sé, come è sottolineato nella relazione ministeriale e come emerge dallo spirito del decreto-legge, quelle riforme che l'onorevole Malagodi combatte ad oltranza, qui e fuori di qui.

Ritengo che, per dare un giudizio sulla congruità dei provvedimenti nei confronti degli obiettivi che il decreto-legge si propone, non si possa prescindere da una fotografia della situazione congiunturale attuale. A questo riguardo l'onorevole Giancarlo Ferri, del gruppo comunista, ha affermato che io sono ottimista, forse l'ultimo ottimista del centro-sinistra. Il mio, però, non è un ottimismo astratto, ma basato su una constatazione ragionata dei fatti economici e una realistica valutazione della situazione congiunturale. Vi sono oggi elementi di ripresa: il saldo attivo della bilancia dei pagamenti, una relativa stabilizzazione dei prezzi, una spontanea ripresa stagionale, una non ancora spenta congiuntura internazionale favorevole. Il quadro, insomma, è tale da

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

poter accogliere con esito positivo una serie organica di provvedimenti di rilancio dell'economia e di blocco della febbre disoccupazionale.

Del resto l'inchiesta congiunturale dello Istituto per lo studio della congiuntura, relativa alla situazione a fine febbraio, giustifica questo mio relativo ottimismo. Il tono delle risposte raccolte induce a ritenere che è in atto una modificazione (notate bene, onorevoli colleghi) del clima psicologico esistente nel mondo produttivo. Si notano minori tensioni e una più serena valutazione delle prospettive immediate e di medio termine. « La domanda è ancora bassa — afferma la nota dell'« Isco » — ma presenta sintomi di miglioramento che si registrano anche sul terreno degli ordinativi, soprattutto per le aziende produttrici di beni di consumo ». Le previsioni dell'istituto per i mesi di maggio e di giugno confermano tale miglioramento.

A conforto di questa valutazione è giunta la notizia che la Fiat ha ripristinato nel settore e negli stabilimenti automobilistici l'orario di quarantotto ore. A questo proposito l'organo del partito comunista, *l'Unità*, ha affermato che questo è il segno della fiducia che i gruppi monopolistici italiani nutrirebbero verso il Governo di centro-sinistra, il quale farebbe proprie le scelte del mondo imprenditoriale. Ora, le cause della ripresa dell'attività a pieno orario della Fiat e dei 55 mila operai interessati sono varie e molteplici; derivano da molti fattori e anche dall'opera vigorosa del Governo che è intervenuto per frenare con una serie di provvedimenti la febbre disoccupazionale. Si tratta comunque di una notizia che ci conforta sulla congruità dei provvedimenti che il decreto-legge si propone, e che saranno raggiunti se non commetteremo errori, politici e tecnici.

Errore tecnico sarebbe indubbiamente quello di trasformare, come si è tentato in Commissione e si sta cercando di fare anche in aula, la natura, lo spirito, la struttura del decreto-legge, privandolo di quell'elemento di certezza che ha già di per sé determinato una ripresa psicologica nel paese. Ma potremmo commettere anche errori politici se ci lasciasimo andare ad un ottimismo esagerato e ci affidassimo alla spontaneità del mercato. Bisogna operare con vigore e con chiara volontà politica perché entro giugno bisogna assolutamente realizzare una ripresa dell'attività economica, e la ripresa è manifestata dalla gente che compra, dalle fabbriche che producono, dagli imprenditori che investono. Bisogna quindi operare con energia. Le condizioni

per operare esistono, vi è una politica di governo efficace e non mancano nemmeno gli strumenti per realizzarla.

A questo punto, sempre perché restino agli atti, devo aggiungere alcune considerazioni per quanto riguarda le cause remote e prossime della congiuntura che stiamo attraversando. Noi non vorremmo, onorevoli colleghi, che dopo la mitizzazione del miracolo economico noi finissimo col mitizzare la politica di stabilizzazione che è stata seguita negli anni 1963 e 1964, la quale è stata utile, ma non è certo perfetta e non è affatto non censurabile.

Sulle origini del *boom* economico siamo tutti d'accordo. Sulle responsabilità della crisi il discorso continuerà. Vi è una cosa però che respingiamo, ed è che si possa riversare sugli aumenti salariali, in un paese che aveva un'antica fame, la responsabilità della congiuntura. Noi non possiamo ammettere che questo giudizio sia formulabile da parte di chi crede nella politica di centro-sinistra, che ha un senso solo se persegue il fine di liquidare le arretratezze, di mettere ordine nell'economia, senza farsi abbagliare dai miti dell'economia di mercato e della libera iniziativa.

È avvenuto invece che anche nell'ambito dei fautori del centro-sinistra vi sia stato chi ha voluto tener presenti con troppo vigore, preoccupato dal problema della fiducia, gli interessi imprenditoriali, nel timore altrimenti di recare danno alla produzione. E questa preoccupazione ha pesato nella politica del Governo, quando nel corso del 1964 sono state seguite direttive economiche in sé giuste ma intese con troppa rigidità e senza un accorto vaglio qualitativo, sicché si è finito, applicandole, con l'aggiungere un altro elemento di pesantezza alla situazione economica e si è finito con l'avere un equilibrio della bilancia commerciale accompagnato da fenomeni allarmanti nel campo dell'occupazione operaia.

Bisognava perciò reagire contro una tendenza mirante a conseguire l'equilibrio del sistema in termini di disoccupazione operaia e di contrazione del processo produttivo che, comunque, ci avrebbe riportato alla situazione precedente al miracolo economico, con bassi salari, debole forza dei sindacati nonostante il margine di disoccupazione, ritardato progresso tecnologico. Bisognava dare una risposta democratica ai problemi congiunturali, impostando un'azione rivolta ad assicurare il massimo incremento della spesa pubblica per fini produttivi, a sviluppare la domanda globale, a rilanciare gli investimenti.

Il rimpasto che ha seguito l'elezione del Presidente della Repubblica ha avuto proprio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

questo scopo, quello (anche per rendere possibile l'incremento annuo del 5 per cento del reddito) di aggiornare e mutare la linea di politica economica fino allora seguita, puntando sugli investimenti pubblici, accrescendo la capacità di acquisto delle masse, sostenendo le esportazioni, dando avvio alle misure introduttive del piano che, fra l'altro, prevedono una rigorosa selezione degli investimenti.

Da questo punto di vista il rimpasto è stato positivo poiché il Governo è uscito rinvigorito proprio sul terreno della iniziativa economica; è stato elaborato e presentato il superdecreto; si è messa in moto la macchina della programmazione.

È quindi, nel quadro di queste misure più generali che si colloca il superdecreto, che non è certo la panacea di tutti i nostri mali, ma è una vigorosa misura di interventi anti-congiunturali che, partendo dal settore edilizio (la cui crisi incide sulla produzione industriale) e toccando con l'agricoltura il settore dell'ammmodernamento della piccola e media industria, è coerente con la politica di programmazione e sollecita i passi necessari per predisporre la programmazione, chiedendo con evidenza obiettiva la costituzione del comitato interministeriale per la programmazione (a cui si potrebbe affidare anche la funzione di dirigere la politica congiunturale): la costituzione del fondo per lo sviluppo economico e sociale; il potenziamento del medio credito centrale; una disciplina legislativa unitaria degli incentivi; la messa in attuazione di un sistema permanente di consultazione fra Governo e sindacati.

Numerose contestazioni procedurali da più parti sono state rivolte allo strumento legislativo del decreto-legge qual è uscito dalla elaborazione della maggioranza e dalla iniziativa del Governo. Noi apprezziamo il decreto-legge proprio perché queste contestazioni non ci convincono. Certo alcune misure per l'agricoltura, per l'incentivazione, la trasformazione tecnica della media industria avrebbero potuto anche essere approvate con un disegno di legge ordinario sia pure con la procedura di urgenza. Ma la riconosciuta unitarietà degli interventi, che è la caratteristica di questa azione governativa, è possibile soltanto con il decreto-legge e il suo valore e il suo significato si apprezzano se lo si confronta alla frammentarietà degli interventi del passato. Questo è un fatto nuovo, è un fatto politico, è segno di volontà politica che non umilia il Parlamento, se non possiamo vedere che il decreto già opera nella realtà del paese. So-

prattutto il decreto-legge permette di valutare come non siamo di fronte a una politica congiunturale a sé stante, varata all'insegna della politica dei 2 tempi, ma siamo di fronte ad un momento — quello congiunturale — di un più vasto e organico disegno economico, che con alcuni interventi sollecita la ripresa del sistema economico e con interventi strutturali si prepara ad assicurare ad esso un nuovo meccanismo di sviluppo.

Noi, gruppo socialista, siamo d'accordo con le misure previste dal superdecreto. Esso è soprattutto uno strumento rivolto a bloccare la febbre disoccupazionale ed opera nel settore dell'edilizia e dei lavori pubblici perché sono settori fondamentali nei quali si può, nel più breve spazio di tempo, sviluppare un organico sforzo per impedire che la situazione congiunturale acquisti, se abbandonata alla spontaneità della sua interna dinamica, carattere acuto e drammatico.

Con la ripresa edilizia noi immettiamo nel mercato centinaia di miliardi che si trasformano in potere d'acquisto; garantiamo, con lo sforzo, con l'impegno dello Stato e degli enti locali, l'occupazione nel settore edile e nei settori a questo collegati senza correre rischi inflazionistici; di più, intensifichiamo il flusso della spesa pubblica in settori che concretizzano già scelte prioritarie, che si inquadrano negli obiettivi del piano. La spesa pubblica si indirizza infatti nell'edilizia scolastica, nell'edilizia popolare, nelle opere igieniche, ai porti, alla viabilità, e tutti sono settori prioritari del piano. Creiamo così un volano capace di smuovere anche la meccanica senza contraddire gli indirizzi del programma quinquennale.

Non si può certo essere in disaccordo con questo strumento anticiclico, che è usato in modo massiccio per ottenere effetti di spinta, d'urto, anche se, onorevole ministro, in me non sono ancora dissipati i dubbi sull'utilità forse maggiore, per il finanziamento di queste misure, dello strumento straordinario del prestito pubblico, visto in uno schema generale e affiancato da misure di sostegno alla esportazione.

Non si può neppure essere contrari alle soluzioni adottate dal Governo in merito a tre ordini di problemi che in passato spesso hanno bloccato la spesa pubblica: 1) i problemi finanziari; 2) i problemi della lentezza e complessità delle procedure; 3) i problemi delle garanzie per i mutui contratti dagli enti locali. Avrei voluto che gli oppositori a questo decreto considerassero la portata e il si-

gnificato dell'impegno dello Stato di assumere su di sé le garanzie per i mutui che dovranno essere concessi agli enti locali in questa azione anticongiunturale.

Qualche parola per quanto riguarda le procedure. I provvedimenti, che sono tutti straordinari e tutti limitati nel tempo, sono diretti a incidere sulle strutture del meccanismo burocratico, introducendo in esso un elemento di rinnovamento e di razionalità, la cui verifica sarà non solo produttiva, ma anche ricca di esperienze per riforme future. La semplificazione adottata riguarda il decentramento di funzioni già spettanti agli organi regionali del Ministero dei lavori pubblici. Inoltre, si ricorre a sistemi più rapidi per la stipulazione dei contratti, dando facoltà ai provveditori (e noi avremmo voluto anche agli enti locali) di ricorrere alla trattativa privata per l'appalto di lavori, in deroga anche alle leggi vigenti. Si sospendono i pareri di organi consultivi, ricorrendo a forme di controllo meno complesse e meno vincolate a norme procedurali, eliminando il concerto, snellendo il controllo preventivo della Corte dei conti, garantendo l'intervento sostitutivo dello Stato di fronte all'inerzia degli enti locali.

La vivace discussione sorta attorno al problema della trattativa privata pare a me sia ispirata più a considerazioni, certo legittime, e a preoccupazioni certo fondate, di carattere moralistico, che a valutazioni tecniche di efficienza e produttività operativa. Si è così finito poco con l'apprezzare l'impegno regionalistico del Governo e si è rimasti fermi ad una concezione centralizzata del sistema dei controlli, e si è finiti — almeno con l'articolo 17 — con l'accedere a soluzioni da questo punto di vista assai discutibili.

Ora, quando noi lamentiamo la scarsa comprensione del significato di questi accorgimenti per snellire le procedure, non vogliamo disconoscere la necessità che ci sia chiarezza ed ordine nel campo delle procedure stesse. Significa soltanto che noi non vogliamo puntare sul controllo preventivo, ma su quello successivo, rigoroso, che abbia rigide, ben definite sanzioni amministrative e penali per i corruttori e per i corrotti. I controlli preventivi con le relative garanzie procedurali hanno già dimostrato la loro inefficienza sul piano della prevenzione e la dannosità sul piano dei risultati. Gli scandali non umiliano la democrazia, anzi la esaltano se non sono, come capita troppo spesso, solo oggetto di denunce giornalistiche, ma portano in concreto all'intervento disciplinare e penale dello Stato.

Il periodo centrista ci ha lasciato in eredità uno Stato antiquato ed incapace di una seria azione direttiva. Per riformarlo dal 1962 ad oggi abbiamo fatto assai poco. Non abbiamo effettuato una rigorosa e conseguente azione di pulizia morale: non si è neppure informato il paese sulla inefficienza e vetustà delle sue strutture. Così un discorso sulla trattativa privata finisce col fare paura, solleva preoccupazioni, intimorisce persino innovatori convinti come i comunisti e li induce a difendere, con palese contraddizione, metodi antichi e procedure centralizzate.

Onorevole ministro, anche le agevolazioni fiscali all'edilizia privata trovano il nostro consenso. Siamo infatti convinti che l'edilizia privata ancora oggi, dopo il *boom* degli anni facili, vada agevolata e sovvenzionata in modi diversi. Riconosciamo però che è necessario, in contemporaneità, assicurarsi che essa possa essere indirizzata a fini sociali e sia sottoposta a concreti controlli. Solo così potranno giustificarsi trattamenti di agevolazione.

L'A.N.C.E. vuole soldi e non vuole controlli. Noi siamo per un indirizzo diverso. Nella edilizia italiana bisogna mettere ordine e introdurre il progresso tecnico. Ecco perché il superdecreto, per la parte che interessa l'edilizia privata, esige una rapida messa in attuazione della nuova legge urbanistica. E lo spirito di una legge urbanistica commisurata alle esigenze della realtà italiana non è quello dipinto a tinte fosche dai seminatori di panico, ma è quello che deve armonizzare l'intervento pubblico da un lato e il meccanismo di mercato dall'altro. Si può e si deve salvaguardare la proprietà privata, ma quando non si confonde con l'abuso e non copre la speculazione; si può e si deve valorizzare l'efficienza delle imprese edilizie e dell'industria edilizia, ma quando non si confondono con il marasma urbanistico e la distruzione del tessuto civile e storico delle nostre città.

Siamo favorevoli, onorevole ministro, anche alla fiscalizzazione di una aliquota delle contribuzioni per il fondo adeguamento pensioni; una fiscalizzazione che è resa necessaria da molte considerazioni. Non ultima questa: i costi di lavoro in Italia sono aumentati dal 1959 al 1963 del 59 per cento, ma non ha corrisposto a questo aumento un analogo e parallelo aumento dei redditi reali dei lavoratori. I redditi reali dei lavoratori sono aumentati in Italia, per un lavoratore coniugato con due figli, nello stesso periodo del 16,5 per cento. Il reddito reale dei lavoratori comprende il salario pagato e i contributi obbligatori. Ciò significa, fatte queste due cifre, che buona

parte dell'aumentato costo del lavoro non è stato utilizzato come reddito reale dei lavoratori, ma è stato assorbito dal settore distributivo sul quale si impongono immediati urgenti interventi strutturali.

Noi siamo nel M.E.C. il paese che occupa il primo posto per l'incremento dei costi di lavoro, ma l'ultimo posto o quasi per quanto riguarda l'incremento dei redditi reali dei lavoratori. Ecco quindi che la linea della fiscalizzazione è giusta, anche se essa oggi si pone come obiettivo immediato, pur guardando la prospettiva della sicurezza sociale, quello di ristabilire l'equilibrio fra costi e ricavi nelle aziende e di incentivare gli investimenti.

Ci si accusa (e noi a questa accusa come socialisti siamo estremamente sensibili) che questa fiscalizzazione si risolve in un ulteriore sgravio di 130 miliardi a favore degli industriali e che quindi si favorisce il profitto. Il problema del profitto aziendale è un discorso che è ancora da fare, fuori da schemi fumosi e da miti sorpassati. Il profitto e il meccanismo di accumulazione capitalistica non sono cose assurde, ma concrete realtà. Ne fa testimonianza lo stesso onorevole Ingrao quando nella conferenza-stampa sul superdecreto dichiara, senza arrivare poi al fondo del suo ragionamento, che i comunisti riconoscono in questo momento un posto al profitto, ma chiedono che questo avvenga nel quadro di una programmazione democratica.

In realtà la macchina dell'economia italiana è imperniata sull'iniziativa privata, la quale ha come leva il profitto. Rendere possibile il dispiegarsi del profitto perché l'iniziativa privata si muova, si attivizzi ed investa, non è dunque un errore. D'altra parte l'obiettivo principale e prioritario dei provvedimenti anticongiunturali è quello di puntare sulla domanda globale.

Il vero problema che è di fronte al paese, alla classe politica, ai democratici, alla sinistra italiana, è quindi quello di definire e controllare i modi attraverso i quali si forma il profitto e l'uso che di esso si fa. Questo è un problema di controllo pubblico, di programmazione. In una società articolata e pluralistica come quella italiana, quando non si voglia rovesciare il sistema (e la scelta di una via italiana al socialismo che altro è, anche per i colleghi comunisti, se non la rinuncia ad una prospettiva di contestazione radicale del sistema?), quando si voglia impegnare l'azione di massa e quella dei partiti e dei sindacati non contro lo Stato ma nello Stato, nel quale sono già i lavoratori, allora il problema che si pone è quello di contestare nei

suoi sviluppi spontanei il sistema esistente e di modificarlo via via più o meno profondamente.

Ma come e in quale direzione modificare il sistema? Questo è un altro discorso, perché non si può dire che le idee siano già a questo punto chiare e che le ideologie siano state aggiornate alla luce delle profonde trasformazioni economiche e sociali subite dal paese. Non si può neppure dire che la sinistra tutta, dalla sinistra cattolica ai comunisti, sappia con fermezza come e in che cosa si debba sostituire il vecchio meccanismo di sviluppo per modificare il sistema e adeguarlo a nuovi livelli di civiltà e a nuovi contenuti di democrazia.

Bisogna dunque prendere atto dei problemi così come sono e non come sono visti attraverso gli specchi deformanti delle ideologie. Fra i problemi che bisogna accettare vi è anche quello secondo cui, per la ripresa della attività produttiva, è necessario lasciare un margine anche al saggio di profitto e al meccanismo dell'accumulazione capitalistica. Soltanto con la programmazione il profitto può e deve trovare una sua disciplina democratica nel quadro di un nuovo meccanismo di sviluppo. La programmazione, che comporta diritti e doveri, significa anche politica dei redditi per i produttori e per i sindacati, una politica di redditi che non comporta un blocco della dinamica salariale, ma una consapevole commisurazione degli interessi settoriali a quelli più generali della collettività.

Soltanto la programmazione e nella programmazione una politica dei redditi possono impedire il riformarsi, nella ripresa dell'attività economica, del vecchio meccanismo di sviluppo che porta con sé una propria politica dei redditi che i lavoratori non contrattano, ma, pur contestando e protestando, subiscono.

Ecco dunque che il discorso torna all'origine, al rapporto fra Governo e sindacati. Così si spiega quel mio accenno al congresso della C.G.I.L. E se i sindacati all'appello che viene dal Governo non hanno ancora dato una risposta positiva, anche se non danno più una risposta negativa, non si può negare che ciò dipende dal fatto che non sempre la struttura dei governi di centro-sinistra è stata tale da incoraggiare le associazioni sindacali ad una politica di sacrifici.

Probabilmente l'errore commesso dalla democrazia cristiana, ossessionata dal problema di infondere fiducia nei ceti imprenditoriali, è stato proprio questo: di avere dimenticato che il punto fondamentale era quello

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

di assicurare i lavoratori per chiedere — in nome delle riforme che hanno un costo per tutto — quelle rinunce necessarie a sostenere il nuovo sviluppo economico.

Non è tardi per farlo: e se accettiamo il superdecreto anche quando lascia margini al profitto di impresa allo scopo di stabilire il necessario equilibrio fra costo e ricavi (non altrimenti raggiungibile), lo facciamo perché il Governo ci ha dimostrato di volere assumere con vigore la direzione economica del paese e di non lasciare alla pressione e alla iniziativa altrui il compito di orientare gli investimenti e di controllare i consumi.

In questa prospettiva anche il problema posto dall'onorevole La Malfa di una rivoluzione tecnologica che deve essere controllata, perché se si svolgesse con rapidità eccessiva rispetto alla realtà del paese provocherebbe una disoccupazione tecnologica e una ondata di licenziamenti, che non potrebbero essere più addebitati alla congiuntura, non è un problema astratto.

Questo problema sottintende un'autodisciplina sindacale collegata alle esigenze della competitività verso l'estero ed al meccanismo di sviluppo che si vuole adottare.

Col pieno impiego l'industria non può usufruire di bassi salari e il pieno impiego genera disoccupazione tecnologica. È questo il problema di società più evolute tecnicamente della nostra, come quella inglese, ma in potenza è già il nostro problema. Evitare e ridurre al minimo la disoccupazione tecnologica è possibile se si riesce a diffondere su tutta la collettività e non su di una sola parte di essa i frutti del progresso tecnico, se la società civile e lo Stato si attrezzano ai compiti di una società economica basata sul pieno impiego: una politica di bassi prezzi di vendita e di permanenti interventi per distruggere ogni fenomeno di rendita e di sovraprofitto sono gli strumenti necessari a garantire tutto ciò.

Così, chiudendo il mio discorso, sono tornato al punto centrale del ragionamento che ci porta, come socialisti, a votare per il superdecreto: la congiuntura si cura con le riforme mentre si mette in movimento la macchina produttiva. Altrimenti si ricostituisce il vecchio meccanismo di sviluppo. Sul terreno delle riforme il discorso è aperto e il colloquio è sollecitato e non può essere respinto da nessuno, sindacati, C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L., partiti ed uomini che vogliano un'Italia più giusta e più democratica e la vogliano sul serio lavorando ogni giorno per una prospettiva più avanzata e più sicura. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, molto brevemente, data l'ora tarda, desidero esporre il mio modesto giudizio sul disegno di legge al nostro esame. Non mi soffermerò in questa discussione generale sui particolari dei 51 articoli che compongono il decreto-legge; né farò un discorso sulla situazione economica generale del paese, perché su tale argomento si è già impegnata l'Assemblea poco tempo fa in un'approfondita ed ampia discussione sul processo di deflazione in atto. Tutti i gruppi parlamentari, in primo luogo il gruppo del partito socialista italiano, sono intervenuti nel dibattito sulla situazione economica del paese e ognuno di essi, pur partendo da opposte opinioni e da opposte impostazioni, ha indubbiamente portato un serio contributo di esperienza e ha indicato, ciascuno secondo il proprio punto di vista, la strada da seguire per sanare l'attuale situazione di crisi. A mio avviso, la strada giusta è quella scelta dal Governo con l'emanazione del decreto-legge di cui stiamo discutendo la conversione. Esprimerò quindi il mio giudizio sull'insieme del provvedimento che, pur semplice e lineare nella enunciazione schematica, presenta una struttura tecnica piuttosto complessa e particolareggiata. Va subito rilevata la positività di tale aspetto, dato che esso preserva il legislatore dalle dubbie interpretazioni e dalle indebite acquisizioni di diritti, vale a dire dagli eventi più pericolosi per l'equilibrio stesso dei singoli settori economici che, come tutti sappiamo, è la condizione essenziale per il superamento di ogni momento congiunturale. Duplice formula, dunque, come logica ed esperienza suggeriscono, e, in sintesi, un provvedimento adeguato alle esigenze fondamentali che la situazione presenta, e cioè utilità immediata dei mezzi e perfetta, inequivocabile applicazione degli stessi.

Ma vi è anche un altro aspetto, direi squisitamente politico, il cui significato travalica ogni motivo di contingente provvisorietà, aspetto che va ricercato e rilevato nel metodo stesso di attuazione, il quale, benché fuori naturalmente da ogni ipotesi di inserimento ideale o reale nel più vasto tema della programmazione, presenta tuttavia una propria dinamica secondo la più rigorosa misura del tempo e del possibilismo economico.

Siamo dunque nei termini politici voluti dallo schieramento di centro-sinistra, e in questa volontà governativa va inquadrata la meta della riorganizzazione sociale ed economica

del nostro paese. È in questa direzione, quindi, che va orientata l'analitica valutazione del provvedimento, badando a che in esso siano rispettate le esigenze della immediata utilità e della legittima applicazione. Su questo concetto mi permetto di insistere, onorevoli colleghi e onorevole ministro, in quanto a me pare che il risanamento della nostra economia non possa assolutamente prescindere dal duplice imperativo a cui ho già accennato. E, se per arrestare il processo di deflazione in atto appare quanto mai utile un metodo di rapido finanziamento diretto o comunque garantito dallo Stato, è assolutamente necessario che tale metodo scorra sui binari della più scrupolosa legittimità, evitando ogni pericolosa deviazione di indirizzo. A tal fine, e con riferimento ai finanziamenti alle opere pubbliche previsti dall'articolo 3, a me sembra opportuna una più esplicita indicazione delle precedenze, del limite di finanziamento singolo e di quello complessivo per ogni tipo di opera da realizzare. Tale precisazione, oltre a delimitare in modo inequivocabile gli interessi sociali nell'investimento del pubblico denaro, eviterebbe un caotico affollarsi di istanze, e l'inevitabile marea di pressioni a qualsiasi titolo che disgraziatamente nel nostro paese caratterizzano i normali metodi di richiesta. E questo vale anche per le agevolazioni tributarie e creditizie, dirette ad incentivare il processo produttivo, le quali non appaiono qualitativamente selezionate, sia nella legittimità, sia nel quadro stesso della occupazione operaia. Si tratta, in sostanza, di potenziare al massimo uno strumento di rivalutazione economica che, nella sua concezione, appare già sufficientemente adeguato alle necessità del momento e alla esigenza di un sollecito risanamento economico.

È chiaro che un più generale problema della selezione dell'intervento pubblico esiste ed esige una disamina non troppo oltre derogabile. Ma esso non può precedere il superamento delle attuali cause di recessione economica, senza il quale non è possibile avviarsi alle auspiccate riforme strutturali. Indubbiamente siamo ancora lontani dalla realizzazione di una politica di piano, la quale, per la sua stessa dinamica proiettata nel futuro, consente graduali modificazioni fino al raggiungimento di un assetto economico razionalizzato da un intervento pubblico coordinato ed equilibrato nei vari settori. Vi è però nella struttura stessa del provvedimento in esame l'elemento politico di base, capace di operare in tema economico e sociale fino alla necessaria costituzione della piattaforma di

partenza, senza la quale ogni programma a lunga scadenza avrebbe lo stesso significato di un giuoco di fantasia.

Ho già detto che occorrono forse alcune precisazioni atte a ridurre al minimo inevitabile la dispersione della preziosa e costosa energia che si intende impiegare, ma è certo che, nella sua formulazione, il disegno di legge in questione tende ad abbracciare nelle sue intenzioni protettive tutte le forze economiche suscettibili di ripresa e in grado di contribuire al superamento dell'attuale fase congiunturale.

Dei finanziamenti da parte del Consorzio di credito per le opere pubbliche e della Cassa depositi e prestiti ho già detto: gli intendimenti contenuti nei dieci articoli del titolo evidenziano abbondantemente la volontà del Governo di stimolare la ripresa del risparmio, la realizzazione di opere di grande utilità pubblica e conseguentemente l'allargamento dell'area attiva dell'economia nazionale, nella sua duplice espressione: occupazione delle forze lavoratrici e riequilibrio del binomio produzione-consumi.

Mi si consenta solo di insistere sulla opportunità di una più precisa indicazione delle precedenze in materia di finanziamenti.

Sul titolo II nulla vi è da dire in quanto esso, favorendo il finanziamento per la realizzazione di autostrade, arricchisce i motivi di stimolazione economica già rilevati nel titolo primo. Ma è sul titolo III che va indirizzato un commento del tutto particolare. La semplificazione e l'acceleramento delle procedure, predisposti in termini di assoluta chiarezza, pur tra le difficoltà di inserimento di un sistema di controllo burocratico complesso e di antica struttura, realizzano la fondamentale esigenza della immediata utilità, che, come abbiamo detto in precedenza, è una delle condizioni essenziali per l'efficacia stessa del provvedimento.

I termini di precisa indicazione, auspicati nel titolo I, li troviamo, invece, chiaramente delineati, articolo per articolo, nel titolo IV, dedicato alle provvidenze per l'agricoltura. Si tratta di una serie di undici articoli che non presentano perplessità e motivi di discussione; e la ripartizione dei finanziamenti, la cui entità globale supera di poco i 50 miliardi, assicura una precisa integrazione economico-finanziaria nei settori di più conveniente impiego e di maggiore utilità.

Il titolo VII riguardante l'edilizia ci prospetta una situazione del tutto particolare. È noto come questo importante settore dell'economia nazionale si trovi da tempo afflitto da

una grave crisi creditizia. In parte ciò è dipeso dalla diminuzione della quota del reddito nazionale adibito a risparmio, ma non vi è dubbio che a questa crisi molto ha concorso uno squilibrio del processo produttivo, spesso realizzato su basi speculative e quindi destinato, con la diminuzione della domanda, alla immobilizzazione di cospicui capitali. Ovviamente il bisogno di abitazioni, calcolabile in milioni di vani, non si è rivelato motivo sufficiente ad assicurare sproporzionati guadagni agli imprenditori edili ai quali l'inevitabile ristagno del mercato immobiliare non ha consentito il proseguimento di successivi e proficui investimenti in opere di costruzione edilizia. Certamente la progressiva svalutazione dei salari e l'erosione del potere di acquisto della moneta hanno contribuito notevolmente alla reazione negativa dei potenziali acquirenti, ma è indubbio che il motivo speculativo non ha mancato di favorire la rinuncia. Vi è da augurarsi che la lezione sia servita e che le agevolazioni fiscali previste per favorire la ripresa dell'attività edilizia siano sufficienti a garantire una sollecita ed equilibrata economia in tale settore.

Concludendo, a me pare che ci troviamo di fronte ad un onesto disegno di legge, intelligentemente coordinato nella sua strutturazione politica e tecnica. Esso appare, anzi è, l'espressione della volontà del Governo di arrestare il processo di deflazione in atto nella nostra economia, avviandone la ripresa: in questo senso il provvedimento ha un significato squisitamente anticongiunturale e straordinario. La discussione si deve riportare quindi non all'intrinseca utilità del provvedimento stesso, che mi sembra non possa dare adito a dubbi, quanto alla adeguatezza dei mezzi stabiliti per il perseguimento delle finalità di cui ho detto.

Nel disegno di legge si tende a risolvere la crisi nel settore edilizio anche attraverso la sollecita realizzazione di opere pubbliche, utilizzando a tal fine i fondi già stanziati e non ancora utilizzati. Quando si parla di una politica di piano si dimentica troppo spesso, a mio parere, che questa presuppone un ampliamento della sfera di competenze dell'esecutivo, le cui scelte si sostituiscono in maggiore o minore misura a quelle dei privati. Occorre allora, a mio giudizio, portare avanti un profondo processo di revisione delle strutture amministrative esistenti, al fine di garantire la stessa operatività e lo stesso grado di efficienza della organizzazione pubblica dell'economia rispetto a quella privata: occorre, cioè, porre il problema della comparazione tra

il pubblico ed il privato in rapporti di competitività, smentendo con la realtà dei fatti la tesi, tanto cara ai colleghi liberali, secondo cui l'intervento pubblico non comporti altro che ritardi ed ostacoli allo sviluppo economico.

Qui si pone quindi la preminente esigenza di assicurare un efficace funzionamento del personale statale nell'adempimento dei compiti ad esso affidati. Sotto questo aspetto quindi la mia valutazione dello snellimento delle procedure per la realizzazione di opere pubbliche previste nel disegno di legge rappresenta senz'altro un fatto positivo. Essa attribuisce dirette responsabilità a determinati organi dello Stato e costituisce una specie di banco di prova della loro efficienza.

Un paese democratico non può assumere certe decisioni perché si ritiene di non poter contare sull'efficienza dell'amministrazione e sulla sua capacità di applicare con senso di onestà e di giustizia quanto previsto nella legge. Noi dobbiamo colpire gli abusi là dove questi si verificano, senza compiacenze, senza pietismi, senza attenuanti, ma dobbiamo altresì preoccuparci di rivalutare la funzione amministrativa senza ingiustificate generalizzazioni nelle valutazioni relative alla capacità ed alla correttezza di coloro che poi concretamente esplicano la funzione stessa.

E, per concludere veramente, ritengo che il provvedimento in esame non costituisca forse la migliore delle soluzioni possibili, ma che esso abbia tuttavia una sua intrinseca validità e permetta il superamento dell'attuale congiuntura, ponendo nel contempo alcune idee nuove per quel che concerne l'azione dello Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole De Pascalis ha posto l'accento sulla necessità di intervenire rapidamente affinché entro maggio-giugno, in questo periodo in cui la disoccupazione sempre più incalza, possa rimettersi in moto il meccanismo produttivo; ed egli ha giustamente sottolineato che in questo disegno di legge il compito essenziale a tal fine è stato affidato agli interventi in materia di lavori pubblici: lavori pubblici per i quali si è ravvisata la necessità di snellire le procedure.

Questa dello snellimento delle procedure relative ai lavori pubblici è un'esigenza che è stata sottolineata più volte anche dal gruppo del Movimento sociale italiano. Avemmo infatti dal ministro Pieraccini assicurazioni in proposito allorché in Commissione fece una

relazione sui programmi del suo dicastero, assicurazioni ripetute anche in sede di discussione sul bilancio generale dello Stato.

Con l'odierno decreto vediamo dunque adottati alcuni provvedimenti atti a snellire queste procedure, senonché è del tutto assente ogni azione semplificatrice per quel che riguarda gli enti locali.

Questa lacuna inficia tutta la portata innovatrice del provvedimento, se si pensa alla notevole massa di opere pubbliche affidata alla competenza degli enti locali e alla incredibile lentezza delle procedure che tali opere devono subire per giungere al completamento.

Si tratta di un tempo che l'ingegner Franco calcolava in due anni nel corso di una recente intervista televisiva; ma che è senza dubbio superiore di fatto. Se si pensa alla serie di defatiganti procedure, per i controlli tecnici, per la concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti, per il pagamento degli stati di avanzamento, ci si accorge facilmente che non passano meno di cinque anni.

Non so se si tenga presente che le imprese di costruzione oggi, soprattutto quando i fidi bancari sono ancora limitati, rifuggono dai lavori finanziati dalla Cassa depositi e prestiti per i comuni, appunto per le difficoltà e lungaggini di pagamento. Forse si può pensare che in questo modo lo Stato risparmi denaro. Ma non lo risparmia, perché le imprese che partecipano agli appalti calcolano indubbiamente anche gli interessi bancari per più lungo periodo, ben sapendo che la Cassa depositi e prestiti pagherà poi in ritardo.

DI NARDO. Non è esatto. Si tratta di vedere se le pratiche sono a posto. Gli stati di avanzamento si ottengono entro venti giorni.

CARADONNA. Non è esatto, perché la Cassa depositi e prestiti richiede tutta una serie di documentazioni in aggiunta al controllo tecnico del genio civile e al controllo amministrativo delle prefetture.

Ora, se non si snelliscono le procedure degli enti locali, non si supera una strozzatura che non è causa di poco conto della crisi congiunturale.

È veramente curioso che si sia pensato a snellire la procedura per i lavori pubblici di concessione diretta dello Stato ricorrendo anche alla trattativa privata, e non si sia pensato ad alleggerire la procedura per quanto riguarda i comuni: procedura che deve essere aiutata anche da una diversa concezione degli interventi dello Stato a favore dei comuni.

Noi ci troviamo di fronte a migliaia e migliaia di opere parzialmente finanziate e parzialmente eseguite. È vero che vi è la neces-

sità da parte del Governo di andare incontro al maggior numero possibile di richieste, ma è anche vero che bisognerebbe arrivare al punto di non approvare progetti per opere non finanziate con contributo dello Stato se non vi sia certezza di effettivo finanziamento. In questa maniera si crea di fatto un enorme sperpero di denaro pubblico, perché i lavori pubblici costano di più. Le imprese mettono in preventivo la necessità di mantenere un cantiere inoperante fino a quando non vi sarà lo stanziamento successivo per proseguire l'opera e ultimarla.

Lo Stato sperpera una quantità enorme di denaro che non entra opportunamente nel circolo e non produce gli effetti sociali tipici dei pubblici lavori.

A questo proposito mi si consenta di sottolineare la fretta con cui è stato preparato il decreto-legge. Il problema dello snellimento delle procedure per gli enti locali era stato più volte sottolineato. Il Governo di centro-sinistra si era impegnato a superare queste strozzature: esse invece permangono. Tra l'altro, il decreto assegna il termine di un anno per le facilitazioni a contrarre mutui con la Cassa depositi e prestiti. Ma quali comuni entro un anno possono espletare le pratiche, considerata la trafila che un'opera pubblica richiede? Oltretutto, mi si consenta sottolineare una pericolosa falla che si è creata in un articolo del disegno di legge: l'affidamento al genio civile da parte dei comuni di determinate opere. Si avalla così un sistema che è già in atto, soprattutto nei confronti dei piccoli comuni, da parte delle amministrazioni del genio civile, le quali, ben sappiamo, hanno funzionari pagati assai male, pur dovendosi assumere responsabilità di carattere tecnico estremamente importanti. Si tratta di una vera e propria magistratura di controllo tecnico che deve essere posta veramente al di fuori di ogni sospetto. Accade invece assai spesso che gli uffici del genio civile si trasformano da organi di controllo in organi di confusione amministrativa. Da geometri e ingegneri ci si lamenta del fatto che con stipendi di fame si è chiamati ad approvare progetti di liberi professionisti che percepiscono parcelle ammontanti al 7 per cento dei lavori e che con una sola opera guadagnano quanto quei pubblici funzionari non riescono a realizzare in un anno. Così si ricorre al favoritismo, si chiede cioè di partecipare all'elaborazione dei progetti o quanto meno alla contabilità, in modo da avere una compartecipazione che consenta di tirare avanti. Se poi i comuni non cedono a queste pressioni degli uffici del genio

civile, si trovano di fronte all'ostruzionismo e al boicottaggio che, portati sul terreno tecnico, possono impedire o comunque ritardare la realizzazione delle iniziative.

Si tratta, intendiamoci bene, di un male vecchio, che esiste da tempo. Ma appunto per questo bisogna assolutamente tagliarlo alle radici. Occorre dunque ampliare i quadri tecnici del Ministero dei lavori pubblici e migliorare le retribuzioni dei funzionari: sarà tutto danaro risparmiato per altro verso da parte dello Stato. Pagar meglio i funzionari tecnici rappresenta uno degli investimenti più produttivi che lo Stato possa fare perché pone questi pubblici funzionari al riparo da una corruzione che oggi dilaga dovunque.

Mi auguro che le opere previste dal decreto-legge possano essere effettivamente realizzate dai comuni e dalle province e contribuire sia al superamento della congiuntura sia alla realizzazione dei fini sociali cui esse tendono. Altrimenti, onorevole ministro, ci troveremo ancora una volta di fronte a finanziamenti che saranno tali soltanto sulla carta e ai quali non corrisponderà l'effettiva esecuzione delle opere.

Al riguardo gradirei che l'onorevole ministro dei lavori pubblici potesse comunicarci, con estrema precisione, entro quale termine i denari stanziati dalla Cassa depositi e prestiti per mutui di cui si fa garante lo Stato possano entrare nel circuito economico e sociale della nazione, creando lavoro, ricchezza, nuove infrastrutture che possano facilitare la ripresa economica. Temo però che l'onorevole ministro non potrà dare a queste nostre domande una risposta esauriente.

Sappiamo, ad esempio, che per difficoltà contingenti il genio civile di Roma non è in grado di utilizzare finanziamenti per decine di miliardi relativi alla costruzione di nuove scuole, e ciò per la mancanza di progettazioni o per insufficienza di partecipazione delle ditte alle gare di appalto. Ma un po' dappertutto vi è un'enorme massa di denaro che lo Stato mette a disposizione e che non entra in circolazione, né vi entrerà se non si risolverà il problema della migliore articolazione e della maggiore speditezza delle procedure relative all'esecuzione di opere pubbliche da parte degli enti locali.

Questo è quanto intendevo sottolineare. Ritengo che non sia cosa di poco conto. Se non si interverrà nel senso indicato continueremo a fare le cose « all'italiana », cioè grandi programmi, stanziamenti di fondi senza che questi ultimi possano produrre ricchezza e si possano ottenere i risultati che si auspicano.

Per l'edilizia privata l'esenzione fiscale venticinquennale può costituire un aiuto molto relativo. Occorre attivizzare il mercato della abitazione media, poiché non vi è altro sistema per mettere in condizione il medio ceto italiano di acquistare una casa. Questo può avvenire soltanto se chi possiede una piccola somma iniziale può usufruire di un pagamento rateale per un lungo periodo di tempo. Se non si provvederà, gli appartamenti potranno essere comprati soltanto dai ricchi che dispongono in contanti di 15 o 20 milioni, oppure si costruiranno case popolari che potranno interessare soltanto il modesto operaio. Il ceto medio, che costituisce la maggioranza del popolo italiano non avrà la possibilità di acquistare una casa.

L'onorevole Nicosia ha presentato un emendamento che ritengo non possa essere disatteso dato che, ripeto, soltanto attraverso l'esenzione fiscale venticinquennale non si può risolvere il problema della casa. Occorre una incentivazione nella concessione dei mutui di credito edilizio, il che può dare una grossa spinta all'iniziativa privata del settore. Il Governo non ignora certamente che decine di migliaia di imprenditori si rivolgono agli istituti di credito per la concessione di mutui al fine di costruire e vendere appartamenti.

Ho ritenuto mio dovere fare queste critiche al superdecreto, poiché penso che esso non sia sufficiente a risolvere dal punto di vista tecnico i mali che attanagliano l'economia italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 8 aprile 1965, alle 11,30 e 16:

Alle 11,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186).

— *Relatori*: Galli, per la maggioranza; Busetto, Raffaelli, Alpino, Goehring, Zincone, di minoranza.

Alle 16.

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293);

e delle proposte di legge:

TRUZZI ed altri: Costituzione di Enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti. (Già numeri 2° e 3° dell'articolo 3 della proposta di legge di iniziativa degli stessi proponenti (275). Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente (Agricoltura) nella seduta del 21 maggio 1964) (275-bis);

AVOLIO ed altri: Istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura. (Già articoli 5, 13 e 14 della proposta di legge di iniziativa dei deputati Avolio, Sereni, Miceli e Curti Ivano: «Riforma dell'ordinamento dei Consorzi agrari e della loro Federazione e istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura» (853). Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente (Agricoltura), nella seduta del 21 maggio 1964) (853-bis).

— Relatore: De Leonardis.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186).

— Relatori: Galli, per la maggioranza; Busetto, Raffaelli, Alpino, Goehring, Zincone, di minoranza.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665).

— Relatore: Degan.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (Urgenza) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (Urgenza) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (Urgenza) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (Urgenza) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (Urgenza) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (Urgenza) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (Urgenza) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (Urgenza) (717).

— Relatore: Zugno.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302).

— Relatori: Cacciatore e Russo Spena.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

— Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063).

— Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064).

— Relatori: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 23,5.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

LEVI ARIAN GIORGINA, SERONI E BERLINGUER LUIGI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che:

a) è stata sporta denuncia contro diciannove studenti dell'università di Torino, fra i quali il segretario generale dell'Interfacoltà e il capogruppo consiliare dell'U.G.I., perché gli studenti universitari torinesi hanno proceduto all'occupazione della sede delle facoltà di lettere e magistero, in segno di protesta contro il piano pluriennale per la scuola e la inadeguatezza della politica scolastica del Governo;

b) durante l'occupazione non fu arrecato il minimo danno ai locali universitari, dove gli studenti si trattennero nei corridoi per discutere, con contegno responsabile, intorno agli attuali gravi problemi della scuola;

c) in tale occasione, il Consiglio provinciale di Torino votò all'unanimità (con eccezione della rappresentanza dell'estrema destra) un ordine del giorno, che deplora che il rettore professor Mario Allara, invocando l'intervento della polizia, abbia infranto una tradizione di autonomia dell'università di Torino, che durava dal periodo glorioso del primo Risorgimento.

Per sapere infine quali provvedimenti intendano prendere per risolvere con assoluta urgenza, senza ulteriori dannosi rinvii, il problema della democratizzazione dell'università. (10885)

ARMANI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere — stante la grave situazione in cui è venuto a trovarsi, a seguito della disposta nazionalizzazione, il titolare dell'azienda per la fornitura dell'energia elettrica di Sutrio (Udine), signor Gustavo Marsilio — se non ritenga di esaminare con carattere di urgenza e di doverosa umanità la definizione del trapasso, onde consentire alla famiglia di poter impostare una nuova attività e provvedere alle sue necessità.

Trattasi nella fattispecie di una piccolissima azienda di montagna, limitata ad un modesto comune, sorta circa sessant'anni or sono e che negli ultimi anni si era ridotta — data l'inadeguatezza degli impianti — a svolgere un lavoro di distribuzione di energia elettrica acquistata dalla società cooperativa elettrica « Alto But » di Paluzza (Udine).

Chiede pertanto l'interrogante di conoscere se sia stato disposto l'accertamento valutativo degli impianti passati all'E.N.E.L. e se non ritenga, data la modesta portata dell'azienda, di provvedere alla rapida liquidazione, in unica soluzione, degli impianti stessi. (10886)

COLASANTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se e quando intenda provvedere all'organica regolamentazione dell'industria delle conserve vegetali che è una delle più cospicue attività industriali del paese. (10887)

ANDERLINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

1) se rispondono a verità le notizie di stampa circa la progettata operazione di fusione e concentrazione riguardante le società Terni, Finelettrica, Finsider e Sip che dovrebbe essere attuata con delibere assembleari nelle prossime settimane;

2) se il Ministro non ritenga opportuno, prima delle deliberazioni definitive, fornire informazioni relative alle finalità della operazione e alle concrete specifiche modalità della medesima, in relazione al movimento dei vari pacchetti azionari;

3) se sia in grado di assicurare che, a conclusione della operazione, non risulterà comunque indebolita la presenza pubblica nelle predette società e in particolare nelle società Finsider e Sip. (10888)

BUZZETTI, RIPAMONTI, RACCHETTI, BONAITI, SANGALLI, CALVETTI E BOSIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritiene di dover approfondire gli studi in corso in ordine al tracciato dell'autostrada del Brennero, nel quadro del coordinamento del sistema della viabilità dell'Italia nord-orientale, tenendo presenti anche le esigenze della regione lombarda e la situazione nuova che verrebbe a crearsi a seguito della progettata realizzazione del traforo dello Stelvio. (10889)

DIETL. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere l'ammontare degli importi stanziati ed il numero degli alloggi e realizzati e programmati in provincia di Bolzano dall'I.N.C.I.S. e dai ministeri dei trasporti e delle poste e telecomunicazioni dopo l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1959, n. 28. (10890)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

DIETL. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere — con riferimento all'assegnazione di fondi all'I.N.C.I.S. *ex lege* 1460 per attività edilizie da svolgersi in provincia di Bolzano —:

a) gli importi annui stanziati ed utilizzati dall'I.N.C.I.S., dai ministeri dei trasporti e delle poste e telecomunicazioni ed il numero di alloggi realizzati nei comuni della provincia di Bolzano;

b) l'ammontare degli importi non ancora utilizzati ed il relativo programma edilizio impostato e per numero di alloggi nonché per comuni nella provincia di Bolzano;

c) quanti risultino essere i cittadini di lingua tedesca e ladina, che hanno avuto assegnato un alloggio e per conoscere, infine — trattandosi di pochissime unità — i rispettivi nominativi. (10891)

DIETL. — *Al Governo.* — Per sapere se tra i componenti del Comitato provinciale di Bolzano dell'I.N.C.I.S. risultino essere cittadini di lingua tedesca e ladina. Quali sarebbero, in caso negativo, le ragioni; e quali in argomento le intenzioni del Governo.

Per sapere infine quali membri del Comitato provinciale di Bolzano dell'I.N.C.I.S. sono nati nella provincia omonima. (10892)

FASOLI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali sono i provvedimenti che — nell'approssimarsi della stagione estiva — si intendono adottare per salvaguardare dagli incendi il manto boschivo che, oltre ad essere un copioso patrimonio materiale, costituisce una delle più belle attrattive paesaggistiche dell'entroterra ligure.

In particolare, avendo presente che negli anni trascorsi, lungo la strada statale Aurelia, nelle vicinanze del passo del Bracco, il fuoco ha devastato decine e decine di ettari di boschi e di pinete, l'interrogante chiede se sarà dislocato nella zona un distaccamento di vigili del fuoco, ma non in Levante (La Spezia) come è stato ventilato, ma in località « La Baracca » o almeno in località « Mattarana » in comune di Carrodano (La Spezia).

La ubicazione tanto dell'una quanto dell'altra località, rispetto alla zona boschiva presa in considerazione, risulta più idonea, sia per attuare un organico servizio di pattugliamento per la vigilanza antincendio, sia per poter rapidamente intervenire per circo-

scrivere e reprimere gli incendi, quando si verificassero e prima che abbiano causato irreparabili distruzioni. (10893)

MICELI, POERIO E MESSINETTI. *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se:

Elio Tiriolo, segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Catanzaro, consigliere provinciale in carica, presidente dell'ente provinciale di Catanzaro;

Carmelino Puja, vice segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Catanzaro, commissario dell'Opera maternità ed infanzia, consigliere provinciale in carica;

Francesco Virgillo, membro della giunta provinciale e del consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, consigliere provinciale in carica;

Mantella Antonio, consigliere d'amministrazione dell'Ospedale civile di Catanzaro, consigliere provinciale in carica, dirigente provinciale della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti;

tutti impegnati continuativamente in attività direzionali di partito e ricoprenti importanti incarichi amministrativi, elettivi, sindacali, siano contemporaneamente funzionari lautamente e puntualmente retribuiti in pianta stabile dell'Opera valorizzazione Sila, senza, ovviamente, essere in grado di prestare quel servizio che, anche lontanamente, possa giustificare le attribuzioni ad essi conferite e gli stipendi, che si aggirano sulla media mensile di lire duecentocinquantamila, ad essi corrisposti; e se ritenga questo stato di cose compatibile:

a) con la conclamata esigenza di imparzialità politica dell'Opera valorizzazione Sila la quale, di fatto, si viene così a trovare infeudata direttamente ai massimi dirigenti del partito governativo di maggioranza relativa;

b) con la necessità di disporre, nell'apparato dell'Opera utilizzandoli e valorizzandoli al massimo, di esperti tecnici capaci di assicurare una qualificata assistenza agli assegnatari e non di finanziare a fondo perduto generici personaggi politici incapaci di fornire alcun contributo costruttivo;

c) con le ristrettezze finanziarie e di bilancio dell'Opera che non solo le hanno impedito l'adempimento di molti suoi compiti istituzionali nei confronti degli assegnatari ma l'hanno perfino costretta, qualche volta, a ritardare o a decurtare la corresponsione degli stipendi ai propri funzionari tecnici ed amministrativi. (10894)

BRONZUTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se siano a conoscenza del gravissimo stato di decadimento del porto di Napoli e dei gravissimi danni provocati ai traffici con minaccia di paralisi di ogni sana attività, anche in relazione all'attività e ai sistemi di direzione dell'E.A.P. In particolare, se siano a conoscenza dello stato di assoluta insufficienza e inefficienza dei mezzi meccanici e dello stesso E.A.P. e del mancato intervento degli organi tecnici ed amministrativi, che consenta allo stesso ente di assolvere ai suoi compiti, gestendo direttamente i servizi.

Tenuto presente che, allo stato, non solo l'E.A.P. non prevede i necessari provvedimenti per mettersi in condizione di gestire i servizi (con evidente vantaggio dei privati), ma ricorre troppo spesso alle concessioni, anche pluriennali e persino per i capannoni a ciglio di banchina; che tutto ciò danneggia l'Ente, aggravato tra l'altro, da spese non previste dalla stessa legge istitutiva, mentre il trattamento economico del personale sfugge ad ogni regolamentazione, con evidenti discriminazioni e scarti vistosi, e non si affrontano le variazioni al regolamento per l'inquadramento; che nonostante l'inchiesta giudiziaria in corso sulle compagnie portuali, alcuni funzionari sotto inchiesta mantengono il loro posto, che il personale dell'E.A.P. ha pubblicamente invocate severe inchieste che accertino e perseguano le reali condizioni dell'amministrazione del porto; l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per riportare la normalità nel porto di Napoli, anche avvalendosi delle facoltà di cui alla legge del 1940, n. 500, modificata con la legge del 1941, n. 1046, con il decreto legge del 1947 n. 1423 e con la legge del 1962 n. 1229. (10895)

USVARDI, BALDANI GUERRA E DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritiene che gli indirizzi di riduzione del numero dei giornalisti collaboratori della R.A.I.-TV di Milano unitamente alla ulteriore limitazione di programmi regionali (vedi ad esempio il *Gazzettino Padano* e *Cronache del mattino*) siano lesivi delle esigenze di informazione sempre maggiori che tutte le città della Padania ritengono di dover chiedere alla R.A.I.-TV. (10896)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi del grave ritardo accertato nella liquidazione relativa

ai rimborsi dei contributi ai dipendenti degli enti locali prevista dall'articolo 33 della legge 22 novembre 1962, n. 1646, da parte della C.P.D.E.L. e tra le quali figura quella dell'ex vigile del fuoco Grandi Armando — posizione n. 260250 — già completata sino dal luglio 1964; per sapere infine se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della suddetta C.P.D.E.L. affinché vengano liquidate singolarmente tutte le pratiche già completate modificando l'attuale criterio di bloccare detti rimborsi nell'attesa del perfezionamento di tutte le pratiche giacenti. (10897)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti dell'I.N.P.S. allo scopo di modificare la disposizione relativa alla trattenuta ai braccianti agricoli pensionati che continuano nell'attività lavorativa e ai quali detta trattenuta viene operata nell'anno successivo a quello nel quale è avvenuta la cessazione del lavoro; ciò in relazione al grave disagio per gli interessati che vengono a trovarsi nella condizione di dover rimborsare ingenti somme nel momento di maggior bisogno in quanto aventi come unico reddito la sola pensione I.N.P.S. nella quasi generalità di importo pari al trattamento minimo. (10898)

BIAGINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui non è ancora stata definita la pratica di pensione dell'assicurato Massaro Paolo presentata alla sede I.N.P.S. di Pistoia sino dal 1961; per conoscere infine se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della sede I.N.P.S. di Caserta interessata al recupero dei contributi dovuti dall'Istituto « Padri Passionisti » di Calvi Risorta e non versati nella posizione assicurativa del Massaro. (10899)

MAULINI, BALDINI E BALCONI MARCELLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se risulta loro che nel comune di Gravellona Toce (Novara) la ditta Guidotti e Pariani, massimo complesso cittadino, sta procedendo alla chiusura totale, con il conseguente licenziamento di circa 400 dipendenti.

Ricordano che, in un recente passato, la località fu duramente colpita dalla chiusura di importanti complessi tessili, tanto da far riconoscere il comune come zona depressa.

Gli interroganti chiedono al Ministro del lavoro se non intenda intervenire direttamen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

te nella vertenza insorta tra le parti, al fine di garantire il lavoro ed il pane alle famiglie minacciate; ai Ministri dei lavori pubblici e dell'istruzione, se intendono facilitare la concessione di contributi, ai sensi delle leggi 9 agosto 1954, n. 645 e 24 luglio 1962, n. 1073, regolarmente richiesti dall'amministrazione comunale, per la costruzione di una scuola media e per l'ampliamento delle scuole elementari, al fine di alleviare, seppure in minima parte, il grave stato di disagio cittadino. (10900)

GUARRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno adeguare la posizione dei marescialli della guardia di pubblica sicurezza a quella dei pari grado dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza, stabilendo anche per essi che il limite di età venga elevato ad anni 61, non giustificandosi sul piano giuridico e morale una diversità di trattamento. (10901)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la sede centrale dell'I.N.C.I.S. affinché fornisca ai comitati provinciali le istruzioni per l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2.

Risulta, infatti, all'interrogante che il regolamento di attuazione del decreto citato sia stato già emanato con disposizione ministeriale del 7 febbraio 1964, n. 9836, ma che finora i comitati provinciali I.N.C.I.S. non siano ancora venuti in possesso di tale normativa. (10902)

RAFFAELLI E GIACHINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi addotti dalla camera di commercio, industria e agricoltura di Pisa a giustificazione della richiesta di rinvio della conferenza dei servizi, già convocata per il giorno 5 aprile 1965, per il piano regolatore generale di Pisa e per l'esame di altri problemi di interesse comune delle città di Pisa e di Livorno;

per conoscere i motivi per i quali il Ministro ha ritenuto di accogliere tanto prontamente tale richiesta, procrastinando di un mese lo svolgimento della conferenza;

per sapere se il Ministro sia a conoscenza che le camere di commercio, industria e agricoltura di Pisa e di Livorno sostengono soluzioni di pianificazione urbanistica in netto contrasto con le linee del piano regolatore generale di Pisa e con gli orientamenti di politica urbanistica dei comuni di Livorno,

Collesalvetti, Cascina, Pontedera, San Giuliano Terme, tutti convocati alla conferenza dei servizi; ed anche con le conclusioni del recente convegno dell'associazione « Italia Nostra » sulla istituzione del Parco nazionale del litorale pisano;

per sapere se il Ministro non ritenga che il rinvio danneggi in qualche modo e la funzione e i compiti istituzionali dei comuni e delle province interessate e il ruolo che ad essi compete in una politica di programmazione economica, e rechi danno alla città di Pisa, che ha urgente necessità di vedere approvato il piano regolatore generale, al fine di frenare la speculazione edilizia e il grave disordine urbanistico. (10903)

MAROTTA MICHELE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se abbia cognizione del problema che si presenta in occasione della cessione a riscatto delle cosiddette casette asismiche costruite nella zona del Vulture (in provincia di Potenza) dopo il terremoto del 1930.

Tali ricoveri sono assolutamente inadeguati per una sistemazione igienica delle famiglie e sono anche non rispondenti alle vigenti prescrizioni antisismiche, per cui si rende indispensabile riattarle e trasformarle prima di trasferirle agli attuali inquilini che non sarebbero mai in condizioni di fare eseguire i lavori necessari.

Tanto più il provvedimento si appalesa giusto se si tiene conto che nella generalità dei casi gli attuali locatari non hanno fruito di altre migliori assegnazioni di alloggi proprio perché — nella generale deficienza di abitazioni che si registra nella zona — sono stati considerati già sistemati, pur se avevano maggiori titoli di altri assegnatari. (10904)

MAROTTA MICHELE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se sia informato dell'assoluta inadeguatezza della sede dell'ufficio postale di Venosa (Potenza) rispetto alle esigenze di quella importante cittadina, le cui attività agricole, commerciali e industriali, nonché l'onere dei numerosi servizi accessori, rendono inderogabile l'esigenza di fornire una sede più idonea, anche perché le tradizioni storiche e gli importanti monumenti archeologici di quel centro determinano un movimento turistico internazionale di discreta entità e di notevole rilievo, per cui — nonostante l'abnegazione e la capacità del personale addetto — le pietose condizioni dei locali suscitano una impressione non certo lusinghiera nei con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

fronti della nostra amministrazione postelegrafonica anche presso quei qualificati studiosi stranieri che frequentano la zona.

(10905)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere se, in occasione del Ventennale della Liberazione, non ritenga opportuno disporre per un atto di clemenza in favore dei dipendenti pubblici colpiti da provvedimenti disciplinari, in considerazione soprattutto del fatto che tale atto di clemenza, proposto sul finire della precedente legislatura, pur avendo avuto l'approvazione di un ramo del Parlamento non ha potuto completare il suo iter presso l'altro ramo a causa del sopravvenuto scioglimento delle Camere.

(10906)

CALABRÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda urgentemente adoperarsi per l'adeguamento delle indennità varie degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri al costo reale della vita, risultando l'ammontare di dette indennità del tutto simbolico se raffrontato alle esigenze effettive cui esse sono destinate.

(10907)

TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda accogliere le richieste che qualificati organi economico-produttivistici della Calabria vanno rivolgendo al Governo perché, nel programma di sviluppo economico quinquennale, sia inserita la costruzione del ponte sullo stretto di Messina adottandosi i dovuti provvedimenti per assicurare la sollecita realizzazione di quest'opera pubblica il cui apporto per la soluzione dello sviluppo dell'intero Mezzogiorno è veramente determinante.

(10908)

BUFFONE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano esaminare con molta attenzione quanto rappresentato dal consiglio comunale di Cittanova (Reggio Calabria), con la deliberazione n. 1513, in data 23 marzo 1965, in ordine all'improvvisa chiusura dello stabilimento oleario in detta località.

L'interrogante chiede di conoscere quali passi intendano fare i Ministri interrogati per la composizione della vertenza tra il comune di Cittanova e la Federconsorzi.

(10909)

BUFFONE. — *Al Governo.* — Per sapere se, considerati i notevoli vantaggi che l'opera apporterà agli interessi non solo dell'Italia me-

ridionale ma dell'intero paese, non ritenga di dover inserire, nel programma di sviluppo economico quinquennale, la costruzione del ponte sullo stretto di Messina.

(10910)

BUFFONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale la sottosezione di archivio di Stato di Castrovillari (Cosenza) sarebbe soppressa, in base al decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1963, n. 1409.

In caso affermativo, il che determinerebbe vivo disappunto nella popolazione interessata, l'interrogante chiede di conoscere se e come verrà utilizzato il personale impiegato presso detta sottosezione.

(10911)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga dover disporre perché, nella prossima sessione d'esami, sia consentito ai ragazzi minori di 7 anni di sostenere gli esami di prima in seconda classe elementare.

(10912)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della proibizione disposta dal questore di Latina contro una manifestazione popolare per la pace promossa dalla federazione comunista della città; per sapere inoltre se risulta che il divieto è stato imposto in seguito ad interventi politici per la coincidenza in quella stessa giornata di un comizio dell'onorevole Scelba; per conoscere quali provvedimenti intende adottare per far cessare tali inammissibili violazioni delle libertà e dei diritti democratici.

(2401) « D'ALESSIO, NANNUZZI, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere in base a quali considerazioni sia stato predisposto lo spiegamento di ingenti forze di polizia allo scopo di circondare un gruppo di lavoratori della Romana Gas di Roma, i quali si sono così visti costretti, per riaffermare la libertà di sciopero, a presidiare una parte dell'azienda; e inoltre per conoscere quali iniziative essi intendano disporre per risolvere la grave situazione, mettendo a conoscenza che:

1) i proprietari della Romana Gas hanno offerto un aumento irrisorio al personale con il preciso scopo ed il fine dichiarato di riassorbire gli assegni *ad personam* già con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1965

cessi, il che comporterebbe addirittura l'obbligo di restituzione rateale per alcune categorie di operai di una parte degli importi già percepiti;

2) l'azione antisciopero della direzione della Romana Gas è giunta con l'appoggio delle forze di polizia non solo all'utilizzazione di crumiri interni con personale pagato a "tariffe speciali", ma anche ad utilizzare personale esterno;

3) nessun attentato è stato compiuto da parte degli operai alla libertà di lavoro, mentre la polizia, in collaborazione con la direzione dell'azienda, si arroga il diritto di respingere ogni giorno una quota del personale dei reparti esentati dal sindacato dallo sciopero anche per motivi di sicurezza degli impianti;

4) la presenza all'interno dell'azienda di un numero così massiccio di forze di polizia con il pretesto della salvaguardia degli impianti non ha alcun fondamento in quanto i lavoratori hanno provveduto per loro conto ad avvicendare turni di sciopero in modo da evitare pericoli di incidenti.

« Per sapere, quindi, se ritengano ammissibile che il problema della sicurezza pubblica e degli impianti, che la legge affida alla sorveglianza degli ispettori del lavoro e degli agenti tecnici specializzati, sia invece arbitrariamente e permanentemente affidata alle forze di polizia che si sono installate nella azienda; e si intendano sbloccare una così delicata situazione con un immediato intervento, che imponga la ripresa delle trattative tra le parti e l'immediato ritiro delle forze di polizia, utilizzate chiaramente in funzione antisciopero e di copertura degli interessi della direzione della Romana Gas.

(2402) « PIGNI, RAIA, MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga che debba essere posto fine alla reggenza della pretura di Pisticci da parte del pretore di Stigliano, dal momento che non è con i reggenti che può essere sodisfatta l'attesa dei cittadini e degli avvocati interessati considerata la qualità e quantità dei processi pendenti;

se non ritenga che debba essere assegnato un giudice togato titolare subito, ed un altro nell'immediato futuro, nonché due cancellieri che prestino effettivamente servizio a copertura dei posti di fatto vacanti.

« Per sapere quali misure abbia adottato e intenda adottare per rendere funzionale

l'ufficio giudiziario in questione al più presto possibile.

(2403) « CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) se sia informato che nello stabilimento D.A.P. (Direzione artiglieria Piacenza) sono state impartite disposizioni scritte che vietano al personale dipendente — ufficiali, impiegati, impiegati di ruolo, sottufficiali, impiegati avventizi e salariati — di portare all'interno dello stabilimento giornali, riviste, opuscoli e in genere carta stampata, nonché di tenere la stessa nei cassetti degli uffici o dei laboratori;

2) se ritenga che tali disposizioni, alla cui stretta osservanza, vengono minacciati provvedimenti disciplinari per gli inadempienti, siano compatibili con i diritti costituzionali dei cittadini e quali misure intenda prendere il Ministro per far revocare queste norme che violano il diritto di libertà dei lavoratori dipendenti del ministero della difesa.

(2404) « TAGLIAFERRI, D'ALESSIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia, sulle condizioni fatte ai bambini affidati agli Istituti per l'infanzia abbandonata, il cui trattamento — denunciato recentemente in un servizio televisivo — ha profondamente sconcertato e indignato l'opinione pubblica per la sua gravità.

« Chiedono in particolare se non ritengano opportuno e urgente informare la Camera:

1) sui criteri ai quali molti istituti si attengono nell'affidare i bambini a famiglie che, per la loro impreparazione e il loro stato di indigenza, non sono in grado di assolvere ad un compito tanto delicato. E ciò mentre normalmente avviene che coniugi disposti ad adottare vengono scoraggiati nel loro intento da incredibili cavilli e spesso respinti con il pretesto anticostituzionale che i richiedenti sono uniti con matrimonio civile o condividono orientamenti politici non graditi ai dirigenti di detti istituti;

2) sul fatto che alle famiglie, cui sono affidati temporaneamente i bambini, venga corrisposto un contributo tanto esiguo (che non supera in molti casi le 6.000 lire al mese) da non permettere loro di garantire un mantenimento che soddisfi le esigenze più elementari. Molte di queste famiglie restituiscono dopo breve tempo il bambino, con conseguenze di carattere psicologico e morale fa-

cilmente immaginabile. Ciò induce al sospetto che intenti speculativi muovano gli istituti a ricorrere a questo tipo di « affidamento » se si considera che il costo del mantenimento di ogni singolo bambino ospitato negli Istituti si aggira sulle 80-90.000 lire mensili;

3) sul fatto che alla madre nubile il contributo erogato da parte degli istituti si riduce alla incredibile somma di 1.800-2.000 lire mensili, inducendo in tal modo più di una madre a rinunciare al riconoscimento del proprio figlio per l'impossibilità di mantenerlo e spingendo altre madri all'assurdo di qualificarsi « nutrici » del proprio figlio, onde ottenere un contributo più rilevante, rinunciando al riconoscimento legale del figlio stesso.

4) sui criteri che vengono seguiti nell'assunzione e nella formazione del personale addetto alla cura dei bambini custoditi, che, come ha crudamente rilevato la succitata trasmissione televisiva, risulta, nella maggioranza delle istituzioni, assolutamente inadeguato nel numero e nella preparazione all'enorme responsabilità dei compiti che è chiamato a svolgere.

« Gli interroganti chiedono inoltre ai Ministri interessati alla tutela assistenziale morale e giuridica dei bambini abbandonati se non ritengano, in attesa di riforme ormai mature in materia di adozioni e nel campo strutturale degli enti preposti all'assistenza all'infanzia, di intervenire con misure urgenti e appropriate:

a) perché il trattamento usato ai bambini ospitati non venga lasciato all'arbitrio dei singoli dirigenti degli istituti al di fuori di ogni controllo;

b) perché vengano generalizzate in tutti gli istituti le forme e i metodi applicati da tempo in alcuni di questi istituti le cui esperienze sono risultate largamente positive;

c) per garantire alle madri una assistenza adeguata;

d) per assicurare una più snella e obiettiva procedura, che faciliti e incoraggi i coniugi, che intendono adottare, nel conseguimento del loro proposito altamente umano e civile.

(2405) « RE GIUSEPPINA, LEVI ARIAN GIORGINA, ZANTI TONDI CARMEN, VIVIANI LUCIANA, BERNETIC MARIA, ASTOLFI MARUZZA ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso che i dipendenti dimessi

per esodo volontario in base alla legge 27 febbraio 1955, n. 53, sono stati liquidati insufficientemente, tanto vero che, dopo il riconoscimento giudiziario di un supplemento (per l'assegno integrativo), un secondo supplemento, in corrispondenza della 13^a mensilità non computata, è stato ritenuto dovuto a favore di ex salariati del Ministero della difesa con due decisioni del Consiglio di Stato, sezione IV, nn. 800 del 1962 e 892 del 1963;

che, nonostante il decorso di circa due anni da tali decisioni, l'amministrazione non ha curato di estendere agli altri aventi diritto il trattamento che ha dovuto usare ai ricorrenti in dipendenza delle decisioni suddette, mentre l'apposita interrogazione degli onorevoli Pigni e Ghislandi di circa otto mesi or sono (n. 7165) otteneva risposta evasiva e dilatoria — se:

1) non ritiene contrastante con i principi di diritto e di equità cui deve ispirarsi uno Stato democratico il ritardo, oltre ogni ragionevole limite, nel pagamento di spettanze pur ritenute incontestabili ed illegittimamente trattenute da molti anni, in pregiudizio di decine di migliaia di lavoratori in generale in stato di indigenza, che hanno avuto fiducia dello Stato e nella legge;

2) non ritiene insostenibile ed ingiustificata la prospettiva di un problema del preliminare reperimento dei fondi (cui fu ispirata la risposta alla interrogazione), reperimento che è prescritto in caso di copertura di spesa prevista con nuove leggi, e non già in caso di diritti nascenti da disposizioni già operanti: tanto più che l'estensione di un trattamento di parità con quelli che già hanno riscosso il supplemento comporta il relativo pagamento solo secondo le norme sulla contabilità generale dello Stato e le successive modalità di bilancio;

3) non ritiene comunque che l'aver trascurato di definire, a distanza di circa 8 mesi, le trattative interministeriali di cui è cenno nella risposta alla precedente interrogazione, faccia oggi apparire pretestuosa e dilatoria la risposta all'interrogazione stessa;

4) ha considerato infine che il ritardo, oltre a consumare una vessatoria iniquità per gli ex salariati licenziati e le loro famiglie, danneggia l'amministrazione, esponendola — senza alcun corrispondente vantaggio — allo onere di notevoli spese giudiziarie e degli interessi corrispettivi.

(438) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».